

PIO PASCHINI

**TRE RICERCHE
SULLA STORIA DELLA CHIESA
NEL CINQUECENTO**

EDIZIONI • LITURGICHE • ROMA

VIA XXIV MAGGIO, 10

1.

LE COMPAGNIE DEL DIVINO AMORE
E LA BENEFICENZA PUBBLICA
NEI PRIMI DECENNI DEL CINQUECENTO

LE COMPAGNIE DEL DIVINO AMORE E LA BENEFICENZA PUBBLICA NEI PRIMI DECENNI DEL CINQUECENTO ¹

SOMMARIO: 1. Le compagnie di S. Girolamo e provvedimenti benefici nelle città italiane: S. Antonino ed il beato Bernardino da Feltre. — 2. S. Caterina Fieschi-Adorno, Ettore Vernazza ed il Divino Amore a Genova. — 3. L'Ospedale degli Incurabili ed altre opere benefiche a Genova. — 4. Il Divino Amore a Roma e l'Ospedale di S. Giacomo in Augusta; altre istituzioni di beneficenza. — 5. Il Vernazza a Napoli, Maria Lorenza Longo, l'Ospedale degli Incurabili. — 6. Gli Incurabili a Brescia, a Firenze, a Lucca, a Vicenza, a Verona. — 7. S. Gaetano Thiene a Venezia, Gian Pietro Carafa, S. Girolamo Miani. — 8. Fondazioni a Parma ed a Milano.

1. — Il recente biografo della beata Colomba da Rieti, terziaria domenicana, a proposito di una visione di lei, durante la quale le era apparso il Salvatore circondato da S. Pietro, S. Giovanni e S. Girolamo col leone, osservava: « L'arte umbra, e dirò meglio perugina, ispiratasi alle parole e agli esempi della Beata ha costantemente rappresentato nei suoi quadri S. Pietro, S. Giovanni Evangelista, S. Girolamo, e S. Domenico; ma in special modo S. Girolamo con il leone, ponendolo eziandio nel presepio all'adorazione del Bambino Gesù »². Ma questo speciale omaggio verso il grande dottore dalmata nell'arte del Quattrocento e del primo Cinquecento non si limita soltanto agli artisti umbri; gli artisti di tutta Italia sono in emulazione con loro, sia che di-

¹ Ripubblico qui, rifatto quasi del tutto, un mio precedente lavoro stampato nel 1925 col titolo: *La beneficenza in Italia e le Compagnie del Divino Amore, ecc.*; colla speranza che possa ancora riuscire non inutile agli studiosi e non spiacevole a chi desidera farsi una conoscenza della vita della Chiesa nei primi decenni del Cinquecento. Ho ommesso il testo dei documenti, che avevo pubblicato in appendice nel 1925, perchè se vi sarà alcuno che voglia leggerli, li potrà facilmente trovare in quel mio primo volumetto.

² E. Ricci, *Storia della B. Colomba di Rieti*, Perugia, 1901, p. 16 sg.

pingano il santo raccolto nell'austera solitudine dei suoi studi, sia che preferiscano presentarlo nell'attitudine di penitente.

Ora è evidente che questa preferenza degli artisti non si può concepire che in corrispondenza colla venerazione di tutto il popolo italiano verso S. Girolamo. La stessa Beata Colomba nell'atto di porre la prima pietra della nuova fabbrica del suo monastero a Perugia il 22 febbraio 1493 « con molto pianto chiamò due volte Caterina [da Siena] sorella sua e san Girolamo e pareva... che parlasse con loro di cose di Dio »¹.

Questo, come ben si comprende, non è che un modesto episodio; ma appunto perchè modesto altamente significativo per questo aspetto della religiosità popolare in quell'età. Infatti oltre che al sorgere di un ordine religioso sotto il nome di S. Girolamo, ordine che del resto non ebbe larga diffusione fuori dell'Italia centrale, oltre a numerose cappelle, altari, immagini esposte al pubblico che si trovano disseminati un poco da per tutto, sono anche associazioni, compagnie, confraternite che si formano, le quali con speciali pratiche di pietà congiungono scopi generici di beneficenza oppure speciali forme di pubblica assistenza.

Una Compagnia di S. Girolamo costituì S. Giacomo della Marca nel 1445². Un'altra, col nome di S. Girolamo del ceppo esisteva a Firenze nel 1442, quando Santo Antonino radunò dodici di quei confratelli a San Marco, presso il convento domenicano dell'Osservanza di cui egli era allora priore. Fra quelli v'erano uomini di famiglie che avevano dati ufficiali alle più alte cariche del Comune, ma anche uomini della plebe e dell'artigianato. Ad essi S. Antonino espose lo scopo per il quale erano chiamati ad associarsi: non soltanto aiutare i cittadini poveri, ai quali riusciva sommamente duro mendicare il pane per le strade, cioè i poveri vergognosi, ma anche aiutarli nell'educazione dei figliuoli, nel maritare o monacare fanciulle con appositi sussidi, provvedere le vesti necessarie, riscattare pegni, pagare medici e medicine e balie per le puerpere. Tutto questo si doveva compiere colla massima segre-

¹ Ricci, l. c., p. 139.

² G. Caselli, *Studi su S. Girolamo della Marca*, 1926, vol. I, n. 5.

tezza, come condizione principale di queste benefieenze, in riguardo soprattutto dei poveri decaduti, i quali si sarebbero fatto un riguardo di ricorrere per aiuto se avessero temuto di essere palesati. Le elemosine che a tale scopo verrebbero elargite dai buoni o si otterrebbero dai signori ecclesiastici e laici, per donazione o testamento, si dovevano elargire di mano in mano, senza investirle in beni immobili od in depositi fruttiferi, fidando nella Provvidenza che non avrebbe mancato di proteggere e consolare la comune fiducia. L'esito corrispose immediatamente a questa fiducia: i dodici che ebbero ben presto bisogno di otto aiutanti per compiere l'ufficio loro, ottennero dall'arcivescovo la chiesa di S. Martino al Vescovo come centro dell'opera ed ebbero poi il titolo di Buonomini di S. Martino. ¹ Più tardi il Savonarola predilesse quest'istituzione e mandava ai Buonomini le monete d'oro che Lorenzo de' Medici deponeva nella cassetta delle elemosine del suo convento di S. Marco (v. Marchese, *Scritti vari*, Firenze 1855, p. 132) e fece sì che il Comune nel 1495 destinasse loro tremila fiorini stornandoli dal ricavato dell'imposta che il clero pagava col beneplacito apostolico per sussidio dello Studio Fiorentino. Ed è notevole che essendosi voluti nel 1498, l'anno del supplizio del Savonarola, ingerire nell'opera i capi della Signoria fiorentina, subito vennero a mancare le elemosine; perciò nel 1501 fu necessario incaricare quattro religiosi perchè rimettessero l'opera nelle mani dei Buonomini e così essa riprese a fiorire più di prima. Essa distribuiva ogni anno 14.000 fiorini ed anche più. Quando il cardinale Giulio de' Medici arcivescovo di Firenze fu eletto papa col nome di Clemente VII, ai Buonomini che gli avevano inviate le loro congratulazioni egli rispose il 14 dicembre 1523 ricordando d'aver esercitato nel loro sodalizio il pio esercizio della carità, esortandoli a continuare e promettendo loro appoggio maggiore che per il passato ².

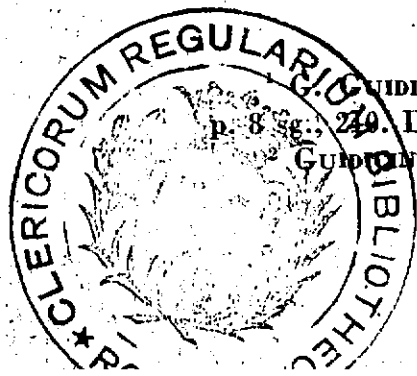
L'esempio di Firenze molto probabilmente influi su Bologna. Anche qui furono i domenicani a rinnovare il fervore per la pub-

¹ G. RICHA, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, Firenze, 1754, t. I, p. 209; E. SANESI, *La vita di S. Antonino*, Firenze, 1940, p. 50.

² Vedi il testo in: *La beneficenza in Italia ecc.*, doc. II, p. 94.

blica beneficenza. Il 25 marzo 1495 il priore di S. Domenico insieme con dieci cittadini presentatigli dal padre Antonio d'Olanda, inquisitore, ripristinò l'antica opera detta dei poveri vergognosi. Questi dieci, che erano evidentemente i capi o governatori dell'opera e, come a Firenze, furono tosto portati a dodici, si radunavano nella scuola dei domenicani posta sopra l'oratorio della Compagnia della Croce, presero per santo protettore S. Nicolò di Mira, ch'era l'antico titolare della chiesa di S. Domenico, e compilarono un regolamento. Nel 1511 essi trasportarono la loro sede in alcune stanze avute a prestito dall'opera di S. Maria di Galliera. Il 19 luglio di quell'anno ottennero un breve da Giulio II con cui si confermavano gli statuti della *Confraternita dei poveri vergognosi sotto il titolo di S. Nicolò* e si concedevano privilegi e grazie spirituali. Il papa narra in esso che dodici cittadini bolognesi considerando la povertà in cui erano caduti molti dei loro concittadini anche nobili, i quali non avevano di che nutrire e maritare i loro figli e figlie e si vergognavano di mendicare, s'erano uniti in confraternita allo scopo di raccogliere elemosine in città e nelle chiese, e s'erano pure obbligati a contribuire colle loro sostanze. Avevano anche redatti gli statuti che il papa approva esortando a far prosperare l'opera così opportunamente istituita¹. E l'opera prosperò veramente, tanto che i membri dirigenti furono portati a 18 nel 1551 ed a 21 più tardi, ed anche oggi è in pieno fiore. Saremmo tentati di dire che vi si mettesse l'anima del Divino Amore quale veniva organizzandosi a Genova, tanto più se si ponga mente che la carestia del 1504, avendo appunto costretto molti a mendicare, alcuni cittadini raccolsero un numero di ragazze questuanti, le vestirono di bigio e le posero temporaneamente nell'ospedale di S. Maria dei Guerrini (che divenne poi degli Incurabili), per trasferirle quindi in una casa della strada di S. Vitale, indi presso S. Maria dell'Avesa; finalmente ricollocate in strada di S. Vitale formarono il conservatorio di S. Marta². Però queste forme cari-

¹ IUDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*, Bologna, 1868, t. II, p. 8 sg., 240. Il breve si ha in: *La beneficenza in Italia ecc.*, doc. 1°, p. 93. Guazzoni, *op. cit.*, p. 2, II, p. 240.



tative sgorgano ormai tanto spontanee dalla considerazione delle necessità del momento che può apparire arbitrario parlare di interdipendenza, quando questa non possa essere provata con documenti espliciti. Però la vicinanza di Faenza con Bologna, ci fa persuadere che quella città ne abbia seguito a sua volta l'esempio. A Faenza il vescovo Pasi, « nel 1517, approvò una nuova confraternita presso la cattedrale, detta di *San Gregorio o dei poveri vergognosi*, i cui membri non arrossivano di questuare in pubblico per soccorrere secretamente i poveri e i miserabili che non ardivano di elemosinare. Questo sodalizio ebbe una gloriosa storia. Il visitatore apostolico del 1573, che pure di solito è parco di lodi, quantunque, scrive, "la città di Faenza abbondi di opere pie e devote, nessuna durante la visita fu trovata più eccellente di questa. Questa era dunque degna di essere registrata per la prima; ma nelle cose di Cristo non si attende al fasto e al rumore mondano". Il patrimonio dell'odierna *Congregazione di Carità* deriva in buona parte dai beni di questa confraternita »¹.

Un po' più tardi la gloriosa istituzione bolognese fu ricopiata a Verona dal grande vescovo Gian Matteo Giberti. Questi per ovviare ai mali derivati dalle pubbliche carestie, nel 1531 d'accordo con Luigi Contarini pretore della città, aveva posti i fondamenti di una *societas caritatis*; e quando sul fiorire del 1532 si recò a Bologna presso Clemente VII, ottenne dal papa per la sua fondazione le istesse indulgenze e privilegi di cui era stata arricchita quella di Bologna. E' vero però che la società Veronese non ebbe stabile esistenza che nel 1538 quando furono redatti gli statuti, nei quali fu trasfuso quanto l'esperienza di molti anni aveva insegnato ormai a Bologna. Il 21 aprile 1539 Paolo III confermò le indulgenze concesse già da Clemente VII².

Accanto a questa diramazione successiva di provvidenze benefiche, ne possiamo seguire un'altra.

¹ Mons. Fr. LANZONI, *La Controriforma nella città e diocesi di Faenza*, Faenza, 1925, p. 17 sg.

² G. B. PIGHI, *Gian Matteo Giberti, vescovo di Verona*², Verona, 1924, p. 117 sg.

Dal dì di S. Andrea (30 novembre) 1492 sino al principio dell'anno seguente il beato Bernardino da Feltre predicò l'avvento a Vicenza; ed in questa occasione, « oltre che alla riforma dei costumi egli attese a costituire due confraternite: una del santo nome di Gesù, l'altra di S. Giuseppe per aiutare e nutrire i poveri vergognosi, con grande, buono e certo concorso dei nobili, che tosto si misero con lui sicchè ormai quelli che erano privi di ogni cosa, si vergognavano di mendicare. Questo pio istituto dura anche oggi, e vi si designano uomini pietosi che a spese proprie e delle loro confraternite dienno da mangiare ai nobili poveri per le case ed ai poveri mendichi per le piazze. Aggiunse molte istruzioni alle altre società e congregazioni di uomini pii, e raccomandando il terz'ordine di S. Francesco, molti anche fra i primi indusse ad ascrivervi » ¹.

Il beato ritornò poi a Vicenza per la quaresima del 1494 dove rimase sino alla fine di maggio. In mezzo alle fatiche della predicazione ed ai dolori delle sue malattie, egli fece sì, « che alcuni della confraternita di S. Marcello, istituissero l'oratorio di S. Girolamo, ora chiamato della Carità, per la cura che poscia si prese e conserva di raccogliere elemosine ogni settimana per tutta la città in aiuto degli ammalati ». Un'altra fonte ci descrive meglio l'attività di quest'oratorio: « Sotto la protezione di S. Girolamo vi sono dei laici, assidui nella mortificazione e negli altri pii esercizi, viventi liberamente nelle proprie case, dodici dei quali ogni settimana dell'anno visitano, separatamente e per i borghi, gli infermi, i poveri, i bisognosi, e li consolano colle parole e coi cibi; ed attendono perchè abbiano a ricevere i Santi Sacramenti. Non c'è mercante, cittadino o nobile ch'essi non scongiurino, non s'apre porta dinanzi alla quale non si fermino a chiedere l'elemosina. E questa assidua cura è affidata a settanta persone al massimo. Sicché nessun vicentino, quando cade ammalato, deve temere di mancare del necessario » ².

Questa compagnia di S. Girolamo, composta in prevalenza di

¹ *Acta Ss. Sept. VII*, p. 935, n. 380.

² *Acta Ss. Sept. VII*, p. 947, n. 458; UGHELLI, *Italia Sacra*, V, p. 1029.

mercanti e di artigiani, nel 1506 prese cura dell'Ospedale della Misericordia di Pusterla.

Anche nella predicazione che nel 1493 il beato tenne a Pavia scorgiamo la preoccupazione sua di congiungere gli esercizi della cristiana pietà con quelli dell'amore verso il prossimo. « Institui infatti certe confraternite di uomini che spontaneamente si flagellavano ed altre che servissero agli infermi e nutrissero i bambini esposti e li allevassero cristianamente »; infatti mentre prima la casa degli esposti era trascurata, sicchè appena qualche capra vi si aveva per il nutrimento dei poveri trovatelli, egli interessò a quest'opera una confraternita di nobili, e questi poterono provvedere sino a quaranta e cinquanta balie che dessero loro il latte ¹.

Com'è noto, una delle principali preoccupazioni del beato Bernardino e dei suoi discepoli, nel predicare attraverso l'Italia superiore, era stata quella di sottrarre i poveri alle usure degli ebrei, che molte volte erano davvero mostruose; a questo scopo egli aveva favorito il sorgere dei Monti di Pietà; i quali, sovvenzionati dalle elemosine dei buoni, dessero denaro a prestito gratuito ai bisognosi. Ma la sua attività non era ristretta solo a questo, ma badava a tutti i bisogni dei poveri e temporali e spirituali.

Troppe cose purtroppo ci sono rimaste ignote, o perchè non mai scritte o perchè ancora sconosciute, sull'esercizio della carità cristiana in quegli anni; ed è davvero una fortuna se qualche amoroso cronista ce ne ha lasciato memoria ad onore della città in cui scriveva. Per esempio quanto ad Orvieto ser Tommaso di Silvestro, canonico di quella città, così parla de *La Compagnia della Regola di S. Girolamo* nell'aprile 1510:

« Essendo stata già più anni fatta ed ordinata una Compagnia della Regola di S. Girolamo anche qui in Orvieto, nella quale erano entrati e sono molti cittadini e dei principali, ed avevano ed hanno un luogo, quale è S. Agnese..., essa Compagnia acconciò detto luogo, dove ogni sabato a sera di notte tutti quelli d'essa compagnia, dove c'è sempre un prelado ovvero preminente, nominato a tempo, che chiamano il Papa; ed adunati che sono fanno certe

¹ *Acta Ss. Sept. VII*, p. 936, n. 389 sg.

loro cerimonie e dicono devotamente certo officio ed orazione, e poi il preminente dice: "C'è nessuno che abbia a dire qualche cosa o sua colpa di qualche cosa, ovvero sapesse che qualcuno della Compagnia abbia fatto qualche mancamento?". E li s'accusano. E lui lo fa inginocchiare in terra e dire la sua colpa e gli dà la penitenza. E questi della Compagnia hanno certi loro capitoli ed ordinazioni, e vanno ogni domenica due di loro vestiti colla veste da frustati [battuti] e portano una cassetina per ciascuno in mano, e vanno accattando l'elemosina, cioè denari. In questo modo ogni domenica per tempo vengono due vestiti frustati, ed uno si pone ad una porta di S. Maria e l'altro all'altra porta e stanno lì continuamente a chiedere l'elemosina da chi entra e da chi esce. E poi quando si dice il credo della messa maggiore se ne vengono in coro e vanno intorno al coro a questuare denaro, poi si partono e vanno a spogliarsi. E quelle elemosine già per il passato, essendo stato qualche anno carestia, dispensavano fra i poveri bisognosi; ma da un anno in qua le hanno conservate per maritare qualche giovinetta povera e bisognosa. E così essendo deliberato con maturo consiglio e ragionamento che detti denari, che erano circa 30 fiorini, che se ne maritassero ovvero per qualche aiuto da far maritare qualche povera fanciulla bisognosa, si dessero detti denari fra quattro delle più bisognose ». Ser Tommaso espone poi il modo tenuto per scegliere quelle quattro fanciulle il 17 aprile 1510.

« E questi della Compagnia di S. Girolamo hanno fatto un altro bello e devoto ordine, che è una delle sette opere di misericordia, in questa terra, dove non si trovava più persona, per la grazia di Dio, che volesse portare alla sepoltura alcun morto, di qualunque infermità fosse morto. Questi della Compagnia fecero capitoli e briscioli che si cavavano una volta al mese; ed erano sei per volta e per ciascun mese. Avevano prima fatto un bel cataletto nuovo ed onorato, e quando moriva qualche persona, si vestivano sempre sei frustati: quattro portavano il cataletto e due una torcia per uno in mano accesa; e quanti ne morivano tutti li andavano a seppellire, che pareva una devozione; e se fosse

toccato al principale cittadino, bisognava che andasse. E questo ho scritto ad perpetuam rei memoriam »¹.

2. — Oltre queste forme così belle e delicate di assistenza ai poveri, nuove o rinnovate, erano sempre in fiore in Italia gli ospedali per gli ammalati ed i viandanti poveri, ove si prestava loro assistenza caritatevole.

Anche l'arte del Rinascimento italiano aveva compreso ed esercitato con amabilità squisita la carità verso gl'infermi. Non si cercava soltanto di curare il malato, ma si voleva anche consolarlo, con l'attrattiva delle linee architettoniche, colla bellezza anche delle pitture e degli ornati: l'ospedale non dovea essere un tetro luogo di dolore, ma un luogo dove rifulgesse gioiosa il più possibile la carità cristiana. E' celebre in proposito un passo di Lutero nei suoi *Tischreden*:

« In Italia, dice, gli ospedali sono provvisti di tutto ciò che è necessario; sono ben costruiti, vi si mangia e beve bene, e vi si è serviti con sollecitudine; i medici sono abili, i letti e la mobilia sono puliti e ben tenuti; quando un malato vi è condotto, gli si tolgono gli abiti in presenza di un pubblico notaio che li registra; poi si mettono da parte con cura, ed il malato vien ricoperto di una veste bianca e deposto in un letto ben preparato. Due medici vengono a visitarlo. La pulizia è ammirabile: si toccano i bicchieri con due sole dita. Delle gentildonne velate vengono a custodire i malati. Queste opere sono buone e lodevoli; ma il male è che gli Italiani credono così di meritare il paradiso e salvarsi per tali opere buone e questo guasta tutto ».

Non essendo ancora istituite le congregazioni di religiose per l'assistenza dei malati, c'erano gentildonne che si preoccupano della cura degli infermi e del buon andamento degli ospedali. E fra esse a Genova troviamo una santa, e gran santa: S. Caterina Fieschi Adorno. Dice il biografo contemporaneo: « Nel principio di sua conversione molto si esercitò nell'opere pie, cercando li poveri per

¹ *Rer. Ital. Scriptt.*², t. XV, p. V, pag. 427, sgg.

la città, essendo condotta dalle donne dell'ufficio della Misericordia, le quali erano sopra questo deputate, et le davano denari, et altre provisioni per aiuto d'essi poveri, si come è il costume della città, et ella con gran sollecitudine eseguiva quanto l'era imposto, soccorrendo persone inferme, et alli poveri quanto poteva nettava tutte le miserie et immondizie, et quando lo stomaco per l'immondizie si commoveva e gli veniva vomito, subito se ne metteva in bocca per vincer quella ribellione della sua sensualità... Cosa mirabil'era, che nettando tanto immondizie mai se ne trovò sopra di sé. Serviva gl'infermi con ferventissimo effetto, così nelle cose dell'anima, ricordando loro le cose spirituali, come ne' bisogni corporali, non ischifando mai infermo di qual si voglia sorte, per orribile infermità che avesse o puzzolente fiato »¹.

Con questa assistenza a domicilio cominciò dunque l'opera pietosa della santa a pro' dei miserabili.

« Stette poi nello spedale grande [di Pammatone] di essa città di Genova, dove haveva cura di ogni cosa, con tanta sollecitudine, che sarebbe impossibile ciò potere esprimere; ma il suo adoperarsi era in tal modo, che per la sollecita cura mai gli mancava il sentimento del suo dolce amore Iddio, né per tale sentimento mancava mai alcuna cosa nello spedale, per il che tutti la giudicavano cosa miracolosa.

... Mirabil cosa ancora è, che avendo per molti anni spesa et maneggiata gran somma di denari dello spedale, nel dar conto che faceva, mai si trovò mancare un sol denajo [in questo era, e santamente, genovese], et quantunque ella fusse in tutto dedicata et occupata nelli esercitii di esso spedale [ed era anche povera, per gli scialacqui del marito], nondimeno mai volse godere, né usare, pur una minima cosa di quello per il viver suo: ma di quel poco, che bisognava, usava della povera sostanza sua ».

¹ *Vita della beata Caterina Adorni da Genova*, Firenze, F. Giunti, 1589, cap. VIII. E' sotto un certo aspetto una disgrazia per noi che questa bellissima vita sia stata scritta in gran parte da un discepolo, Ettore Vernazza, che per non palesare la parte che egli ebbe insieme colla santa nelle opere di beneficenza ideate o favorite da lei, si tiene in molte particolarità sulle generali o tace addirittura. Cfr. sull'opera della santa anche: L. AL. CERVETTO, *S. Caterina Fieschi Adorno e i Genovesi*, Genova, 1940.

La santa entrò nello spedale nel 1478 e nel 1489 vi fu costituita rettora; in quest'ufficio, oltre alla continua vigilanza, le spettava la tenuta del bilancio, quella del libro dei testamenti, il governo del personale di servizio, la sorveglianza al ricovero, entro lo spedale stesso, di povere persone senza casa e prive d'ogni appoggio, agli esposti, alle trovatelle concesse a servizio nelle case dei cittadini, agli orfani. Perseverò in tutte queste occupazioni sino al dì della sua morte, che fu il 15 settembre 1510.

Santa Caterina fu essa pure in relazione col beato Bernardino da Feltre; e non è arrischiato il supporre che da lui essa attingesse lume ed incoraggiamento per l'opera propria. Il beato infatti soggiornò a Genova dal 9 agosto 1492 alla fine di settembre e vi riuscì a convertire una giovane ebrea catalana, sposa ad uno di sua gente, la quale gli era stata presentata da alcune signore genovesi. Il beato l'affidò a santa Caterina perché l'istruisse¹. Del resto il beato aveva esercitato il suo zelo a Genova durante il 1490 curando specialmente la disciplina delle religiose di clausura² ed è probabile quindi che sin d'allora egli avesse conosciuta la Fieschi-Adorno.

Notiamo subito anche un'altra circostanza: sui primi di settembre del 1496 moriva a Genova il beato Sebastiano Maggi, domenicano³, anch'egli celebre predicatore e riformatore del suo ordine, e veniva sepolto nella chiesa di santa Maria di Castello, ch'era appunto dei domenicani. E' impossibile che quest'uomo sia rimasto ignoto a santa Caterina ed ai suoi discepoli; mentre sappiamo, ch'ella amò assai i domenicani di santa Maria di Castello. Nel 1490 aveva predicato a Genova anche fra Girolamo Savonarola, ma non conosciamo particolari in proposito.

Un altro fatto importante troviamo nella vita di santa Caterina da Genova, che poi servì certo d'esempio ai suoi figli spirituali: « Il suo Signore gli dette il desiderio della Santa Comunione, il

¹ *Acta Ss. Sept. VII*, p. 935, n. 377. La giovane entrò poi nel monastero di santa Maria delle Grazie dove visse e morì santamente. In questo monastero delle Grazie avrebbe desiderato entrare la Fieschi-Adorno quand'era giovinetta e non poté; v'era entrata una sua sorella. *Vita cit.*, cap. I.

² *Acta Ss. Sept. VII*, p. 920, n. 285 sgg.

³ Cfr. *Vita del beato Sebastiano Maggi*, Genova, 1886, p. 40 sgg.

quale poi mai più gli mancò in tutto il tempo della vita sua, et dall'amor suo [Gesù] fu ordinato un modo tale, che gli era data la comunione; senza ch'ella n'avesse alcuna cura, trovava sempre, per una via o per un'altra, essergliene provisto mirabilmente, perché, senza essere da lei altrimenti ordinato, era chiamata dalli sacerdoti, da Dio ispirati, a comunicarsi ¹... Pareva che altrimenti non potesse vivere, et chi senza la comunione l'avesse lasciata, tanto l'averia fatta patire, che gli saria consumata la vita, del che se ne fecero sperienze assai... di modo che in questa vita non aveva altri a chi portare invidia, se non alli sacerdoti, perché potevano bene con il cuore e con le mani maneggiare a suo modo il Sacramento; il quale, quando vedeva sopra l'altare in mano del sacerdote, diceva fra sé: Or presto presto mandalo giù al cuore, poiché è il cibo suo. Et non gli pareva poter patire, che stesse fuor del cuore; però si andava struggendo fin che l'avesse ricevuto » ².

Questo fervore verso il Ss. Sacramento non era un fatto del tutto isolato. Le confraternite sotto questo titolo si moltiplicavano un po' per tutto, le processioni teoforiche si resero più frequenti, specie in caso di pericoli e di pestilenze. Per accompagnare il S. Viatico quando si portava agli infermi beato Bernardino da Feltre aveva istituita una speciale compagnia a Brescia nel 1494; di simili ne sorsero a Roma nelle parrocchie di S. Lorenzo in Damaso (1501) e di S. Giacomo a Scossacavalli (1506); poi l'esempio di S. Caterina da Genova e dei suoi maestri di spirito doveva direttamente concorrere a diffondere fra i laici, le monache, gli ecclesiastici l'uso della Comunione frequente ³.

Nella istanza che presentarono a Giulio II nel novembre 1512 i confratelli del Divino Amore di Genova parlavano già « dei copiosi frutti che producevano i confratelli chierici e laici di alcune società chiamate del Divino Amore piamente istituite ed ordinate in pluribus Italiae civitatibus; i quali confratelli in abito secolare

¹ Si ricordi che a quegli anni la comunione frequente era pratica tutt'altro che comune. Però anche nella vita della beata Colomba troviamo che le era stata concessa la comunione quotidiana. Cfr. Ricci, *op. cit.*, p. 32.

² *Vita, cit.*, cap. III.

³ Ho scritto qualche cenno in proposito in *Scuola Cattolica*, agosto 1925, p. 123 sgg.

radunandosi in certi giorni e tempi per celebrare i divini uffici ed altre pie opere, conducevano vita religiosa ed avevano seco alcuni preti che erano soliti udire le confessioni di essi confratelli ed amministrare loro gli altri sacramenti ecclesiastici anche oltre i tempi stabiliti dal diritto », cioè fuori del tempo pasquale.

In queste parole essi esponevano in succinto il loro programma spirituale, che del resto si compendia in due frasi: una più intensa vita cristiana, uno zelo speciale in prò dei più poveri e dei più bisognosi. Per la pratica della prima ricorrevano soprattutto alla Comunione frequente; quanto alla seconda attendevano a porre rimedio alle miserie nuove per le quali non bastavano più le provvidenze antiche.

Questa Compagnia del Divino Amore di Genova aveva avuto il suo inizio il 26 dicembre 1497¹ ed è la prima che ci abbia lasciato un ordinamento particolareggiato che servì ben presto come esemplare per le altre che si fondarono in Italia. Questo suo Statuto che fu pubblicato di recente², comincia così:

« In nomine Domini nostri Jesu Christi incipiunt capitula fraternitatis Divini Amoris sub divi Heronymi protectione. Fratres, questa nostra fraternita non è instituita per altro se non per radicare et piantare in li cori nostri il divino amore, cioè la carità; e però è intitulata Fraternita del Divino Amore... Però chi vole essere vero fratello di questa compagnia sia umile di core, alla quale umiltà tranno tutti li costumi ed istituzioni di questa fraternita; e però ognun drizzi tutta la mente e speranza sua in Dio, e metta in lui ogni affetto, altrimenti saria busardo fratello e fitto e non faria alcuno frutto in questa fraternita, dalla quale non si po' cavar frutto, se non pertinente alla carità de' Dio et del prossimo ».

Dopo questo magnifico programma generico, si viene alla costituzione della fraternita. Era retta da un priore che durava in

¹ Su questa data cfr. A. BIANCONI, *L'opera delle Compagnie del Divino Amore nella Riforma cattolica*, Città di Castello, 1914, p. 27.

² P. TACCHI-VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, Roma-Milano, 1910, p. 423 sgg. Nella seconda edizione (1931), vol. I, parte II, p. 25 sgg.

carica sei mesi e non poteva essere rieletto che dopo un anno e mezzo; lo si eleggeva al primo gennaio ed a S. Pietro (29 giugno) secondo un proprio cerimoniale, e con lui si eleggevano due consiglieri, quindi per acclamazione tre aggiunti ai consiglieri. I visitatori degli infermi, che dovevano anche dispensare le elemosine, un sindaco, un maestro dei novizi e due massari venivano eletti a voti segreti dal priore, dai consiglieri e dagli aggiunti. Questi sei avevano la vera responsabilità della fraternità; a loro spettava adunarla, imporre ai confratelli penitenze di preghiere, di brevi pellegrinaggi, di discipline, di multe in denaro; non potevano invece di proprio arbitrio modificare lo statuto, alienare i beni immobili, ricevere novizi, accettare nuovo oratorio.

Il numero dei confratelli non poteva essere superiore a quello di trentasei laici e di quattro sacerdoti.

Se uno dei confratelli cadeva infermo doveva essere visitato da uno o più visitatori, e se era povero doveva essere provveduto dalla fraternità senza badare a spesa ed aiutato a compiere da vero cristiano l'estremo passo. Anche gli indigenti, e specialmente se confratelli, dovevano formare oggetto delle premure dei visitatori.

Spettava ai massari la cura dell'oratorio e delle masserizie, al sindaco il tener conto delle entrate e delle spese ed il segnare in un registro i nomi dei confratelli, dei priori e dei defunti.

Le pratiche di pietà consistevano anzitutto nelle preghiere del mattino, poi in sette pater ed ave « in memoria delle sette ore canoniche », in cinque pater ed ave da dirsi per i fratelli defunti il lunedì. C'erano poi le preghiere che si facevano in comune nell'oratorio una volta la settimana ed in alcune determinate vigilie, il giovedì santo si praticava la lavanda dei piedi, poi si diceva matutino e si faceva la disciplina. Altre preghiere si dovevano fare quando uno dei confratelli moriva, mentre i sacerdoti erano tenuti ad applicare una Messa per il defunto.

I confratelli dovevano tutti essere persone di buoni costumi e amanti delle cose sante, disposti a digiunare un giorno la settimana oltre i giorni comandati, a santificare la festa con opere spirituali. « Li altri giorni ognuno ascolti la sua Messa, possendo, o almanco si trovi al levar del Corpus Domini... Ognuno de' fratelli si confessi

più spesso che può, ma almeno non manchi una volta il mese. E questo sia per obbligo. Et così poi si comunichi almanco quattro volte l'anno ¹,... e questo si faccia nell'oratorio possendosi, ed ognuno venga con devozione et purità di core, come si convene a tanto Sacramento ».

I novizii non dovevano essere accettati che dopo prese minute informazioni e dopo avuto favorevoli due terzi dei voti dei confratelli. Due mesi dopo questa prima votazione lo si poteva introdurre nell'oratorio soltanto se aveva ottenuto un secondo suffragio coi quattro quinti dei voti. Doveva avere di regola ventidue anni, però poteva venire accettato anche a diciotto. Ogni anno i singoli confratelli erano sottoposti a nuovo scrutinio, e quello che non otteneva i tre quarti dei voti favorevoli veniva espulso.

L'ultimo capitolo contiene una disposizione, che a primo aspetto può fare impressione e meraviglia: « Et per essere questa fraternita di laici, li quali alle volte si spaventano dalle bone opere per il dir d'altri, sia obbligato ognuno delli fratelli tenere secreto sui fratelli, l'opere ed i modi della fraternita ». Se alcuno avesse violato il segreto, doveva essere denunciato al priore; e se l'accusa risultava fondata, il reo doveva essere espulso qualora avesse i tre quarti dei voti contrari; se non ne aveva tanti contrari doveva essere assoggettato ad una penitenza straordinaria. Sicché lo scopo per cui si imponeva il segreto era di impedire che per rispetto umano qualcuno si ritraesse dal ben fare; ciò si ritrova del resto anche in altre istituzioni come in quella dei *Buonomini di S. Martino* in Firenze ². Ed i papi non videro nessuna difficoltà da opporre contro tale disposizione poiché la santità del motivo e l'onestà dei confratelli offrivano la più sicura garanzia di correttezza e di disinteresse. Certo però questa regola della segretezza ci ha privato della conoscenza di tanti particolari edificanti.

¹ Anche il Savonarola raccomandava la Comunione quattro volte l'anno oltre la Pasqua. *Prediche sopra Amos*, pag. XXXV, ediz. venez. 1544.

² Poiché i domenicani ebbero certo grande ingerenza nella fondazione del Divino Amore di Genova, credo che essi abbiano preso molto dalle costituzioni dei Buonomini di Firenze, che avevano per autore il loro grande confratello S. Antonino. Si può immaginare che, trattandosi di laici, l'obbligo del segreto fosse imposto specialmente riguardo alle loro donne sulla cui discrezione non si poteva fare sempre affidamento.

Ma a chi è dovuta la fondazione della Compagnia di Genova? Suor Battista Vernazza così parla, in proposito della parte principale che v'ebbe Ettore suo padre: « Dopo la sua morte ho inteso, come ha fatto una secretissima opera molto degna; tanto siggillata, che sendo egli morto, credo, nel 1524, nondimeno non si è mai scoperta. Ora, credo per volontà di Dio, mi sono a caso imbattuta a parlare con uno spirituale secolare, ed imaginandomi che, per esser di singolar bontà, si avesse qualche notizia gli dissi: Ho inteso che mio padre ha fatto un'opera secreta; se voi ne sapete cosa alcuna, pregovi mi vogliate dirè qualche cosa. Mi rispose che sapeva tal secreto, ma ch'è non poteva parlarne. Io lo pregai quanto poteva. Egli, vedendo ch'io era sua figliuola mi disse alquante cose, ma non il tutto: Prima vostro padre ebbe tre compagni (quali mio padre credo procurasse a suo modo): l'uno fu messer Giovan Battista Salvaigo, uno Grimaldo e l'altro Lomellino »¹.

Il fondatore della compagnia di Genova fu dunque Ettore Vernazza; ed egli stesso scelse come primi suoi compagni Giovan Battista Salvaigo, Nicolò Grimaldi e Benedetto Lomellino. E quali furono gli inizi? Lo narra la stessa suor Battista: « Questi quattro pigliorno una casa con un giardino in luogo secreto, e diedero principio ad una devotissima *Compagnia* la qual è cresciuta, ed ora sono quaranta di essa *Compagnia*. Dopo la morte di mio padre ne sono stati eletti cinque a duci di Genova; ed ora della medesima *Compagnia* in Signoria vi sono tre Magnifici. E non si scuopre cosa alcuna della detta *Compagnia*, tanto le cose loro sono caute. Questo prete sa il tutto, perchè va ogni mese a confessarli e comunicarli. Ed essendo insieme congregati orano per li quattro fondatori, et incominciando da mio padre dicono: *Dominus Hector de Vernatia requiescat in pace*. Poi dicono: *Dominus Ioannes Baptista Salvai-gus requiescat in pace*, Et così poi dicono degli altri doi: ma io non so il nome loro ».

Ma chi era questi Ettore Vernazza? Figlio di un Pietro notaio, era nato verso il 1470; aveva avuto una buona educazione letteraria, era stato in amichevole relazione con Sebastiano Sauli,

¹ BIANCONI, *op. cit.*, p. 69 sg.

trattello del cardinale Bendinello, si era anche ammogliato; e di lui e di sua moglie Bartolomea Rissa scriverà poi la figlia suor Battista: « si volevano gran bene, stavano in molta pace insieme, di modo che non mi ricordo mai aver udito una parola fra di loro. Si confessavano ogni sabato e comunicavano ogni domenica [cosa rara allora]... Et benchè mia madre fosse una bella et graziosa giovane, amata dalle persone buone, con tutto ciò se ne stava in casa con i suoi figliuoli ¹, così faceva mio padre, salvo se bisognato fosse per qualche negozio ». Narra poi la buona suora, quanto il padre e la madre sua fossero mortificati di corpo e di spirito, e come, morta la moglie, il 16 agosto 1508, Ettore voleva farsi canonico regolare, ma fu dissuaso da un padre predicatore « visto l'inclinazione che haveva a far opere pie ».

Questa buona inclinazione il Vernazza l'aveva acquistata od accresciuta dalla familiarità che ebbe nell'ospedale di Pammatone colla buona signora Catterinetta, com'era domesticamente chiamata santa Catterina di Genova. La conobbe specialmente durante la grande epidemia del 1494, non la dimenticò più e ne compilò la vita aiutandosi coi ricordi dei confessori e degli amici di lei. Dal cuore di questa grande donna egli trasse l'esempio e la forza di emularla. Continua suor Battista:

« Gli suoi pensieri, le sue parole ed operazioni erano intente a onorar Dio, e a far bene al prossimo. E perchè aveva abbandonato se stesso, e per sua proprietà non faceva cosa alcuna, ma tutto per Dio, sua Maestà gli faceva sì, che gli sortiva ogni cosa ottimamente. Egli aveva un animo e fiducia magna sì, che tutto sperava. Ed a me diceva: "Quando io metto la mano in qualche cosa, Dio gli mette lo crescente" » ².

¹ Nel suo testamento del 1517 il Vernazza ricorda tre figliuole: due di esse, delle quali una era suor Battista, stavano come religiose nel monastero di S. Maria delle Grazie; la terza, certo più giovane di nome Ginevrina era, in educazione nel monastero di S. Andrea. P. CASSIANO DA LANGASCO, *Gli ospedali degli Incurabili*, Genova, 1938, p. 248 sg.; cfr. p. 74.

² BIANCONI, *op. cit.*, p. 69. Suor Battista fu canonichessa regolare nel monastero delle Grazie a Genova; morì novantenne nel maggio 1587. I canonici regolari promossero tosto una edizione delle sue opere spirituali, che fu fatta a Venezia nel 1588.

Spiritualmente egli ed i suoi compagni si professavano legati ai due grandi ordini mendicanti dei domenicani e dei francescani. Infatti nell'istanza che presentarono a Giulio II sulla fine di novembre 1512 essi asserirono « se ordinum mendicantium deditissimos existere »¹. Era una commendatizia questa per loro, per ottenere dal papa favori spirituali; ed infatti Giulio II il 6 dicembre 1512 accoglieva la loro supplica ed ordinava che si procedesse ad accertare giuridicamente la verità di quanto essi avevano esposto; morto il papa prima che fosse emanata la richiesta concessione, Leone X, suo successore, il 19 marzo 1513 con bolla speciale, compì l'opera già pronta sotto Giulio II, e approvò e confermò la fondazione della Compagnia stessa rendendo i suoi membri partecipi dei meriti degli ordini mendicanti e concedesse ai preti della Compagnia, se ne erano idonei, facoltà di udire le confessioni dei loro confratelli, di amministrare loro l'Eucarestia e gli altri sacramenti, eccetto però il dì di Pasqua. La bolla di Leone X è indirizzata a Paolo Borrella, abate di santa Caterina di Genova dell'ordine dei benedettini Cassinesi, il quale diede esecuzione alla bolla papale. Ettore Vernazza, nella sua qualità di notaio, redasse l'atto esecutorio del Borrella il 6 novembre 1514². L'abate di santa Caterina faceva parte anch'egli della Compagnia del Divino Amore.

Anche Tommaso Doria († 1518) che fu rettore dell'Ospedale di Pammatone e quindi, in certo modo, superiore di S. Caterina Fieschi-Adorno, appartenne alla Compagnia. Riordinò nell'ospedale il governo dell'infanzia abbandonata ed istituì il provviden-

¹ Del resto il Vernazza nelle sue disposizioni del 16 ottobre 1512, che avremo occasione di citare in seguito, designava un francescano ed un domenicano con conveniente salario perchè leggessero « omni die feriorum lectionem unam philosophiae seu theologiae... in cappella notariorum civitatis Genuae »; ed assegnava pure ai minori osservanti dell'Annunziata ed ai domenicani di santa Maria di Castello « singulo mense una pietansa ». BIANCONI, *op. cit.*, p. 83 sg.; P. CASSIANO DA LANGASCO, *op. cit.*, p. 233.

² TACCHI-VENTURI, *Storia cit.*, t. I, p. II, pag. 38 sgg.; regesto in Ios. HERGENROETHER, *Leonis X. Regesta*, vol. I, p. 12, n. 184. Presente all'atto esecutorio, oltre ad un monaco di S. Caterina, fu Giovanni da Casale procuratore dei frati domenicani di santa Maria di Castello a Genova. Anche questa è una prova che i domenicani avevano larga parte nell'istituzione della Compagnia.

ziale conservatorio delle Figlie di Casa ¹. Anche il prete Cattaneo Marabotto, confessore della santa e rettore pur lui dell'ospedale, fece parte della Compagnia (morì nel 1528) ².

Un'istituzione di carattere strettamente spirituale promossa dalla Compagnia è ricordata in calce ai capitoli di essa, dove è detto che era « piaciuto al divino amore di consolare nostri fratelli che si sia ottenuto *con loro opera* che il monasterio di Santo Andrea de l'ordine dei Canonici Regulari d'Osservanza, sia dedicato a ricevere gratis et amore, *absque ulla dote*, quelle vergini' e donne, fin in numero de cento, che desiderano de servire a Dio in religiosa conversazione, ed in quello numero in perpetuum perseverare, secondo che già sono anni che nostra fraternità desiderava ». Infatti solo dopo molti sforzi ed elemosine doveva essere stato possibile erigere e dotare una comunità così numerosa, ed ottenerne l'approvazione dal senato genovese nel giugno 1514. Il priore ed il consiglio della Compagnia dovevano « continue avere bona cura d'essa santa opera, agiutando o facendo agiutare da quelli nostri fratelli, che pareranno più adatti al bisogno, li quattro protettori che sopra tal opera sono stati dal senato eletti ». Soprattutto si doveva badare « che in ditto monasterio non siano intromesse salvo quelle vergini et donne parerà abbiano vero desiderio di religione, per quello meglio modo se poterà cognoscere ». La sede apostolica il 27 novembre approvò la fondazione che nel lato spirituale dipendeva « dal generale rettore dell'ordine » dei Canonici Regulari ³.

Un'altra opera di carità spirituale compivano i fratelli del Divino Amore di Genova. Scriveva suor Battista: « per quanto io stimo, credo che vadino a veggliar la notte con quelli che si debbono giustiziare. E di questo ho tale indizio, che una volta, parlando con mio padre, egli mi raccontò che uno (credo Adorno), duce di Genova ⁴, aveva un caro amico, che gli fece favore a farlo

¹ CERVETTO, *op. cit.*, p. 91; fu sepolto nella chiesa dell'Annunciata a Portoria, presso la santa.

² BIANCONI, *op. cit.*, p. 75.

³ TACCHI-VENTURI, *l. c.*, p. 37.

⁴ Antoniotto Adorno salì al potere dopo aver vinto ed esiliato il doge Giammaria Fregoso nel maggio 1513; fu cacciato a sua volta nel giugno da Ottaviano Fregoso; fu poi riconosciuto doge nel maggio 1522.

ascendere a tal grado; poi diventarono mortali nimici, in tanto che il duce condannò colui a morte ». Dalla disperazione il disgraziato non sapeva rassegnarsi alla sua sorte; ma colui che lo assisteva riuscì ad indurlo a contrizione ed a morire con buone disposizioni: « Io adunque estimo che colui che lo vegghiava fosse di quella Compagnia, e che fosse mio padre stesso, perchè mi recitava le cose troppo per sottile »¹.

E che suor Battista male non s'apponesse nella sua supposizione abbiamo la prova in quello che il Vernazza fece a Napoli per i poveri condannati più tardi.

Ma veniamo ora alle opere di carità promosse o favorite dai confratelli del Divino Amore a Genova.

3. — Tra il 1495 ed il 1496 in tutta Italia viene segnalato l'irrompere di un morbo, chiamato « nuovo », in una forma giudicata epidemica e fu battezzato per morbo gallico, più tardi sifilide. Qualunque sia l'origine diretta di questa malattia, i testimoni oculari ne parlano con raccapriccio, non solo per la schifezza ch'esso generava, ma anche per le proporzioni che subito prese. Medici e cronisti sono concordi nell'attestare che non risparmiò nè ad età nè a condizione con una virulenza davvero sbalorditiva. Quello che appariva ancora più tragico era il fatto che a tanto malanno non si trovava rimedio sufficiente, tanto che i malati furono senz'altro ritenuti per *incurabili*², e come tali trattati. Costoro venivano rifiutati dagli spedalinghi degli ospedali per il pericolo che colla loro schifosa malattia e le loro piaghe aperte avessero ad infettare gli altri malati ed anche per il fatto che non sarebbero più guariti e sarebbero perciò stati di perpetuo aggravio per gli ospedali senza alcun vantaggio; scacciati perciò anche dalle case loro e resi incapaci per i dolori atroci, le mutilazioni e le piaghe di provvedere al proprio sostentamento erano costretti sulle piazze, sotto i porticati, davanti le chiese a implorare lamentosamente la

¹ BIANCONI, *op. cit.*, p. 70 e p. 40.

² Cfr. a questo proposito quanto scrisse il P. CASSIANO DA LANGASCO, *Gli ospedali degli Incurabili*, Genova, 1938, pp. 36, 40 sgg.

pubblica misericordia, trascinati su carretti o sdraiati alla meglio in corbe e persino sulla nuda terra. Così ridotti potevano essere assomigliati al patriarca Giobbe dell'Antico Testamento, ed infatti si prese a dire che la sifilide era il male di San Giobbe e per questo si cominciò ad avere verso di lui speciale divozione; sotto il suo patrocinio in molti luoghi furono posti i rifugi degli ammalati ed il male stesso ebbe l'appellativo di lebbra di San Giobbe ¹.

Nemmeno Genova rimase esente dal rapido propagarsi del male e dalle relative conseguenze; ma rapidi furono altresì i provvedimenti presi dalla carità cristiana. Furono i fratelli della Compagnia del Divino Amore che coraggiosamente osarono affrontare il difficile problema che esigeva dalla carità cristiana una soluzione. Un capitolo aggiunto, non sappiamo con precisione quando, al primo statuto della Compagnia asserisce: « La compagnia de Santa Maria del Ridotto de' Poveri Incurabili è stata ordinata da Fratelli nostri ed è frutto di questo arbore »².

Si tratta dunque d'una istituzione nuova con scopo e regolamenti particolari, sorta certamente dopo il 1497; ma era necessario provvedere perchè non avesse a tralignare e si stabilì che rimanesse sotto la protezione della Compagnia e perciò quelli tra i confratelli che fossero fra i protettori del Ridotto, quando si doveva passare all'elezione o cambiamento dei detti protettori, dovevano in precedenza far parola in proposito al priore ed al consiglio della Compagnia, perchè si mettesse la cosa in votazione e la relativa deliberazione si doveva fare in modo che fosse adottata da tutti i protettori del Ridotto. Si doveva inoltre star bene attenti perchè fra i dirigenti del Ridotto ci fosse il maggior numero possibile di confratelli della Compagnia; e lo scrivano ed il sindaco lo fossero sempre perchè altrimenti « non si potrà mantenere detta compagnia [del Ridotto] in bon adrizzo ». Inoltre il priore dei confratelli doveva sorvegliare sul come si reggessero « le cose del

¹ Cfr. *Giornale Storico della Letteratura italiana*, V (1885), p. 423 nota. Fu composta anche una speciale Messa votiva, nella quale lo si invocava perchè fosse tenuto lontano l'*ulcus pessimum*. P. CASSIANO DA LANGASCO, *op. cit.*, p. 42.

² TACCHI-VENTURI, *op. cit.*, p. 36.

detto Ridotto » e visitarlo ogni settimana, e vedendo che le cose non procedessero bene farne avvertiti i confratelli e prendere con loro, a maggioranza di voti, i provvedimenti necessari¹.

Potevano essere ammessi a costituire la *Societas Reductus infirmorum incurabilium sub titulo Beatae Mariae*, uomini e donne senza limite di numero coll'obbligo di pagare un ducato all'anno e coll'esortazione di fare elemosine secondo le loro condizioni, considerando che gli altri poveri potevano provvedere a se stessi, mentre « i poveri del Ridotto causa le gravissime e lunghissime infermità, erano abbandonati da tutti » e non si dovevano lasciar cadere nella disperazione.

Il Ridotto stava sotto il governo di un consiglio di dodici provvisori che eleggevano fra essi ogni tre mesi un priore e potevano anche designare quattro che lo assistessero più direttamente. Spettava ai provvisori provvedere alle sostituzioni che si rendevano necessarie e pensare alle persone da introdurre nel Consiglio. Il priore eleggeva ogni settimana due visitatori che tutti i giorni verso sera visitassero il Ridotto, per consolare gli infermi, sentire i loro desideri per riferirne al Priore, attendere a che « il Ridotto fosse ben governato e gli infermi ben trattati tanto nello spirituale che nel temporale ». Quando i visitatori avvertivano che v'era qualche infermo in pericolo di morte, dovevano darne notizia al priore perché scegliesse due fra quelli che s'erano offerti a tale ministero, perché vegliassero il moribondo, lo consolassero, lo aiutassero nel miglior modo nello spirituale e nel corporale.

Assistevano il consiglio dei provvisori un notaio, un cassiere, uno spenditore per le spese minute. V'era poi anche un consiglio di dodici signore vedove scelte fra le iscritte al Ridotto, che sceglievano due priore fra loro e queste alla loro volta sceglievano ogni settimana due visitatrici le quali visitassero ogni settimana il Ridotto ed informassero poi le priore affinché col consenso dei provvisori e del priore si provvedesse al conforto degli infermi.

Nel Ridotto non « si potevano accettare che persone povere e

¹ TACCHI-VENTURI, *op. cit.*, p. 36. Le Regole ed Ordinamenti del Ridotto degli Incurabili di Genova furono pubblicati dal P. CASSIANO DA LANGASCO, *op. cit.*, p. 197 sgg.

miserabili della città, borghi e sobborghi, malati di malattia incurabile, che nell'ospedale di Pammatone, secondo le regole dei protettori di quell'ospedale, non potrebbero essere accettati»; e si stabilirono minuziose regole quanto alla loro accettazione. I provvisori però dovevano scegliere ogni sei mesi due inquisitori che andassero per le contrade alla ricerca dei malati e riferire in proposito ai priori. Finalmente essi dovevano scegliere un prete, un medico ed un chirurgo che visitassero il Ridotto almeno una volta al giorno. Anzi il prete doveva abitare nel Ridotto, celebrarvi la Messa, ascoltare le confessioni e aver cura delle anime dei ricoverati. Se non ci fosse chi attendesse gratuitamente a tali uffici, si doveva assegnare loro conveniente salario.

A nessuno può sfuggire la praticità e la sapienza di questa organizzazione. Tuttavia si incontrarono difficoltà da parte dei Protettori dell'ospedale di Pammatone e fu necessario ricorrere al Consiglio degli Anziani ed al governatore di Genova esponendo la miseria in cui giacevano i disgraziati incurabili ed il loro stato di disperazione cui bisognava cristianamente provvedere. L'approvazione venne il 27 novembre 1500 colla clausola però che la nuova società dipendesse dai Protettori di Pammatone e qualora insorgessero controversie per ragione di legati ed elemosine, esse fossero decise dal Senato. Con tale provvedimento il Ridotto era quasi, almeno in teoria, un tutt'uno con Pammatone, ma siccome non possedeva beni propri ed assumeva i ricoverati a tutto suo carico, i Protettori di Pammatone vi avevano assai poco da fare.

Intanto s'erano comprate quattro case a Portoria e creata una infermeria per gli uomini ed un'altra per le donne insieme cogli uffici necessari, la cucina, la dispensa ecc. ed il Ridotto ebbe rapido incremento grazie alla generosità dei Genovesi, alla protezione degli Anziani ed alle concessioni dei Pontefici¹.

Che S. Catterina da Genova sia stata una delle dodici vedove che avevano parte nella sorveglianza del Ridotto, può essere probabile, ma non è provato; ma certamente essa ebbe molto a cuore

¹ Cfr. su tutta questa esposizione: P. CASSIANO DA LANGASCO, *op. cit.*, p. 65 sgg.; i documenti a pag. 205 sgg.

le sorti dell'istituzione e se ne può vedere una prova nel fatto che mentre essa aveva fatto rogare atti « in Ospitali B. M. de Misericordia de Pammatono, in domo abitationis » ecc., il suo testamento del 21 maggio 1506 fu rogato in « Contrata Portae Aureae in Reducto S. Mariae Infirmorum Incurabilium videlicet in camera uditoriae dicti Reductus »¹. Del resto il nuovo Ridotto era vicinissimo all'ospedale di Pammatone e non era difficile a Santa Caterina sostenere e dirigere colla sua esperienza i primi passi della nuova fondazione che veniva ad integrare l'opera dell'altra. Quanto al Vernazza senza esserne stato l'unico fondatore, perché procedette sempre d'accordo coi confratelli del Divino Amore che ne furono gli animatori costanti, l'operosità sua dovette essere continua e di primo piano, sebbene il suo nome compaia assai poco. Ce ne fa prova soprattutto il modo con cui provvide del suo alla dotazione ed all'incremento. Dopo la morte della moglie (16 agosto 1508), mentre le tre figlie erano in convento, egli « abbandonò la propria casa e si ritirò nelle accomodate stanze dell'Ospedale degli Incurabili, cui egli era uno di quelli che ne avevano cura »².

Lo troviamo a Genova il 6 marzo 1512 testimonio con Giovanni Battista Salvaigo alla presa di possesso del convento di S. Colombano, delle monache cisterciensi, che Giulio II il 9 gennaio 1512 aveva concesso al Ridotto degli Incurabili che aveva bisogno di locali per il suo ampliamento. Coloro che ne prendevano il possesso erano i quattro Protettori degli Incurabili³.

Il Ridotto di cui abbiamo parlato fu certo la prima opera pubblica di carità che sorgesse ed avesse incremento per le premure dei confratelli del Divino Amore. Ma il Vernazza non si contentò di questo.

« Ha ordinato [il Vernazza] avanti la sua morte dei medici, che siano obbligati a medicare né quattro quartieri della città tutti gli poveri vergognosi, cioè quelli che si hanno visto del bene già et poi sendo divenuti poveri, si vergognano mendicare. Ed egli mi disse una volta di propria bocca: « Quest'anno ho dato tre siropi

¹ CERVETTO, *op. cit.*, p. 81 sgg.; P. CASSIANO DA LANGASCO, *op. cit.*, p. 73.

² Così la figlia suor Battista. Cfr. P. CASSIANO DA LANGASCO, *op. cit.*, p. 75.

³ P. CASSIANO DA LANGASCO, *op. cit.*, p. 214 sgg.

ed una medicina alli miei poveri vergognosi; ma quest'altr'anno, piacendo a Dio, darò loro una gallina, perché n'hanno bisogno. » Ma la morte l'impedì ¹ ».

Esisteva già a Genova sin dal 1430 una congrega col nome di *Ufficiali della Misericordia*, che si proponeva di soccorrere i bisognosi a domicilio, ma il Vernazza lo rinnovò e fu chiamata *Compagnia del Mandiletto*. Questo nome le derivò, secondo alcuni, dal fatto che i confratelli, per non essere riconosciuti dai beneficiati vergognosi, coprivano il volto con un velo (mandiletto) quando entravano nelle loro case. Anche a quest'opera egli pensò nelle sue disposizioni del 1512.

« Dicono che [il Vernazza] ordinò preti, che dovessero insegnar quelli putti, che andavano motteggiando per la città et diventavano cattivi... So bene questo, che già aveva dato ordine a messer Antonio Sauli, uomo di grande importanza ², che gli facesse venire maestri d'ogni sorte d'arte, perché voleva mettere in aviamento ognun deviato. E messer Antonio fu contento di farlo; ma essendo quello morto, credo non sia seguito altro ».

Tuttavia il Vernazza non intese rinunciare del tutto al suo disegno, e lo comprese nel vasto gruppo di provvedimenti registrati nell'atto del 1512, sperando che, almeno dopo la sua morte, avesse esecuzione.

Suor Battista Vernazza ci attesta che il padre suo ebbe parte attiva in altre due istituzioni che dovevano entrare nel programma di attività benefica per i confratelli del Divino Amore anche in altre città. Narra ella che dopo aver dato vita al Ridotto degli Incurabili il padre « si adoperò di fare un monastero e mettere in

¹ BIANCONI, *op. cit.*, pp. 68 sg., 38 sg., 31. Quest'opera sotto il titolo di nostra Signora della Provvidenza fornisce ancora gratuitamente medici e medicine a domicilio ai malati poveri. In tempi recenti fu staccata dal Conservatorio di S. Giuseppe e costituita come ente a sè. CERVETTO, *op. cit.*, p. 80.

² Il messer Antonio Sauli qui ricordato dev'essere l'avo di S. Alessandro Sauli barnabita, vescovo di Aleria poi di Pavia, « che ricchissimo com'era di patrimonio da rivaleggiare coi primi banchieri del secolo XV, profuse denari a decoro del culto, largheggiò in vita e in morte co' poveri, fornì copiosamente l'ospedale di Pammatone ». FR. TH. MOLTERO, *Vita di S. Alessandro Sauli*, Napoli, 1904, p. 28.

strettissima clausura le *Convertite*, ponendogli persone d'importanza che n'avessero cura, quali mi è riferito che perseverano in buona fama ¹ ». Quanto alla seconda istituzione ella soggiunge: « Fece ancora [il Vernazza] un monasterio, qual intitolò S. Giuseppe, ove radunò molte figliuette povere ch'erano a pericolo di diventar cattive. La qual opera persevera ed è governata da persone d'importanza ² ».

Il 16 ottobre 1512 il Vernazza congegnò presso il Banco delle Compere di Genova una complessa fondazione caritativa attraverso una complicata operazione bancaria. Egli voleva venire in aiuto alle istituzioni che col concorso dei confratelli del Divino Amore erano sorte a beneficio della città di Genova e prepararne altre che si sperava di poter creare. Perciò destinò che i frutti di cento luoghi di quel Banco ch'erano di sua proprietà a partire dal 1521 si dovessero capitalizzare in modo da formare in tutto cinquecento luoghi sotto la sorveglianza dei Protettori del Ridotto degli Incuabili ³. Dopo il 1521 i Protettori potevano erogare i frutti di tre anni per soccorrere il popolo nelle pestilenze, ogni qual volta se ne fossero presentate a Genova, ma intanto si doveva far in modo coi frutti da raggiungere i duemila luoghi. Raggiunto questo numero i Protettori coi frutti di cinque a dieci anni dovevano pensare alla costruzione di un lazzaretto con tutto quello ch'era necessario per gli infermi. Fatto questo, il capitale doveva essere aumentato sino a 6000 luoghi e quattr'anni dopo raggiunto questo numero, i proventi si dovevano distribuire per una metà a vantaggio dei poveri del lazzaretto ed a maritare o monacare donzelle di Genova, Vernazza, Arenzano e Cogoleto; per l'altra metà a costituire un congruo salario ai notai e scrivani dell'Ufficio della Misericordia, ai due medici e chirurghi del Ridotto e dei poveri di Genova,

¹ La fondazione è certo anteriore al 1512. Nel 1516 Gaspare Lercari fece costruire per le *Convertite* un bel monastero proprio di fronte al Ridotto.

² BIANCONI, *op. cit.*, p. 68. Questo monastero, che stava vicino all'ospedale rimase fiorento come conservatorio fino ai giorni nostri. Cfr. CERVETTO, *op. cit.*, p. 80.

³ Perché un tal compito non fu affidato ai Confratelli del Divino Amore? Evidentemente perchè questi costituivano una compagnia segreta con programma soprattutto spirituale, che dovevano esercitare la carità sott'altra forma.

purché non esigessero nulla dai poveri, ad uno speciale, a due avvocati del collegio di Genova ed a due procuratori perché difendessero gratuitamente i poveri. Inoltre da questa seconda metà dei redditi si dovevano dedurre due mila lire per provvedere ai fanciulli e fanciulle della città: i primi si dovevano dai Protettori affidare ad un buon maestro o ad un prete del Ridotto che li educasse nelle lettere e nei buoni costumi; le seconde si dovevano affidare ad una donna di buona fama che le educasse nelle virtù ed arti donnesche, e poi i Protettori dovevano aver cura di collocarle in matrimonio o nel monastero colle doti assegnate di sopra. Oltre a ciò il Vernazza intendeva provvedere ai frati domenicani e francescani e ad altri religiosi e religiose. Se dopo provveduto a tutto questo si potevano ancora ottenere dei risparmi, questi si dovevano investire a parte in altri trenta luoghi da aumentarsi alla loro volta sino a costituire un capitale col quale si estinguessero le gabelle pubbliche più onerose, specialmente quelle sulle vittualie; altri risparmi si dovevano capitalizzare a vantaggio della chiesa di S. Lorenzo, alla riparazione dei moli e dei porti, alla compera di una casa grande per costituirvi un pubblico Studio in cui avessero ad insegnare quattro dottori in *utroque iure*, quattro medici molto esperti e due maestri in arte oratoria ed in grammatica. Finalmente il Vernazza provvedeva all'Amministrazione di queste rendite nel caso in cui i Protettori del Ridotto non compissero il dover loro come si conveniva ¹.

Potrà sembrare a noi che una così complicata serie di provvedimenti fosse destinata a rimanere lettera morta almeno per buona parte; ma ci dimostra almeno quale fosse in un cittadino generoso la visione dei bisogni della sua città.

Quanto al lazzeretto, che per primo era contemplato nel documento, il Vernazza poté vederne l'erezione prima di quanto avesse sperato.

Narrà suor Battista che mentre il padre suo stava a Napoli,

¹ Il lunghissimo documento si ha in P. CASSIANO DA LANGASCO, *op. cit.*, p. 224 sgg. Suor Battista ci sa dire che al tempo della morte del Vernazza i luoghi erano già aumentati sino a 111, ed al momento in cui ella scriveva avevano raggiunta la somma di migliaia di lire. BIANCONI, *op. cit.*, p. 68.

Ottaviano Fregoso, doge di Genova, lo invitò per lettera a ritornare in patria. « Esso gli rispose, che se gli prometteva d'essere propizio ed aiutarlo in un'opera che aveva in mente, sarebbe venuto, ed il duce gli riscrisse con certificarlo che farebbe il tutto. Venuto che fu [Ettore] a Genova, rivelò il segreto del suo cuore al signor Duce, la cui signoria gli diede (parmi che fossero) sette mila lire ed il favore: poiché niuno voleva il lazzaretto propinquo alle loro ville ». Di questo appunto si trattava. Ottaviano Fregoso fu doge di Genova dal 16 giugno 1513 al 30 maggio 1522; il Vernazza fu a Napoli nel 1518-1519, come si vedrà; perciò se suor Battista non ha errato, la nuova impresa del Vernazza si deve assegnare a questo ultimo anno. « Egli adunque incominciò a edificare una gran fabbrica per poveri ammorbati ¹... Ed in questo modo compì il lungo desiderio causato da una gran compassione che concepito avea essendo molto giovane, nel qual tempo la peste fu a Genova, ed egli andava attorno per sovvenire alli poveri, e provò che per un canone di cassia li riduceva da morte a vita. Onde gli restò tanta carità e compassione nel cuore, che non poté mai quietare, finché non fece quanto ho detto di sopra ». « Edificato il lazzaretto, gli fu detto che se gli facesse dipingere; rispose: « Non voglio fumo ». Et non lo fece ² ».

Sicché, forse nella peste del 1494, il Vernazza aveva potuto notare che molti degli infermi perivano per mancanza di assistenza e di medicine, mentre bastava anche un poco di assistenza e di medicine per metterli sulla via della guarigione. Si comprende d'altra parte che nessuno dei cittadini fosse contento di avere un lazzaretto nelle vicinanze delle proprie possessioni e cercasse con ogni mezzo di evitare una tale evenienza. Era perciò necessario l'intervento del doge.

Dell'attività del Vernazza fuori di Genova tratteremo a suo luogo, basti ora ricordare che sua figlia attesta che quando egli stava a Genova dimorava nel Ridotto degli Incurabili e qui « in

¹ Quella stessa che aveva destinato che fosse fabbricata, a suo tempo, coi frutti dei cento luoghi, nella forma che abbiamo veduto.

² BIANCONI, *op. cit.*, p. 68 e p. 71. Il lazzaretto sorse alla foce del Bisagno; l'edificio ancora è in piedi, benchè in parte ridotto a cantiere ed officine. CERVETTO, *op. cit.*, p. 80.

eo loco ubi erat monasterium sancti Columbani, videlicet in scanno dicti reductus », sano di mente e di corpo, il 7 novembre 1517 fece il suo testamento, nel quale lasciò erede di tutto il suo il Ridotto per la costruzione della chiesa; tutti gli *arnesi* alla « *societas presbiterorum et laicorum* » cioè alla compagnia del Divino Amore in favore di quei confratelli che abitavano nel Ridotto o nell'ospedale di Pammatone, alcuni legati per suffragi dell'anima propria e alle tre figliole ¹. Questo testamento fu fatto in occasione ch'era in procinto di ritornare a Roma, colla previsione di rimanere lontano da Genova lungo tempo. A Roma infatti egli era il 30 dicembre 1517 ² e non morì che qualche anno dopo nel suo Ridotto di Genova il 27 giugno 1524, vittima del suo eroismo per i poveri. Ecco come con sublime semplicità suor Battista parla degli ultimi giorni di vita del padre:

« Essendo la peste calda in Genova, mi venne a visitare e disse: "Che ti pare che io faccia? Io non voglio per modo alcuno abbandonar gli poveri. Ti pare ch'io vada a cavallo o a piedi? A che modo estimi tu che sia più sicuro?". Io gli risposi: "O padre, noi siamo al Battista [cioè vicini alla festa del santo Precursore, grandemente venerato a Genova], nel forte del caldo et volete andare?". Et egli: "Tu mi debbi dire queste cose? Chè sarei ben felice, s'io morissi per gli poveri". Io, vedendo tanta forza in quella mente santa, gli dissi: "Padre, andate". Ma non gli bastava provvedere al lazaretto; credo che scorresse la terra, onde si attaccò. Et nella festa della Natività di S. Giovanni Battista si confessò et comunicò, ed in tre giorni dormì quietamente nel Signore. Scrisse non a me, ma alle Madri [del monastero] una lettera, il sottoscritto della quale diceva: "Hector tutto vostro". Benché fosse attaccato [dal male], non lasciò di scrivere la sua ultima. Non fu mai abbandonato ancora da persone d'importanza ».

Veramente il Vernazza aveva ben profittato degli esempi ed insegnamenti della sua grande maestra e nella Compagnia del Di-

¹ P. CASSIANO DA LANGASCO, *op. cit.*, p. 246 sgg. Testimonio all'atto fu tra gli altri Gian. Batt. Salvaigo.

² P. CASSIANO DA LANGASCO, *op. cit.*, p. 251.

vino Amore aveva trovato un mezzo potente di santificazione personale e la possibilità, col concorso di persone spirituali, di estendere in modo mirabile le opere di carità, contenendole sempre in una riservatezza priva di ogni pubblicità. Finchè fu vivo il padre nemmeno la figliuola prediletta fu a parte di quello che egli organizzava; infatti suor Battista solo più tardi seppe qualcosa della Compagnia, e chiedeva al prete che le dava qualche notizia in proposito: « Che cosa consigliavano stando insieme? Rispose: "Non si può dire..." ». Ma mi fece una figura [mi parlò in gergo] dicendo: "L'ospitale de gl'Incurabili non ha se non diece milia lire d'entrata, et ne spendono ventisei [mila]. Similmente alle Joseffine ed alle Convertite bisogna provvedere". Poi non mi volse dir altro. Basta ch'io compresi chiaro che consigliavano insieme cose ottime ».

4. — Come e quando sorse a Roma la Compagnia del Divino Amore? Non lo sappiamo di preciso¹; ma dobbiamo credere che si costituisse sul modello di quella di Genova, e per opera di Genovesi. In una scrittura composta poco dopo la metà del Cinquecento leggiamo che al tempo di Leone X « si trovava in Roma una certa spirituale e chiara Compagnia, la quale era solita di congregarsi in santa Dorotea di Trastevere, dove intervenivano prelati e nobili ed altre persone che si dilettevano del caritativo e spirituale esercizio. Della quale Compagnia tra gli altri signori e prelati era ancora monsignor il vescovo di Chieti [Gian Pietro Carafa, poi papa Paolo IV]. Onde da questa santa compagnia nacquerò in processo di tempo molte opere pie in Roma e fuor di Roma per tutta Italia »². Però è necessario rettificare l'informazione riguardo il Carafa. Questi divenne protonotario apostolico nel 1503 e poi vescovo di Chieti il 30 luglio 1505; ma negli anni seguenti risiedette assai poco a Roma. Fu a Napoli nel 1506, lo si trova a Chieti gli anni seguenti; a Roma nel 1513 per il concilio Lateranense; nel novembre di quest'anno era in viaggio verso l'Inghilterra; di là

¹ La estrema scarsezza dei documenti in proposito è dovuta oltre che al segreto che la Compagnia si imponeva, anche al fatto della distruzione di tante carte causa il Sacco del 1527.

² PASTOR, *Storia dei Papi*, to. IV, p. II, append. n. 19 a, p. 687 e sg.

passò in Fiandra e quindi in Spagna e non ritornò a Roma che nella primavera del 1520. Sembra di potere senz'altro concludere che egli non fece parte del Divino Amore se non a partire da quell'anno, attratto dalla fama delle virtù dei confratelli che già da tempo vi facevano parte¹. In ogni modo egli era assente al momento in cui i Confratelli davano principio alla maggior opera che facessero sorgere in Roma.

Si trovava certamente a Roma durante il 1508, quando divenne protonotario apostolico, e vi rimase gli anni seguenti S. Gaetano Thiene; ma anch'egli non si sarebbe associato al Divino Amore prima del 1516². Ed allora? Ci aiuta a scrutare le origini del Divino Amore a Roma il fatto che la Compagnia si radunava a S. Dorotea in Trastevere³. Che si sia scelta questa chiesa parrocchiale, perchè situata ai piedi del Gianicolo in luogo appartato dal centro della vita fastosa della Curia di allora, non basta a spiegare il fatto se non si sapesse che fra i primi confratelli ci fu il parroco di quella chiesa, il fiorentino Giuliano Dati⁴. Curiose le vicende di questo buon personaggio. Prima di farsi prete era stato ammogliato e dalla moglie aveva avuti due figli ed una figlia la quale gli sopravvisse sin oltre la metà del secolo XVI⁵. Nel 1503-04 aveva avuto da Giulio II la piccola parrocchia di S. Dorotea, ma nel contempo fu anche penitenziere nelle basiliche Vaticana e Lateranense. Il 26 febbraio 1518 fu nominato vescovo di San Leo in Calabria, chiesa dipendente dall'arcivescovado di Santa Severina; ma nella sua sede il Dati non aveva obbligo di recarsi, perchè, senza redditi, sudditi e cattedrale, essa era ormai ridotta ad un mero titolo⁶; conservò

¹ Cfr. a questo proposito: P. PASCHINI, *S. Gaetano Thiene, G. P. Carafa e le origini ecc.* Roma, 1926, p. 29 sgg., p. 36.

² Cfr.: PASCHINI, *S. Gaetano cit.*, p. 10 sgg.

³ I Genovesi avevano nel Trastevere la chiesa di S. Giovanni Battista con l'ospedale fondato lì presso da Meliadus Cigala, tesoriere papale, nel 1481. Ma questa chiesa non era certo vicina a quella di S. Dorotea.

⁴ Cfr. su di lui il breve articolo: *Un parroco romano in sui primi del Cinquecento*, nella rivista: Roma, anno VI (1928), fasc. I, p. 19 sgg.

⁵ Costei raccontava in seguito d'aver veduto coi suoi occhi il vescovo di Chieti e gli altri primi uomini devoti che poi erano diventati chierici regolari, andare spesso all'ufficio ai sermoni ed alle altre opere pie che si facevano a S. Dorotea.

⁶ Quando nel concistoro del 7 novembre 1571 fu decisa la soppressione di

penciò la parrocchia e l'ufficio di decano dei penitenzieri minori¹. Ma un'altra circostanza rende interessante la vita di questo bravo uomo: egli apparteneva anche alla celebre confraternita del Gonfalone e per essa insieme con due altri romani redasse in versi il testo della passione del Salvatore che doveva servire per la sacra rappresentazione del Venerdì santo al Colosseo. Per di più egli compilò in ottava rima diversi cantari popolareschi che certo dovevano essere recitati dinanzi al pubblico. Se ne hanno di argomento sacro, come quello di S. Barbara e quello delle Sacre Stazioni, ed altri di argomento profano, come quelli delle Indie, dell'inondazione di Roma, dei re di Francia.

Chi sia stato a fare di lui un confratello del Divino Amore non sappiamo; certo dovette essere uno dei primi. Nel 1516 Leone X riunì la *Confraternitas Presbyterorum et Clericorum ac Laicorum sub invocatione divini Amoris nuper instituta*, colla parrocchia dei Santi Silvestro e Dorotea, consenziente naturalmente il Dati. Quel *nuper* ci fa intendere una istituzione recente, cioè di pochi anni addietro. Ma una tale unione durò poco. Morto il Dati il 29 dicembre 1524, Clemente VII emanò il 15 settembre 1525 una bolla in favore di Donato de Marinis colla quale sciolse quell'unione e conferì a lui la parrocchia. I confratelli del Divino Amore il 12 novembre prestarono il loro consenso a questa decisione pontificia, com'era richiesto dalla bolla stessa per la validità dell'atto. Merita di essere notato che nella bolla si dice che la Confraternita era « sub invocatione sancti Jeronymi canonice instituta », proprio come a Genova².

Anche a Roma la prima opera di beneficenza pubblica che sorgesse per iniziativa del Divino Amore fu quella di erigere un ospedale per gli Incurabili. Narna suor Battista che il Vernazza s'era

questa misera diocesi, Pio V disse ch'essa talora era causa di peccati, perché quando qualche frate voleva sottrarsi all'ubbidienza dei superiori procurava di diventar vescovo di S. Leo, e si commettevano perciò delle colpe. *Diario Consist. del card. di Santa Severina*, in Studi e documenti di Storia e Diritto, XXIV (1903), p. 98 sg.

¹ EUBEL VAN GULIK, *Hierarch. Cath. Medii Aevi*, III, p. 240.

² PASTOR, *Storia*, cit. IV, p. II, p. 712. Il 9 gennaio 1526 Donato de' Marinis ebbe il possesso canonico della parrocchia.

recato a Roma per certi privilegi da ottenere dal papa per gli Incurabili di Genova¹. Non sappiamo di quali privilegi si trattasse, nè in quale anno avvenisse questo viaggio; in ogni modo suor Battista continua narrando che in quella occasione suo padre osservò che, non essendo a Roma un ospedale per gli Incurabili, « i poveri infermi stavano nelle chiese, parmi se ben ricordo, nelle corbe. Mosso da gran pietà si deliberò di fermarsi in Roma e procurare con orazioni ed esteriori aiuti di far un ospedale d'Incurabili; e gli fu in favore il cardinale Sauli² il quale gli diceva: "Sempre che non avete denari venite da me...". E papa Paolo IV che era allora protonotario se li fece compagno e l'aiutava: del quale ho visto le amorevoli lettere quando mio padre fu tornato a Genova che gli scriveva ».

Ma qui suor Battista cade in un equivoco; come abbiamo veduto il Carafa non era allora più protonotario ma vescovo e per di più era assente da Roma; il protonotario che fu a contatto col Vernazza e che fu poi in corrispondenza con lui, non poté essere che S. Gaetano Thiene. Infatti ella aggiunge che dopo la partenza del Vernazza da Roma « il detto' protonotario andò a Venezia e, per quanto ho inteso, fece ivi un ospedale secondo il modo di quello di Roma »³. Ora chi fondò l'ospedale a Venezia nel 1522 fu il Thiene non il Carafa⁴. La relazione cinquecentesca già citata dà una descrizione un po' più drammatica, ma non meno vera, che si compone bene con questa e dimostra l'influsso che vi ebbe la compagnia del Divino Amore: « Essendo la compagnia un giorno congregata nella detta chiesa di S. Dorotea, al tempo del sopra-detto papa Leone » e dovendo lamentare l'abbandono in cui erano gli incurabili « uno della detta compagnia [il Vernazza dun-

¹ Si può pensare ch'egli fosse a Roma nel 1511, per sollecitare l'unione del monastero di S. Colombano col Ridotto di Genova e togliere di mezzo le difficoltà interposte dai monaci cisterciensi. Vi può essere ritornato poco dopo il marzo 1512.

² Bendinello Sauli era stato creato cardinale di S. Adriano il 17 marzo 1511.

³ BIANCONI, *op. cit.*, p. 65.

⁴ Forse suor Battista equivocò leggendo nella sottoscrizione delle lettere *Theatinus* dove invece stava *Thiensus* o *de Thien*. Cfr.: PASCHINI, *S. Gaetano ecc.*, p. 152.

que] esclamando [ad] alta voce, addimandò in prestito cento ducati per rendergli in centuplo a chiunque glieli imprestasse. Così uno dei fratelli della Compagnia prestò li cento ducati a colui che gli addimandava, il quale subito cominciò a far fondar l'edificio del venerabile ospedale di S. Jacopo degli Incurabili nella strada del popolo » [ora via Ripetta]. Ma come a Genova il Ridotto degli Incurabili s'era dovuto appoggiare all'ospedale di Pammatone e l'esperienza aveva dimostrato ch'era stato opportuno provvedimento; così anche a Roma si pensò di fare altrettanto. Non mancavano qui gli ospedali, ma la scelta cadde su uno che non desse occasione a contrasti.

L'ospedale di S. Giacomo in Augusta era un'antica fondazione dovuta alla munificenza del cardinale Giacomo Colonna, e portata a compimento nel 1339 dal suo congiunto il cardinal Pietro. Nel 1451 da papa Nicolò V l'amministrazione e la direzione d'esso furono affidate alla *Società di santa Maria del Popolo*, la quale vi deputava uno speciale *governatore* o guardiano. Così per esempio l'undici marzo 1511 noi troviamo: « dominus Hyeronimus de Brachinis causarum procurator ac guardianus ad presens venerabilis Societatis sancte Marie de Populo et sancti Jacobi de Austa »; ed il 27 maggio 1512: « Dominus Marcus dello Sbirro *guardianus hospitalis sancti Jacobi* » e « Vincentius de Ferrariis *camerarius dicti hospitalis et societatis* ». E più chiaramente ancora il 17 giugno il nobile Marco dello Sbirro è designato quale « ad praesens guardianus venerabilis societatis sancte Marie de Populo et gubernator hospitalis sancti Jacobi de Austa », mentre maestro Vincenzo de Ferrariis, fornaciaio della regione di Campomarzo, è chiamato « *camerarius dicte societatis* »¹. Era un modesto ospedale questo di san Giacomo, alla cui sussistenza contribuivano le donazioni che uomini e donne, per lo più vedove, facevano di case ed altri beni stabili, ed anche di oggetti tenui, come vassoi, asciugamani, sedie, cucchiai ed altre cose, quali la pietà degli umili poteva offrire. Come mai si pensasse all'ospedale di san Giacomo per mettervi gli Incurabili, non sappiamo; ma certo dovette essere il Ver-

¹ I documenti relativi furono pubblicati integralmente dal BIANCONI, nell'opera già citata, p. 91 sgg.

nazza a condurre a termine la pratica e ad organizzare il tutto in modo che su quest'antica fondazione si innestò la nuova, ed agli antichi confratelli s'aggiunsero i nuovi; e « mano a mano, continua la citata relazione, fu istituita una altra Compagnia per quel luogo ¹ nella quale entrò papa Leone, con tutto il Collegio dei cardinali e gran numero di prelati e gentili uomini; di sorte che ne si fece così gran ritratto di elemosine, che immantinenti si levarono tutti i piagati dalle strade e dalle piazze di Roma. E fu conosciuto che quelli cento ducati erano veramente moltiplicati in cento doppi ».

Leone X emanò in proposito il 19 luglio 1515 una bolla dove narra il fatto così: « Abbiamo saputo che testè i diletti figli *antichi e nuovi* confratelli della confraternita dell'ospedale di santa Maria del Popolo e di san Giacomo in Augusta a Roma, osservando pietosamente che da alcuni anni confluivano da diverse parti del mondo a Roma, madre commune di tutti i fedeli, i poveri infermi infetti da malattie incurabili di diverso genere in tal numero, da non trovar adito senza difficoltà negli ospedali della città, sia causa la moltitudine di tali individui, sia per il fastidio delle loro malattie moleste alla vista ed all'odorato; sicché detti poveri colpiti da morbo incurabile, cercando tutta il dì il vitto per Roma, giravano qua e là anche su piccoli carretti e veicoli dando tedio a se ed a quelli che incontravano, e che molti di essi, aiutati da nessuno nel loro modo di vivere, cadevano in più gravi malattie, e privi di ogni aiuto cristiano andavano incontro a morte prematura; desiderosi di provvedere a ciò con opportuno rimedio, avevano stabilito ed ordinato che di qui innanzi in perpetuo il detto ospedale si chiami dei *poveri incurabili* e che in esso siano ricevuti, nutriti e curati tutti gli infermi d'ambo i sessi, infetti da qualunque malattia anche francese (eccetto la peste e la lebbra) che vi cerchino rifugio e vi siano condotti; e finchè ci sono essi, a meno che i redditi di detto ospedale risultassero esuberanti, non possano essere accolti là infermi guaribili, perchè per essi c'erano molti e ricchi ospedali in città ». Il papa poi determina che si faccia

¹ Dunque distinta da quella del Divino Amore, come a Genova.

un computo esatto dei redditi che appartenevano all'antico ospedale di san Giacomo e con essi si celebrino anzitutto gli anniversari di obbligo e poi quanto rimaneva si spenda per maritare oneste fanciulle il dì di san Giacomo. Quindi passa a determinare il modo con cui si doveva governare l'ospedale; quattro custodi e dodici consiglieri, metà dei quali romani e metà forensi avevano la direzione con pieni poteri, eccetto che di alienare i beni; due sindaci, uno romano ed uno forense, dovevano rivedere i conti; due notai ben pratici dovevano redigere gli atti; quattro visitatori, deputati dal papa, dovevano ricercare per la città gli infermi, perchè i guaribili fossero affidati agli ospedali, del Salvatore e S. Spirito in Sassia e gli incurabili condotti a S. Giacomo¹. Il papa erige in archiospedale l'ospedale suddetto « come capo di tutti gli ospedali di poveri infermi incurabili, già eretti o da erigersi in qualunque luogo », che dovevano ritenersi soggetti e dipendenti da esso; lo esenta dalle gabelle, gli concede i privilegi degli altri ospedali; elargisce privilegi spirituali ed indulgenze ai confratelli dell'ospedale, ai donatori, ai visitatori dell'ospedale stesso che vi lasciassero elemosine².

Ed il favore di Leone X per il nuovo ordinamento dato all'istituto fu un incitamento anche ad illustri prelati a contribuire colle loro donazioni.

Il 22 novembre 1515 Gian Domenico de Cupis, arcivescovo di Trani, insieme con sua madre Lucrezia de Normandis, donava « venerabili societati archiospitalis pauperum et miserabilium infirmorum incurabilium sancti Jacobi de Augusta in Urbe », rappresentata da Guglielmo Bernardi abbreviatore delle lettere apostoliche e da Simeone Vecia cittadino romano, guardiani e custodi, e da

¹ Se bene si osserva è l'ordinamento del Ridotto di Genova. Una differenza è che mentre a Genova il Ridotto è riservato ai Genovesi, a Roma invece si accolgono anche i forestieri che vi dimorano; un'altra consiste nel costituire in archiospedale quello di S. Giacomo, certo ad imitazione di quello, tanto celebre, di S. Spirito in Sassia.

² *Bullarium Romanum*, Augustae Taurin, 1860, to. V, p. 639 sgg.; HERGENROTHER, *Regesta Leonis*, X, to. II, p. 144, n. 16535.

Prospero de Mochis cittadino romano e camerario della società, una sua casa presso san Salvatore in Lauro ¹.

Ed ora possiamo anche rispondere alla questione del quando propriamente sia stato costituito l'ospedale degli Incurabili: certamente prima del luglio 1515; ma certamente dopo il 20 dicembre 1512 perchè in questo giorno l'ospedale di S. Giacomo appare ancora sotto il governo dei confratelli di S. Maria del Popolo. Entro questo breve periodo di tempo i nuovi confratelli furono aggiunti ai vecchi e l'antico ospedale fu trasformato in ricovero esclusivo per gli Incurabili.

Perciò la compagnia del Divino Amore era già stata istituita prima, perchè da essa venne l'impulso dell'erezione dell'ospedale. Essa continuò negli anni seguenti la sua attività austera e secreta di profonda spiritualità intesa come fondamento necessario al ben fare ed all'amore del prossimo coll'unico intento della gloria di Dio. Non era facile trovare anime ben disposte e perseveranti; molto potevano anche allora i facili entusiasmi del principio, che facilmente sbollivano dinanzi alla dura realtà od alle derisioni degli spiriti vani e superficiali. Se ne ha una prova lampante a proposito delle difficoltà che incontrò un gentiluomo bresciano guadagnato dalla Compagnia dallo stesso Vernazza. Scrive suor Battista che il padre, quanto aveva fatto col Carafa e col Thiene fece pure con un bresciano: « Bartolomeo Stella, il quale essendo ricco e molto galante giovane, andò a Roma per solazzo, qual mio padre vide e gli piacque molto, e desiderava darlo tutto a Dio. E tanto fece che lo mandò con chierica in capo alla sua città di Brescia. E che ciò sia vero io m'ho avuto lettere e presenti, tanto bene volea a mio padre » ².

Lo Stella era giunto a Roma sul principio del 1517 ed era stato raccomandato ad un frate Gabriele agostiniano a S. Maria del

¹ BIANCONI, *op. cit.*, p. 108. Anche forestieri si mostrarono sostenitori e benefattori della nuova istituzione. Così l'*Hospitale S. Jacobi in Lausta incurabilium* è ricordato pure nel testamento di Saturnino Gerona da Barcellona, rogato in Roma il 13 maggio 1523. P. ADINOLFI, *La torre dei Sanguigni e santo Apollinare*, Roma, 1863, p. 123.

² BIANCONI, *op. cit.*, p. 65.

Popolo; come scriveva alla sua madre spirituale suor Laura Mignani religiosa agostiniana nel monastero di S. Croce a Brescia il 2 marzo 1517, egli attendeva allo studio della Sacra Scrittura, conduceva vita ritirata e si proponeva di ricevere i due primi ordini minori durante la quaresima. In quel momento egli aveva fatta conoscenza con san Gaetano Thiene il quale a sua volta s'era fatto ordinare prete l'anno precedente il 30 settembre, festa di S. Girolamo ¹.

Nella lettera che scrisse alla Mignani il 31 luglio 1517, dopo avere di nuovo accennato a S. Gaetano, passa ad esporle de « la grata e santa società in la quale per special dono del Signore si sono degnati ricevermi, anch'io in essa, che in vero più li prezio che ogn'altra cosa mi potesse essere data in questo logo », cioè a Roma. Che qui lo Stella alluda al Divino Amore non vi può essere dubbio; così nemmeno che ve l'abbia introdotto il Thiene. E continua subito dopo: « Ogni dì continuo il nostro arcispedale dei poveri incurabili; ma non faccio in parte alcuna quello che sono obbligato di fare; pur tanto batterà la pietra nel foccino che se ne caverà un poco di foco ».

Non gli era stato facile vincere se stesso prima di accingersi alla nuova vita e pregava perciò la Mignani ad ottenergli colle sue preghiere la perseveranza che altri non aveva avuta: « Non vorria avvenisse a me il simile, tanto più che il passato mi fa dotto nell'avvenire, per avervi scritto a sufficienza, come mi sorti l'effetto di quella prima cosa; invero mi ritrovai tutto di malavoglia; ma non durò molto, che il maestro dell'opera mi rivolse con un solo sguardo; quando gli piacerà farà lui il proprio ». Egli attendeva nel frattempo una parola della Mignani, forse quanto al ricevere gli ordini sacri; « in questo mezzo qualche cosetta per questi nostri cari di Gesù Cristo poveri incurabili faremo » ².

Si potrebbe pensare che il « maestro dell'opera » fosse il Ver-

¹ Cfr.: R. DE MAULDE LA CLAVIÈRE, *S. Gaetano da Thiene ecc.* Roma, 1911, p. 35. Come è noto la traduzione di questa parte dell'opera francese con importantissime aggiunte è dovuta a Giulio Salvadori. Anche S. Gaetano fu in relazione con suor Laura Mignani. Cfr. *Ib.*, p. 48.

² DE MAULDE LA CLAVIÈRE, *op. cit.*, p. 46 sg.

mazza; ma egli non stava a Roma nel maggio-luglio del 1517; potè essere il Thiene.

D'accordo col Thiene lo Stella decise di ricevere il suddiaconato il 1° maggio 1518, così, secondo la frase dell'amico e maestro, « legando la sua vita alla Croce »¹.

Quando Leone X potè accertarsi che l'opera degli Incurabili da lui protetta e favorita prendeva saldamente piede sotto la direzione dei confratelli che ne avevano assunto il governo, accogliendo le loro istanza, il 19 maggio 1516, confermò tutte le indulgenze, grazie spirituali ed esenzioni, il privilegio per i custodi dell'ospedale e per i membri di scegliersi un confessore fra i religiosi ed i preti a ciò approvati e di farsi assolvere da tutti i casi riservati; questo privilegio si doveva estendere anche agli infermi colla facoltà di ricevere l'indulgenza plenaria in articulo mortis e tutti i sacramenti della Chiesa e la sepoltura ecclesiastica².

Come s'è detto sopra, il Vernazza era a Genova il 7 novembre 1517, ma nel dicembre lo si trova a Roma. Narra suor Battista che prima che si portasse a Napoli « essendo egli a Genova, il suo ospedale di Roma andava tutto sossopra; credo che gli governatori volessero stare l'uno sopra l'altro ». Questo ci farebbe sospettare che fra gli antichi confratelli di S. Maria del Popolo ed i nuovi dell'ospedale degli Incurabili non ci fosse perfetta fusione. Continua suor Battista: « E volendo il papa provvedere che non andasse in rovina, mandò un breve a mio padre, imponendogli che volesse andare a Roma. Ed andovvi. Giunto che fu, Dio per suo mezzo acchetò ogni controversia »³. Non c'è motivo di negar fede alla narratrice; però il 30 dicembre di quell'anno troviamo radunati in una stanza della chiesa collegiata di San Salvatore in Lauro: Alfonso de Lerma protonotario apostolico di numero, Giuliano Dati penitenziere papale, Gaspare da Jesi dottore in ambe le leggi, Lorenzo Valeriani custodi; Ettore Vernazza laico genovese, camerario, Antonio Pucci protonotario e chierico della Ca-

¹ *IBID.*, p. 54 e p. 58.

² P. CASSIANO DA LANGASCO, *op. cit.*, p. 242 sgg.

³ BIANCONI, *op. cit.*, p. 68.

mera, Mattia de' Versi canonico di S. Lorenzo in Damaso, Benedetto Rissoni scrittore delle lettere apostoliche, Martino di Villaverde cameriere papale, Prospero di Acquasparta dottore in ambo le leggi, Gian Battista Teodorici dottore in arti e medicina, Prospero Mochi abbreviatore delle lettere apostoliche e Girolamo de' Trusi cittadino romano, consiglieri della « venerabilis societatis sanctae Mariae de Populo de Urbe et archiospitalis pauperum infirmorum incurabilium sancti Jacobi de Augusta de Urbe ». Era al completo il corpo dirigente dell'Istituto secondo gli ordinamenti di Leone X; quasi tutti erano uomini di curia e qualificati. Sorse degli Incurabili di Genova e come ufficiali e confratelli di esso a parlare Giuliano Dati facendo notare le benemerienze del Ridotto erano stati coloro che più avevano contribuito all'erezione dell'analogo arciospedale di Roma. E siccome Leone X aveva data facoltà al suo ospedale romano di aggregare a sè gli altri ospedali degli Incurabili, pareva opportuno che fosse aggregato appunto l'ospedale di Genova. Apertasi la discussione in proposito e considerando che l'ospedale di Genova era servito da modello a quello di Roma, tutti furono d'accordo che l'aggregazione si dovesse accettare, rendendolo partecipe di tutte le grazie e privilegi concessi dal papa, coll'unico onere per l'ospedale di Genova di inviare ogni anno all'arciospedale di Roma l'elemosina d'un ducato d'oro. Testimoni all'atto rogato dal segretario Paolo Pino romano, notaio Vincenzo q.am Lorenzo di Pistoia ¹ e Giacomo da Passano chierico e notaio genovese ². Quest'atto fu subito approvato da Leone X il 28 gennaio 1518 ³ e poi da Clemente VII il 20 febbraio 1525 ed il 19 marzo 1527 ⁴.

L'arciospedale romano « prese per sua arme o insegna le immagini della beata Vergine e di S. Giacomo apostolo, sotto le quali aggiunse una cariola con l'infermo sopra che in atto di rendi-

¹ Questo personaggio sta come testimonia nell'atto del possesso di S. Colombano il 6 marzo 1512 e nell'atto del Vernazza del 16 ottobre 1512.

² P. CASSIANO DA LANGASCO, *op. cit.*, p. 250 sgg.

³ *IB.*, p. 255.

⁴ Archiv. Vatic.: *Armar* 40, to. 9, fol. 76; to. 17, fol. 71. Cfr. un altro breve riguardante S. Colombano, *ib.* to. 23, fol. 258. Il testo dei due primi brevi in *La beneficenza in Italia ecc.*, p. 95, doc. III.

mento di grazie sta rivolto alla gloriosissima Vergine ed all'apostolo S. Giacomo, come al presente si osserva nel sigillo ed impronto de' beni e libri dell'ospedale e della Chiesa »¹. L'ospedale di Genova ebbe invece per arma l'immagine della Vergine colle braccia aperte in atto di misericordia verso due malati sollevati con un braccio sulle loro cariole e coll'altro innalzato verso la Vergine stessa. All'ingiro la scritta: Hospitalis incurabilium Genuae collo stemma della città².

Il Vernazza si trovava di nuovo a Roma il 1° dicembre 1519, quando fu testimonia, insieme con Giorgio de Coltore muratore, al consenso dato da Gian Domenico de Cupis, diventato cardinale, e da sua madre ai guardiani ed al camerlengo dell'ospedale di S. Giacomo perchè si vendesse la casa da loro donata all'ospedale stesso. Poi il 4 dicembre era una delle ventotto persone radunate « per spedire i negozi della compagnia dell'ospedale, le quali formando più che i due terzi degli ascritti ad essa », incaricavano Riccardo Milanese, Marco degli Elefanti, detto dello Sbirro, Luigi de Baccariis di Sessa guardiani dell'arcispedale ad obbligarsi giuridicamente di non pubblicare le indulgenze concesse in favore di detto arcispedale, se non nei luoghi concessi dalla sede apostolica e di consegnare nelle mani del papa la metà di quanto si ricaverebbe in occasione delle dette indulgenze in favore della fabbrica di S. Pietro, dando completo resoconto di quanto si sarebbe incassato fuori di Roma³.

Il 10 dicembre i tre guardiani sopra ricordati trattavano con Giorgio da Coltore « architector in Urbe » il quale prometteva di « condurre a termine tutto l'ospedale novellamente incominciato, cioè sul luogo dov'erano state gettate le nuove fondamenta, e di unirlo e di metterlo in continuazione coll'ospedale vecchio sino alla nuova via Leonina per la quale si va a santa Maria del Popolo... e di coprirlo con legnami ed impiantellature con tegole nuove e di intonacarlo e lastrarlo, sì che comodamente vi possano essere

¹ G. ALVERI, *Della Roma in ogni stato*, parte seconda, Roma 1664, p. 59.

² Riproduzione nell'opera del p. Cassiano da Langasco, tavola II.

³ BIANCONI, *op. cit.*, p. 119 sgg., docc. XXV e XXVI.

ospitati gli infermi di mal francese, e di costruirvi una cappella nuova davanti il detto ospedale verso la nuova via Leonina... E l'ospedale doveva essere coperto e terminato del tutto entro il prossimo aprile ». I guardiani diedero al maestro Giorgio in compenso quattrocento ducati di dieci carlini per ducato a computo di moneta vecchia, computati i trecento ducati che aveva ricevuto da Prospero de Mochis; promisero di dargli altri cinquecento ducati per Natale ed altri duecento per Pasqua. Poi, finito il lavoro, se ne doveva fare la stima da due periti e maestro Giorgio avrebbe avuto il resto di quanto rimanesse creditore ¹.

Poiché i guardiani non avevano mezzi sufficienti per far fronte agli impegni assunti, il 29 aprile 1520 Ettore Vernazza diede loro a mutuo cento ducati d'oro da pagarsi in due rate entro tre anni ². Il denaro fu subito consegnato all'architetto a saldo del suo avere. Insieme coll'ospedale fu ricostruita la vecchia chiesuola che stava in quei luoghi verso via Ripetta col nome di S. Maria de' porta Paradisi. Riuscì un gioiello di architettura classica, di pianta ottagonale, sormontata da una cupola, dovuta al genio di Antonio da Sangallo il giovane, al quale certo il Coltre, trovandosi impari a condurre a termine una tal fabbrica, dovette ricorrere ³. Un'iscrizione si legge sull'arco della porta che dà su via Ripetta sotto una immagine della Madonna scolpita:

*Ecclesia S. M. Portae Paradisi
liberatrix pestilentiae
anno domini MDXXIII* ⁴

Ma essa riguarda la pestilenza, non il compimento della chiesa. Infatti il 13 maggio 1525 i guardiani dell'arciospedale facevano un nuovo contratto con Giorgio de Coltre, il quale promise di termi-

¹ BIANCONI, *op. cit.*, p. 125 sgg. doc. XXVII e XXVIII.

² *IBID.*, p. 132, doc. XXXI.

³ Cfr.: BIANCONI, *op. cit.*, p. 103 sg., dalle note e disegni dello stesso Sangallo.

⁴ ALVERI, *op. cit.*, to. II, p. 59; FORCELLA, *Iscrizioni di Roma*, to. XII; p. 93, però colla data erronea del 1522; cfr.: rivista « Roma », anno III (1925), p. 216 sgg.

nare « la cappella situata verso la via nuova Leonina »; e veniamo a sapere che mancava una parte dei muri e la volta della cappella stessa. Intanto Francesco Vannucci gli diede in acconto novanta ducati d'oro di camera e ventj bolognini ¹.

Non deve fare meraviglia se queste costruzioni mettesero in pensiero per i pagamenti i custodi dell'arciospedale e si sentissero costretti a cercare risorse straordinarie.

Secondo un memoriale presentato da loro al datario verso la fine del 1524 od al principio dell'anno seguente i poveri ricoverati agli Incurabili erano più di duecento; era preoccupante il pensiero del modo di provvedere al loro mantenimento giacché le elemosine non erano sufficienti. I guardiani stessi si rivolsero perciò al Gilberti, datario del papa, chiedendo il permesso di fare questue, di fondare confraternite e di pubblicare indulgenze plenarie negli Stati della Chiesa e nel regno di Napoli. La difficoltà più grave stava in questo, che s'entrava nell'anno del giubileo, durante il quale tutte le indulgenze rimanevano sospese; ed infatti Clemente VII, con breve del 15 febbraio 1525, concesse facoltà soltanto di cercare elemosine nelle città e luoghi « infra districtum almae urbis » e di fondarvi confraternite sotto il titolo di S. Maria e di S. Giacomo, aggregandole all'ospedale e governandole secondo i suoi statuti. Ma la grazia concessa non parve sufficiente ed i guardiani insistettero presso il papa, il quale con altro breve del 28 marzo ampliò la sua concessione permettendo che si cercassero elemosine in tutta Italia e che si concedessero le indulgenze, secondo i privilegi già concessi all'Ospedale, eccetto però le indulgenze plenarie ².

Poi al terminare dell'anno giubilare, il 26 dicembre 1525, Clemente VII rimise nel pristino vigore le indulgenze già concesse da Leone X; quindi con altro breve del 6 maggio 1526 di nuovo le confermò ³.

¹ P. CASSIANO DA LANGASCO, *op. cit.*, p. 260.

² I documenti relativi stanno in *La beneficenza in Italia ecc.*, p. 96 e seguenti, doc. IV.

³ Le minute dei due brevi si hanno in *Armar.* 40, fol. 418 e fol. 242. Archivio Vaticano.

Era costume di quei tempi di affidare le questue a persone specialmente incaricate, che ne ricavavano anche largo profitto per sè, e che per riuscire più facilmente a cavar danari usavano modi ciarlataneschi e trattavano le indulgenze che si concedevano a chi faceva l'elemosina, più da mercanti che da uomini di chiesa. Il Carafa che ben sapeva gli abusi che si commettevano dai questuanti dell'ospedale di S. Spirito, perché non si moltiplicassero tali vergogne, si oppose risolutamente a che si mandassero in giro tali questuanti a vantaggio dell'ospedale di S. Giacomo; e solo a grande fatica ci riuscì¹. Non per questo gli Incurabili mancarono di mezzi per provvedere agli infermi: la Provvidenza ci pensava.

E' opportuno ricordare a questo punto qualche personaggio d'importanza che in questi anni ebbe parte nel governo dell'ospedale; e prima di tutti Bartolomeo Stella « de regione Pineae » eletto consigliere il 2 maggio 1519, che fu poi confermato nella Pasqua del 1520, perché ricompare come tale in un contratto dell'ospedale del 9 aprile 1521. In quest'anno compare fra i quattro guardiani Lamberto Arbandò, vescovo di Venosa, e fra i consiglieri nel 1520 Guglielmo Beltrandi, indicato come vescovo di Parma². Nel 1523-24 si trova fra i guardiani Bonfacio de Colli che fu subito dopo uno dei quattro fondatori della congregazione dei chierici regolari teatini, e nell'anno seguente lo stesso S. Gaetano Thiene³.

Si ebbero anche le aggregazioni di due nuovi ospedali costituitisi negli anni precedenti.

Il 13 aprile 1520 si radunavano nel chiostro inferiore del monastero di S. Maria della Pace dei canonici regolari di S. Agostino Marco degli Elefanti e Luigi de' Baccariis « *guardiani seu custodes venerabilis societatis sancte Marie de Populo et gubernatores archiospitalis pauperum infirmorum incurabilium sancti Jacobi de Augusta de Urbe* », Gerolamo de Tebolis camerario, Cesare de

¹ Ne parla egli stesso nella lettera che scrisse da Venezia il 31 marzo 1533 a Gian Matteo Giberti. Cfr.: PASCHINI, *S. Gaetano Thiene ecc.*, cit., p. 182.

² BIANCONI, *op. cit.*, p. 115, doc. XXIII; p. 133, doc. XXXII. Manca alla lista dei vescovi di Parma il Beltrandi, perché in quegli anni lo teneva Alessandro Farnese; può essere stato uno dei suoi vescovi ausiliari.

³ P. CASSIANO DA LANGASCO, *op. cit.*, p. 267; PASCHINI, *S. Gaetano Thiene ecc.*, p. 26.

Maniliis dottore in medicina, cittadino romano, Bartolomeo Doria e Andrea Gentile mercanti genovesi, Baldassare Milanese e Bernardo di Verazano mercanti fiorentini, Mariano de' Cancellieri chierico romano, Liberato Vanni preposito di Norcia, Alessandro Caroli, consiglieri dell'ospedale ed inoltre *Ettore Vernazza genovese* e Lorenzo de' Valerani romano ¹ confratelli. Il Vernazza annunciò nell'assemblea che s'era eretto testè a Bologna un ospedale col nome di S. Giobbe ed un altro a Savona col titolo di S. Paolo, a vantaggio degli infermi « morbo incurabili etiam gallico », e per dare maggiore sviluppo all'ospedale di S. Giobbe e per invogliare i benefattori a soccorrerlo propose di aggregarlo all'arciospedale di S. Giacomo, di farlo con ciò partecipe delle indulgenze e beneficii spirituali, coll'onere di contribuire in segno di soggezione un ducato d'oro all'anno il dì di S. Giacomo e di dare la metà dei beni lasciati all'ospedale di S. Giobbe dalle persone ecclesiastiche che morissero a Roma. I presenti acconsentirono alla proposta e costituirono Ettore quale commissario ed esecutore di tale deliberazione ².

L'ospedale di Savona si capisce assai bene che dovette essere stato istituito sul modello e ad emulazione di quello di Genova. Per quello di S. Giobbe a Bologna ci soccorrono le memorie bolognesi. Esso è certo un prodotto del Divino Amore. Esisteva sino dalla fine del secolo XIII una compagnia di laudesi detta di S. Maria dei Guerrini, che si radunava nella chiesa di S. Giacomo e poi in quella di S. Lorenzo, la quale aveva cura anche di un ospedale. In questo, a cominciare dal 1513 s'incominciarono a raccogliere e curare i sifilitici e per questo motivo fu poi chiamato ospedale di S. Giobbe ³.

In quella stessa adunanza dopo le due precedenti il Vernazza propose all'assemblea l'aggregazione dell'ospedale costituito a Vi-

¹ Lorenzo de' Valerani era confratello della Compagnia di S. Maria del Popolo ancora il 20 dicembre 1512; Cfr.: BIANCONI, *op. cit.*, p. 105, doc. XVII.

² Testimonii all'atto, i nobili Barnaba Grimaldi, cittadino genovese e Giovanni di sant'Andrea spagnolo; BIANCONI, *op. cit.*, p. 128, doc. XXIX.

³ Continuò con questa destinazione sino al secolo XVIII. Cfr.: GUIDICINI, *op. cit.*, to. II, p. 239.

cenza nel borgo Posterla « sub vocabulo beatae Mariae Misericordie pro alendis et curandis pauperibus infirmis morbo incurabili gallico laborantibus et ibi confluentibus ». La proposta fu approvata comunicando all'ospedale tutte le grazie e privilegi concessi dal papa, coll'onere del pagamento del ducato d'oro, e della metà dei beni come nelle due aggregazioni precedenti ¹. Ma di questo ospedale avremo occasione di parlare più oltre.

Né l'attività per l'ospedale aveva raffreddato nella Compagnia del Divino Amore il fervore per il profitto spirituale. Ce ne fa fede Girolamo da Solana prete spagnolo il quale, in una lettera che indirizzava a « quelli dell'ospedal novo » di Venezia, il primo ottobre 1524, riferiva che nel mese di settembre in domenica « si fece congregazione da tutta la Società *Divini Amoris* per una cosa urgente, e per mio rispetto, dove fu' io accettato per la grazia del Signore con massima carità da tutti »; poi egli stesso fu invitato a predicare: « ed adesso m'intendo in vendere il mio officio et disimbrattarmi e sforzarmi di seguitar Iesu Cristo nudo con questi altri usque ad mortem ». Aggiungeva: « Spero [che] il Datario [Gian Matteo Giberti] e lo espiscopo di Caserta [Giovan Battista Bonciani] ed un altro episcopo e doi altri molto favoriti e grandi intrano presto in *Societate Divini Amoris*. Il Papa vole dare grande imprese a questa compagnia. Tutti li preti di Roma si esaminano di novo, se riformano le ecclesie, si mettono ordini circa li confessori. Presto vedrete una bolla che ancora sarete partecipe del bene che si fa de qua » ².

Nel 1524 il datario Giberti, futuro vescovo di Verona, non era ancora entrato nella Compagnia del Divino Amore; e non abbiamo documenti per provare che vi sieno mai entrati Luigi Lipomano, Giacomo Sadoletto, Latino Giovenale, Tullio Crispoldi, Gaspare Contarini, che un biografo di Paolo IV asserisce essere stati fra i primi membri ³. Questo biografo che del resto ci ha traman-

¹ P. CASSIANO DA LANGASCO, *op. cit.*, p. 258.

² DE MAULDE, *op. cit.*, p. 160 sg.; SANUTO, *Diarii*, to. XXXVII, p. 36f.

³ Così Antonio Caracciolo che sul principio del secolo XVII scrisse una vita di Paolo IV, rimasta manoscritta (BIANCONI, *op. cit.*, p. 47); ma anche

date molte notizie inesatte, deve avere supposto che tutti i personaggi, i quali in quei primi anni mostrarono zelo per la vera riforma, siano appartenuti al Divino Amore.

Come terminasse a Roma questa Compagnia ci è attestato da uno scrittore secentesco bene informato: « Tra le miserie che recò a questa città di Roma il lagrimevole sacco dato dall'esercito eretico di Borbone (1527), una fu che si dispersero con molte cose sacre, anche diverse pie istituzioni di devozione e di pietà, tra le quali si estinse questa nobil Compagnia del Divino Amore »¹. Fra gli orrori del sacco avevano dovuto lasciare Roma S. Gaetano, il Carafa ed i loro compagni; e da Venezia dove avevano trovato refugio scriveva il Carafa il 23 maggio 1533 a Giovan Battista Salvaigo ed ai confratelli del Divino Amore di Genova lodando il loro buon zelo per le cose di Roma: più volte abbiamo tentato di suscitare qualche favilla spenta dello zelo del Signore e per *totam noctem laborantes nihil coepimus*, e abbiamo anche mandati, gli anni prossimi passati per mezzo di alcuni nostri fratelli facemmo quella prova che ci parve possibile, eppure alla fine ogni fatica è stata spesa indarno, e pare che a quei pochi che dopo l'ultimo eccidio sono rimasti, il Signore abbia volto le spalle o piuttosto loro al Signore, perché sono fatti così duri ed insensibili che sembra che nulla riesca bastante ad eccitarli². Il Carafa lamenta con queste parole il dissolvimento della Compagnia, e non fa meraviglia, giacché persino il Giberti aveva lasciato Roma ed altrettanto dovevano aver fatto altri dei migliori.

Risorse invece subito, almeno come poté, l'Ospedale degli Incurabili, come quello che aveva un grande e nuovo edificio a sua disposizione. E continuò a godere delle larghezze papali. Il 15 novembre 1535 furono pagati cento ducati « per commissione di

nella sua vita latina: *De vita Pauli quarti collectanea historica*, Coloniae Ubiorum, 1612, p. 182 dava la stessa notizia: « Primi et praecipui sodales [del divino Amore] Gaspar Contarenus Iacobus Sadoletus, Matthaeus Gibertus » etc. Notizia che, per il Giberti almeno, è certamente errata.

¹ PIAZZA, *op. cit.*, tratt. VII, cap. XX. Una nuova confraternita sotto questo nome fu eretta nel 1664 da un canonico di S. Maria in Via Lata nell'oratorio sotterraneo di questa chiesa.

² Cfr. la lettera in PASCHINI, *S. Gaetano*, cit., p. 184.

Sua Santità [Paolo III] a messer Francesco Vannuzzo per portarli per elemosina al venerabile Hospitale delli Incurabili »¹.

Così pure Paolo III di ritorno dal convegno di Nizza fece pagare il 24 luglio 1538 cento ducati agli Incurabili, cento ai frati della Trinità [dei Monti] e cento alle Convertite.

Il Vannucci era stato camerlengo degli Incurabili già nel 1525-26, e dopo il Sacco sembra essere stato uno dei più attivi continuatori a Roma dell'opera di S. Gaetano e del Carafa. A lui il 18 agosto 1536 consegnava Paolo III cento ducati che dovevano servire « alli frati Scapuccini per fabricare al loro convento »². I padri Luigi e Rafaele da Fossombrone che furono fra i primi seguaci della riforma cappuccina, erano stati a contatto col Carafa e l'ospedale degli Incurabili sino dal 1526 ed ebbero ospitalità in quel pio luogo nel 1529, dove prestarono pietosa assistenza agli infermi per qualche tempo³; si spiega perciò la loro relazione col Vannucci.

L'operosità caritativa dei confratelli del Divino Amore di Roma non s'era esaurita nel promuovere l'erezione dell'ospedale degli Incurabili. Come avevano fatto i loro confratelli di Genova, promossero la fondazione di un monastero per le Convertite, che cominciò coll'elemosina di quaranta ducati erogati da uno di loro, messer Mattia Aversa o de Versiis canonico di S. Lorenzo in Damaso⁴. In una trentina d'anni o poco più si spesero in questa istituzione più di 60.000 ducati. Leone X le assegnò la chiesa di S. Maria Maddalena e l'affidò alle cure della Confraternita della Carità⁵. In una lettera inviata da Roma a Venezia del 21 ottobre 1524 nella quale sono esposte le riforme introdotte da Clemente VII

¹ L. DOREZ, *La Cour de Paul III*, cit., Paris, 1932, vol. II, p. 4 e p. 234.

² DOREZ, *La cour de Paul III*, cit., vol. II, p. 65. Il Vannucci si mantenne in quegli anni in corrispondenza col Carafa che lo chiamava « il nostro caro m. Francesco Vannuccio » in una lettera da Venezia del 15 luglio 1535. Cfr. PASCHINI, *S. Gaetano*, cit., p. 201 sg.

³ PASCHINI, *S. Gaetano*, cit., p. 58; P. CASSIANO DA LANGASCO, *op. cit.*, p. 180.

⁴ Mattia Aversa fu custode degli Incurabili nel 1518-19; lo troviamo come tale anche il 10 luglio ed il 30 ottobre 1528. BIANCONI, *op. cit.*, p. III, doc. XX; p. 113, doc. XXII.

⁵ PIAZZA, *op. cit.*, trattato V, cap. VIII.

leggiamo: « Ora è stato deputato un monastero principiato già più anni, ma adesso in qualche perfezione, che chiamano delle Convertite, dove si riducono queste poverette ed altre infinite giovani meretrici che lasciano il peccato. Nel quale luogo si intende di loro un vivere tanto regolare, santo e veramente convertito che induce grande devozione e lagrime ogni volta che occorre vedere entrare alcuna di queste nel detto luogo; il quale è convenevolmente sinora dotato di edifici, entrata e di ogni altra cosa necessaria, ed ogni giorno cresce con molta religione e bona fama »¹.

La *Compagnia della Carità* alla quale fu affidato il monastero delle Convertite, fu fondata il 1° gennaio 1519 dal cardinale Giulio de' Medici, cugino di Leone X: subito vi entrarono « cardinali e prelati, ed ufficiali e mercanti di buon nome », e dalla chiesetta di sant'Andrea in Arenula dove si radunavano, dirigevano un'illuminata beneficenza a favore dei poveri vergognosi, dei carcerati, dei derelitti. Nel 1520 essa contava più di ottanta membri ed il 28 gennaio di quell'anno Leone X la costituì in arciconfraternita, concedendole indulgenze ed altri privilegi spirituali. Diventato papa, col nome di Clemente VII, lo stesso Giulio de' Medici concesse alla sua cara confraternita la chiesa di S. Girolamo presso la via Giulia che d'allora in poi fu chiamata S. Girolamo della Carità. Dalla lettera or ora citata del 21 ottobre 1524 sappiamo qualche maggior particolare su questa Compagnia « dei primi uomini ed in molto numero di questa Corte, la quale ogni giorno accresce e di numero, di devozione e di entrata per l'opera della carità, che così s'intitola... Ora il Nostro Signore [il papa] le ha concesso il monastero di santo Jeronimo qui in mezzo a Roma, dove stavano certi frati di San Francesco de observantia, e quelli [cioè i frati] rimessi ad altri suoi luoghi che hanno qui in Roma; nel quale monastero fanno la loro congregazione, dove hanno posti per adesso dodici cappellani, tutti uomini sufficienti e di buona vita, con bona provvisione, che con le debite solennità e devozione tengono ogni giorno officiata la chiesa, con tanta devozione ed

¹ M. SANUTO, *Diarii*, veneziani, to. XXXVII, p. 89.

ordine, quanto ogni altro luogo di Roma. Questa Compagnia è tanto cresciuta e cresce ogni giorno, che pare sia stato il soccorso e la mano di messer Domenedio sopra tutti li poveri ed il popolo di Roma. Loro sovengono ad ospedali e monasteri, a poveri vergognosi, ad impiagati, ad infermi, ad incarcerati, a seppellire morti ed a tutte le opere pie che possono pensare; di modo che altre volte si ritrovavano omini morti infiniti per le strade ed impiagati infinita moltitudine, e le stride de' poveri affamati fino al cielo con la crudeltà de' incarcerati; ora con tanto ordine questa santa compagnia soccorre ad ogni caso che è una meraviglia; né più si sente o vede alcuna delle predette cose abominevoli »¹.

La Compagnia ebbe dal papa un cardinale protettore e continuò anche dopo il Sacco del 1527 la sua illuminata beneficenza. S. Filippo Neri fu poi per lunghi anni ospite a S. Girolamo della Carità. In quest'opera il cardinale de' Medici ebbe certo in mente quanto facevano a Firenze i Buonomini di S. Martino.

5. — Riguardo al tempo in cui il Vernazza attese a Napoli a fondare l'ospedale degli Incurabili ci illumina quanto narra suor Battista. Essendo il cardinale Bordinello Sauli gravemente malato, « madonna Mariola sua madre si partì da Genova ed andò a Roma a veder detto suo figliuolo. In quel tempo mio padre era andato a Napoli, dove edificava un altro ospedale, ed essa madonna Mariola, giunta che fu a Roma, gli scrisse con pregarlo istantemente, che dovesse presto ritornar a Roma. Ma Dio, che lo voleva bene provare, permise che il detto suo ospedale di Napoli era in termine tale, che se egli partiva, andava in ruina. Onde acciò che questo non seguisse, benché il cardinale fosse in caso di morte, con sua grandissima abnegazione gli fu bisogno ricusare d'andarvi; e così non vi andò ». Eppure madonna Mariola non se l'ebbe a male,

¹ SANUTO, *Diarii*, to. XXXVII, col. 88. Cfr. PIAZZA, *Delle opere pie di Roma*, trattato VI; cap. VII. L'origine e Summario cit., BIANCONI, *op. cit.*, p. 89; PASTOR, *Storia*, cit., IV, p. 551 sg.

e tornata a Genova dopo la morte del figlio, « mi venne a visitare, facendomi carezze per suo amore »¹.

Ora il cardinal Sauli morì il 29 marzo 1518². Da quanto abbiamo già rilevato il Vernazza non poté recarsi a Napoli prima del 30 dicembre 1517 e vi rimase al più tardi sino verso la fine di novembre del 1519 cioè circa due anni, con pericolo anche della vita, perché i napoletani non potevano patire che un forestiero ordinasse le cose della loro città, sicché sonata l'Ave Maria non osava uscire fuori di casa. I principii del suo apostolato per i poveri dovettero quindi essere colà assai duri e difficili; ma non desistette finché non venne a capo dell'opera sua. Predicava allora a Napoli il padre don Callisto da Piacenza³, molto amato dal Vernazza, che l'andò un dì a trovare per dirgli: « Padre, questi napoletani son gente altera e non si vogliono inchinar a far ospedali; ma questa notte ho pensato così, che quando una persona non volesse calare dieci gradi, chi la facesse calare quindici, si troveria che, quasi senza sua saputa, averia calato li diece. Per tanto io non trovo la più vile cosa, come andar dietro alli condannati a morte dalla giustizia, ed in questa città li menano alla forca come disperati, senza alcuno che li conforti. Adunque fate così: predicate al popolo con dirgli che gli primi di Napoli vi son venuti a visitare, volendo fare una Compagnia ed andar dietro a quelli miseri; perché io congregarò tutti gli genovesi e noi saremo i primi. E ditegli, che chi vuol entrare in questa Compagnia venga a me a farsi scrivere un tal secreto, che il marito non possa dirlo alla moglie ».

Il padre assecondò il suggerimento del Vernazza e molti accorsero a farsi iscrivere; quantunque alcuni signori lo riprendes-

¹ BIANCONI, *op. cit.*, p. 66.

² Fu sepolto a S. Sabina sua chiesa titolare. Cfr. PASTOR, *Storia dei papi*, to. IV, p. I, p. 124.

³ Callisto de' Fornari o de' Calceati di Piacenza appartenne ai canonici regolari di sant'Agostino, e fu celebre e zelante predicatore. Cfr. su di lui: CELSI ROSINI, *Lyceum Lateranense, Caesenaë, ex typ. Nerii*, 1649, to. I, p. 145; C. POCCHIALI, *Memorie storiche di Piacenza*, to. IX, p. 277; *Ib.*, *Memorie Letterarie di Piacenza*, to. II, p. 58 sg. Egli predicava a Napoli probabilmente la quaresima.

sero dicendo: « Voi credete forse d'essere nella vostra Lombardia? Noi siamo signori e non vogliamo andar dietro a' condannati ». Padre Callisto rispondeva: « Se vostra signoria non gli vuol andare, non gli vada; gli princi di Napoli mi son venuti a ritrovare, volendo fare questa *Compagnia* ». E così fu fatta « grande ed onorata, e quei miseri condannati si confortavano sommanente, vedendosi aver avuto compassione »¹. Fu chiamata la confraternita dei Bianchi; e forse nel costituirla il Vernazza prese a modello la confraternita di S. Giovanni Decollato, che i Fiorentini avevano fondata a Roma sin dal 1488.²

Come il Vernazza aveva previsto, dopo la compagnia dei Bianchi venne anche l'ospedale degli Incurabili. Ma egli non poteva pensare ad un ospedale senza vedervi dentro un'imitatrice della sua santa Catterinetta, ispiratrice di ogni opera buona. Venne a sapere che una gentildonna catalana, Maria Lorenza, vedova di Giovanni Longo, giureconsulto e membro del Consiglio Collaterale del Regno, aveva ottenuto a Loreto la grazia di un'istantanea guarigione, perciò andò a trovarla e le disse: « Signora, voi siete quella, che Dio ha ordinato che debba governare il nostro ospedale ». Ella rispose sdegnosamente, che mai l'avrebbe fatto; ma il Vernazza non si stancava di dirle: « Così è ordinato da Dio, non si può fare altrimenti, bisogna che sia così ». La buona signora, dopo molto contrasto, finalmente si arrese, sicché, « non ostante ch'ella avesse figliuoli, figliuole e generi, consentì e venne a tanto che essa, insieme con mio padre, di compagnia andavano per le case di Napoli, dimandando strapontini, per for-

¹ Suor Battista racconta il fatto, come l'aveva sentito narrare dallo stesso padre Callisto. BIANCONI, *op. cit.*, p. 66. Errò quindi il Caracciolo nella vita ms. di Paolo IV, nel supporre il Carafa fondatore della confraternita nel 1520. PASTOR, *Storia*, to. II, p. II, p. 559.

² La quale compagnia romana fu modellata su un'altra anteriore a Firenze, dove sino dal 1343 era stata istituita la Compagnia di S. Maria della Croce al Tempio, riordinata poi nel 1356. Oltre agli scopi comuni alle altre confraternite, essa s'era assunto quello di assistere i condannati a morte. Eugenio IV volle conoscere quello che operava e concesse delle indulgenze. RONDONI, *I « giustiziati » a Firenze*, *Archiv. Stor. Ital.* XXVIII (1901), p. 211 sgg. Quanto alla compagnia di S. Giovanni Decollato a Roma, cfr. PIAZZA, *Delle opere pie di Roma*, trattato VI, cap. XXXIX, p. 431 sg.

nire gli letti de gl'infermi. Si ritirò dunque questa signora nell'ospitale, e lo governava e reggeva con far' altre opere pie, come tener figlie povere e maritarle, ed altre simili opere. Onde mise tanta divotione a mio padre che diceva: "Se voi mi dicessi che mi tagliassi le proprie carni, lo farei!" »¹.

Non abbiamo qui quasi la ripetizione di quel che s'era fatto a Genova? e come a Genova l'ospedale, che prese il nome di S. Maria del Popolo, crebbe e prosperò², aiutato sempre dalla carità dei cittadini; ottenne due bolle da Leone X e la concessione degli stessi privilegi concessi all'ospedale di S. Giacomo in Augusta³. Da Napoli il Vernazza partì quando fu chiamato a Genova dal doge Ottaviano Fregoso; ed allora « una mattina per tempo, non volendo che la signora Longa lo vedesse, si mise a cavallo; ed ella per buona sorte lo vide e gli disse: "Ove andate?" Egli diede una speronata alla mula dicendo: "a Genova"; e volò via, nè mai più lo vide »⁴. Però, prima di recarsi a Genova dovette fermarsi a Roma per qualche mese, come vedemmo.

San Gaetano insieme col beato Giovanni Marinoni giunse a Napoli nel settembre 1533 e si misero senz'altro in contatto colla Longo e con Maria Ayerba sua coadiutrice nelle opere di beneficenza, preoccupati che l'opera loro oltre che diretta al bene del popolo sofferente o bisognoso, lo fosse anche al loro più profondo progresso della santificazione personale⁵. Vien fatto di pensare che all'influsso dei due santi sia dovuto il sorgere della

¹ Così suor Battista, BIANCONI, *op. cit.*, p. 67. Cfr. anche CARACCIOLI, *Vita Pauli*, p. 227, che però non ricorda per nulla il Vernazza. A pag. 235 il Caracciolo dice che l'ospedale degli Incurabili fu fondato nel 1506 in seguito alle prediche di un domenicano di Monopoli. Ciò contrasta con tutto quello che sappiamo.

² Il 1° maggio 1519 da S. Nicolò, dove era stato fondato l'ospedale fu trasferito nella nuova sede.

³ Cfr. *Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze*, Napoli, 1845, to. II, p. 274. Con suo breve del 10 marzo 1526 diretto « gubernatoribus hospitalis pauperum incurabilium Sancte Marie de Populo Neapolitan. » Clemente VII confermò le indulgenze annesse all'ospedale, quali le aveva avute prima dell'anno giubilare, durante il quale erano rimaste sospese. *Armar.* 40, to. II, fol. 145, Arch. Vatic.

⁴ Così suor Battista, BIANCONI, *op. cit.*, p. 68 e p. 66.

⁵ PASCHINI, *S. Gaetano*, cit., pp. 126, 197.

« Compagnia secreta De Succurre Miseris ». Quale fosse il suo scopo lo si conosce dal titolo: Soccorrere i poveri bisognosi; e sembra certo che sia derivata dal Divino Amore. Infatti nell'aprile 1534 i confratelli di essa scrivevano una lettera al Carafa, che stava a Venezia, per invitarlo a venire a Napoli, e si scusavano di non mettere i loro nomi sulla carta. Il Carafa rispondeva il 13 maggio: « Del non avervi scritto i nomi delle persone sono ben contento; perchè a simili compagnie il secreto è di grande importanza: bastami per adesso sapere, che il Signore vi abbia uniti nell'amor suo, colla speranza di consolarci insieme se il Signore vorrà che un qualche giorno ci vediamo. E così non curo di vedere i vostri nomi scritti in carta, sperando di vederli scritti in cielo »¹.

Si può pensare che questa Compagnia abbia subito delle trasformazioni coll'andare degli anni. Il 5 dicembre 1544 Paolo III concesse un'indulgenza in favore della chiesa della Confraternita della Carità nella città di Napoli « da poco istituita dalla pia industria di alcuni nobili e di altri cittadini della stessa città, nella quale, come abbiamo saputo, si esercitano diverse e continue opere di pietà verso orfani ed orfane, pellegrini ed altri poveri che arrossivano di mendicare e verso altre persone miserabili a lode e gloria del divin Nome »².

Questa confraternita si può ravvicinare, per i suoi scopi a quella della Carità a Roma; l'ispirazione è sempre quella.

Un monastero per le Convertite sorse anche a Napoli, come a Genova ed a Roma, nel 1538 quasi per completare l'opera dell'assistenza degli Incurabili³.

6. — Fu la città stessa di Brescia che si mosse prima di ogni altro a provvedere agli Incurabili fondando un apposito ospedale. Infatti papa Leone X con bolla del 31 dicembre 1520 concesse

¹ GENNARO M. MONTI, *Ricerche su papa Paolo IV Carafa*, fasc. III, Benevento, 1925, p. 217, n. VIII.

² *Armar.* 41, to. 49, fol. 46, Archiv. Vatic.

³ P. CASSIANO DA LANGASCO, *op. cit.*, p. 185.

alla città di fondare l'ospedale, di aggregarlo all'arcispedale di S. Giacomo di Roma e di partecipare a tutti i privilegi, le grazie e le immunità di cui questo godeva. Così il 15 marzo 1521 il Consiglio generale di Brescia decise di costruire dalle fondamenta quest'ospedale, e deputò alcuni membri del Consiglio ad assistere a tale opera; quindi il 29 giugno il vescovo Paolo Zane poneva solennemente la prima pietra del nuovo istituto¹. Qual parte avrà avuto lo Stella in promuovere questa fondazione? E' difficile dirlo; noi sappiamo infatti che il 2 maggio 1519 egli era eletto consigliere dell'ospedale di S. Giacomo a Roma, e che il 9 aprile 1521 era presente a Roma stessa ad un atto dell'ospedale. Non si può però escludere ch'egli abbia fatta qualche visita a Brescia per promuovere l'istituzione, o che anche lontano vi abbia in qualche modo cooperato. Avendo rinunciato, secondo i suggerimenti di S. Gaetano e di suor Laura Mignani, a comprarsi in Curia un ufficio venale, accettò l'ufficio di massaro dell'ospedale degli Incurabili di Brescia, al quale fu eletto l'otto maggio di quell'anno 1521, e lo governò sino al 1538. Una lettera che abbiamo di lui, scritta a suor Laura, ma disgraziatamente senza data, ce lo presenta intento a ricondurre a vita onesta donne infelici « non tanto smarrite, ma per lunghezza di tempo accecate nei peccati », consolando, con la notizia della salvezza di dodici tra esse, la Mignani, ch'era addolorata per un'altr'anima, ch'essa piangeva « smarrita ». Il che vuol dire che, per opera dello Stella, a Brescia e nelle città vicine si ripetè quello che s'era fatto a Genova ed a Roma dove s'era costituito il monastero delle Convertite². Si può pensare che circa quel tempo a Brescia si fondasse anche

¹ DE MAULDE, *op. cit.*, p. 104 sg.

² Il 12 febbraio 1538 Paolo III fa trasmettere venti ducati e trenta bolognini « a messer Bartolomeo Stella per cambrai et cortina da lui comprati per farne rocchetti, per Sua Santità ». L. DOREZ, *La cour de Paul III*, cit., to. II, p. 188. Cfr. *ibid.*, to. I, p. 208. Fu parroco di S. Zeno al Foro. Cfr. P. GUERRINI, *La congregazione dei padri della Pace*, Brescia, 1933, p. 106. Lo Stella nel marzo del 1538 entrò a far parte della famiglia del cardinal Polo. Dalla marchesa di Pescara Vittoria Colonna egli fu nominato esecutore testamentario. Morì nel 1553 fuori d'Italia, forse in Fiandra, mentre seguiva il Polo che andava verso l'Inghilterra. Cfr. *Un amico del card. Polo: Alvise Priuli*, Roma, 1921, p. 66, p. 97 e p. 121.

la Compagnia del Divino Amore. Infatti Girolamo da Solana nella lettera che indirizzava ai confratelli di Venezia il 1° ottobre 1524 dando notizie sulle cose che aveva veduto e fatto a Roma, soggiungeva pure: « Questa medesima lettera si mandi a Brescia al padre don Ricardo ed ai nostri fratelli, perchè siccome siamo una sol cosa in Cristo, non è inconveniente far partecipi tutti delle cose delle quali Dio possa esser da noi laudato; e sua paternità [il capo dei confratelli di Venezia] con tutti i suoi fratelli si degnino raccomandare al Signore questo nuovo gregge [dei primi quattro chierici regolari che pochi di prima avevano fatto la loro professione] col suo capo [il vescovo Carafa], ed il somigliante facciano con tutti i servi di Brescia »¹. Chi sia questo padre Ricardo qui ricordato, non ci è dato di sapere, ed è forse arrischiato supporre che si tratti di una errata trascrizione di copista invece di don Barto[lomeo] che sarebbe lo Stella.

Potrebbe però essere che lo scrittore della lettera accennasse ai confratelli dell'ospedale di Brescia anzichè ai confratelli del Divino Amore; tanto più che ci è conservato un breve di Clemente VII del 6 marzo 1525 indirizzato a Giovanni Giannotto e Maffeo de Ponchalariis, canonici di Brescia, col quale dà loro autorità di istituire a Brescia « unam Confraternitatem seu Societatem sub invocatione divini amoris et protectione gloriosae ecclesiae doctoris beati Jeronimi, » e concede alla nuova compagnia tutti i privilegi e le indulgenze di cui erano state arricchite dalla Santa Sede le altre compagnie di tal genere. Vi aggiungeva però la speciale concessione per i primi trenta confratelli ricevuti nella Compagnia di lucrare, terminato l'anno del Giubileo, le indulgenze delle basiliche romane visitando una o due chiese oppure due o tre altari a Brescia. La supplica relativa era partita dai due canonici e da alcuni altri: preti nobili e laici bresciani desiderosi « di attendere con maggiore buonvolere al servizio di Dio ed alle opere di pietà »².

La Compagnia era dunque virtualmente fondata quando fu presentata al papa la suddetta istanza e se ne chiedeva l'approva-

¹ DE MAULDE, *op. cit.* p. 162; cfr. p. 159 e p. 77.

² Cfr. il testo del Breve in *La beneficenza in Italia*, cit., p. 99, doc. V.

zione papale per i vantaggi spirituali. Lo storico bresciano ricorda che nel 1522 il vescovo di Brescia Paolo Zane convocò una commissione di sacerdoti e di laici della quale facevano parte Filippo De Vecchi arcivescovo di Nasso vicario generale, Pietro Duranti arcidiacono e Valerio Bona prevoisto per il capitolo, il dottor cavaliere Matteo Avogadro con altri nobili rappresentanti il comune di Brescia e vi si stabilirono quindici capitoli di riforma, fra i quali uno riguardava i monasteri femminili. Parrebbe di vedere in questo tentativo di riforma un influsso dello spirito che animava il Divino Amore e che riprese forza nel 1545 quando Francesco Cabrini diede origine nella stessa Brescia alla Congregazione dei Padri della Pace ¹.

Neppure a Firenze ebbe, per quanto si sa, ingerenza diretta il Vernazza per provvedere agli Incurabili; però l'istituzione d'un ospedale per loro è dovuta ad uno dei suoi amici, don Calisto da Piacenza, canonico regolare di S. Agostino della badia di Fiesole ². Il morbo s'era largamente diffuso nella città e molti ammorbatati vi accorrevano pure dai luoghi circostanti e tutti erano esclusi dagli ospedali per il fastidio ch'essi ingeneravano negli altri ricoverati. «Perciò, dice una bolla papale, quei miseri malati di morbo incurabile, mendicavano tutto il giorno il vitto per la città trasportandosi anche con piccoli caretti, dando tedio e fastidio a sè ed

¹ P. GUERRINI, *La congregazione dei padri della Pace*, cit., p. 111 sg.

² Abbiamo visto sopra l'aiuto ch'egli dette al Vernazza in Napoli. Oltre che predicatore celebre ed efficace, egli fu anche scrittore di libri ascetici. Il 16 dicembre 1524 Clemente VII invia un breve « a Callisto canonico regolare », per un libro da lui stampato ed inviatogli per mezzo di Goro, vescovo di Fano. Lo ringrazia del dono, lo benedice, lo esorta a continuare a stampare libri utili ed a predicare « quo solitus es studio ac pietate » (Archiv. Vatic., *Armar*) 40, to. 7, fol. 190. Goro Geri vescovo di Fano era governatore di Piacenza. Non trovo memoria nelle bibliografie di scritti suoi pubblicati in questo tempo. Con un altro breve da Bologna del 20 dicembre 1529 Clemente VII comanda a don Callisto di predicare la futura quaresima a Genova, nella chiesa che gli sarebbe assegnata dai presidenti della chiesa di S. Teodoro (*Armar*. 40, to. 25, fol. 191). Poi con breve del 4 gennaio 1532 lo stesso Clemente VII nominò Callisto da Piacenza predicatore apostolico ed inquisitore generale in Italia contro la diffusione della eresia luterana. *Archiv. Soc. Romana di Storia patria*, to. XV, p. 127, n. XXXV (*Armar*. 40, to. 41; fol. 13 minuta).

a quelli che incontravano; e molti di loro, da nessuno soccorsi in questo modo di vivere, cadevano in più gravi malattie e, privi d'ogni aiuto da parte degli altri cristiani, subivano morte prematura; non pochi inoltre, per procacciarsi da vivere, con vari medicinali procuravano di ostentare finte malattie incurabili ». Per questo Don Calisto, il 23 marzo 1519, cominciò nelle sue prediche a raccomandare che si provvedesse a tutti quei disgraziati e viziosi e si togliessero dalle strade; e trovò subito corrispondenza, perchè in quello stesso giorno un centocinquanta fra i principali cittadini si raccolsero intorno a lui nella chiesa di S. Maria della Neve in via S. Gallo che era dei canonici regolari, e col consenso del cardinale arcivescovo Giulio de' Medici fondarono una nuova confraternità sotto il titolo della Ss. Trinità, ne stabilirono subito gli statuti, elessero gli ufficiali, cioè un priore che fu Alessandro d'Antonio Pucci e dodici consiglieri; presero a fitto due ospedali uno per gli uomini, l'altro di fronte ad esso per le donne; determinarono che gli ufficiali così eletti avessero al compito di radunare, anche colla forza, nell'ospedale gli infermi di qualsivosse male incurabile, di nutrirli e curarli con ogni carità, e provvedessero a costruire un nuovo grande ospedale sufficiente al bisogno. Si incominciò subito l'opera senza rendite, senza mezzi, colle sole elemosine dei fedeli, e s'intraprese anche la costruzione del nuovo ospedale. I cittadini andarono a gara nell'aiutare colle elemosine i confratelli della Ss. Trinità, che s'erano tassati per conto loro con un contributo fisso. Il cardinale de' Medici concesse i più ampi privilegi, si iscrisse fra i confratelli e si tassò per duecento scudi d'oro; una contribuzione mensile di tre scudi d'oro promise pure il cardinale Lorenzo Pucci. L'opera procedette così senza intoppi, e ricevette ampia conferma da Leone X con bolla del 21 dicembre 1520, per la quale fu resa partecipe dei privilegi degli ospedali romani di S. Spirito, di S. Giovanni in Laterano e di S. Giacomo in Augusta; approvazione e conferma che furono poi rinnovate da Clemente VII nel 1524¹.

¹ *Ricerca*, op. cit., to. VIII, p. 319 sgg. Clemente VII con breve del 26 dicembre 1525 diretto « al priore e consiglieri dell'ospedale dei poveri incurabili della Ss. Trinità di Firenze » confermò e rinnovò tutte le indulgenze



Un breve di Paolo III del 4 marzo 1538, di concessione d'indulgenza ci parla della « Chiesa del monastero delle monache convertite » sotto il patrocinio di S. Elisabetta a Firenze ¹.

Per il resto della Toscana ricordiamo un breve del 28 febbraio 1540 col quale Paolo III concedeva un'indulgenza plenaria per il giovedì santo alla « Chiesa o cappella dell'ospedale dello Spirito Santo detto dei poveri incurabili a Lucca ad istanza del cardinale Bartolomeo Guidiccioni » ².

S. Gaetano Thiene lasciò Roma verso la fine d'aprile 1518 e stava a Vicenza il 16 giugno. Nei mesi seguenti egli assistette la madre che morì il 14 agosto e provvide a dare ordine ai suoi affari famigliari ³. Ma non mancò di provvedere anche al bene spirituale della sua città, dove il beato Bernardino aveva suscitato tanto importanti iniziative di bene, e si mise a piena disposizione dell'umile compagnia di S. Gerolamo; ci riferisce l'antico diario di essa nella sua rozza semplicità: « Lo reverendo monsignor Cagietan de Thiene divoto servo di Gesù Cristo fu tolto per fratello a dì 9 zenaro 1519. Lui è stato lume e splendore della Compagnia, sostegno e benefattore, nè tanto potria dirsi di lui che non sia di più » ⁴. Infatti una volta entrato fu tutto della Compagnia. Dopo avere richiamati alle pratiche comuni per i buoni cristiani, prima i compagni e poi anche gli altri, col fuoco del suo fervore che divampava nel sermone domenicale, si diede tutto a promuovere la beneficenza. Deputato a provvedere agli ammalati dell'ospedale della Misericordia, affidato alla carità della Compagnia sino dal 1506, vi contribuì largamente col proprio

concesse, che erano rimaste sospese durante l'anno giubilare, ma colla clausola che potessero incominciare a goderne solo dopo l'ottava di Pasqua, quando cessava il giubileo concesso alla città di Firenze (Armar. 40, to. 70, fol. 417 e 419, Arch. Vatic.).

¹ *Armar* 41, to. 47, fol. 246. Un breve analogo fu spedito il 10 marzo 1544. *Ibid.*, to. 49, fol. 18.

² *Armar* 41, to. 48, fol. 81, Arch. Vatic.

³ Cfr. PASCHINI, *S. Gaetano*, cit., p. 15 sgg.

⁴ DE MAULDE, *op. cit.*, p. 83 sg.; CARACCIOLI, *Vita Pauli*, p. 173; J. B. CARACCIOLI, *Vita D. Cajetani*, p. 15 sgg.

denaro. Avvertito da Gian Domenico Zauninelli, amico suo e confratello della Compagnia, a moderare tanta generosità: "Lo non cesserò, rispose, mai di donare il mio ai bisognosi, sinché non mi veda ridotto a tale povertà, che non mi restino nemmeno quattro palmi di terra, dove seppellirmi, e non mi sia trovato un soldo con cui farmi l'esequie"¹. Anche a Vicenza egli si preoccupò di provvedere, come si faceva a Roma, ai disgraziati Incubabili; li serviva di medicine e di cibo e prestava loro nell'ospedale tutti gli altri uffici di cui avessero bisogno, dando così l'esempio ai confratelli, perchè non avessero a schifo quei miserabili. Dopo il suo ingresso nella Compagnia deve egli avere eseguito quello che è ricordato nella bolla di canonizzazione, che « lasciata la casa paterna si ritirò nel pubblico ospedale degli infermi », non è probabile infatti che ciò avvenisse mentre la madre era inferma. Egli imitava in questo quello che faceva il suo amico Vernazza a Genova.

Ma lo zelo di Gaetano non si limitò alla sola Vicenza. Sino dal maggio 1517 fra Gerolamo Auricalco² predicatore apostolico dell'ordine dei minori osservanti aveva fondata in Verona una nuova società che prese il nome di *Confraternita segreta del SS. Corpo di Cristo*. Il dieci di quel mese essa si riunì sotto la presidenza del fondatore, presenti Francesco Baroni cappellano dell'abbazia di S. Maria in Organo, frate Antonio da Trento, che fu scelto per confessore, ed altri venticinque confratelli fra chierici, frati e laici di modesta od umile condizione. Sapendo che a Mantova era in fiore l'Oratorio di S. Maria della Passione essi inviarono colà uno dei loro, il 16 giugno di quell'anno, per informarsi sullo scopo e sui mezzi che là si usavano. La società non si arenò e dovette realmente produrre frutti di bene, perchè il 20 dicembre 1518 essa ottenne dai monaci Olivetani di S. Maria in Organo la vecchia chiesa dei Santi Siro e Libera, obbligandosi in

¹ CARACCIOLI, *Vita Pauli*, p. 188.

² Questo fra Girolamo Auricalco da Riccalca era tuttora vivo nel 1533 quando accompagnò a Trento le quattro suore Clarisse che il Giberti inviò colà da Verona a fondare il monastero della Trinità. G. B. PICHI, *Gian Matteo Giberti vescovo di Verona*², Verona, 1924, p. 93.

compenso a prestare all'Abbazia il dì della festa di S. Libera l'annuo tributo di una libbra di cera lavorata ¹.

I più antichi statuti, giunti sino a noi, di questa confraternita veronese sono del 1583, ma non è probabile che in quell'anno subissero modificazioni notevoli; nella sostanza, essi certo rispecchiano le primitive costituzioni. I confratelli dovevano recarsi ogni mattina al ritiro, che si faceva di buon'ora nella chiesa di S. Siro, recitavano le loro preghiere, ascoltavano la Messa, tenevano le loro adunanze a porte chiuse giacchè non vi potevano essere ammessi estranei. Era proibito entrare nell'oratorio colla spada e senza il mantello, distintivo della Compagnia. Coloro che mancavano alle costituzioni incorrevano in varie pene, che potevano giungere sino all'espulsione dalla Compagnia. Capi dell'oratorio erano il governatore, il vicario, i consiglieri; il maestro dei novizi doveva istruire coloro che chiedevano d'essere accolti; il camerlengo era il cancelliere della confraternita. Vi sono pure espressi ordinamenti riguardo alla beneficenza, alla frequenza dei sacramenti, alla rigidezza dei costumi, all'insegnamento della dottrina cristiana per gli ignoranti.

Certamente questi statuti, che sono analoghi agli ordinamenti delle altre compagnie congeneri, specialmente a quella di Genova, risentirono della collaborazione personale di Gaetano, che vi ebbe mano sin dal 1519. Infatti i confratelli di S. Siro, saputo dei progressi della compagnia di Vicenza, chiesero che la compagnia venisse associata a quella di Vicenza. I Vicentini accettarono la proposta ed inviarono a Verona Gaetano, insieme con Giandomenico Zanninelli, rettore della loro compagnia, e con Francesco Ottaviani. Ma quando fu sul luogo non volle Gaetano che apparisse la compagnia di Verona aggregata a quella di Vicenza, ma viceversa. Con questo egli non solo dava prova d'umiltà, ma preveniva il sorgere di qualche disgustosa rivalità presso i Veronesi. E' degno d'essere notato che a Verona egli aveva parenti nella famiglia degli Emigli, uno dei quali Giovanni era protonotario

¹ V. SALVARO, *La chiesa dei Ss. Siro e Libera, ecc.*, Verona, 1882, p. 15. Leone X con bolla del 29 luglio 1521 confermò questa cessione. *Ibid.*, p. 43.

apostolico¹. Ecco quanto troviamo notato nel libro della compagnia Veronese: « Il 10 luglio [1519] il reverendo signore Gaetano protonotario di Thiene vicentino ed insieme con lui Giandomenico detto Zaminello "gubernator societatis secretae sancti Hieronymi in Vicentia" si presentarono alla nostra società, accettati benignamente dai fratelli; e dopo finite le preghiere, alle quali intervennero, chiesero per grazia all'oratorio tutto di unire la loro, con unico vincolo, alla nostra. E la nostra confraternita, che non trascurò mai nessuna dimostrazione di carità a chi la chiedeva, accettò volentieri con grande benignità e gradimento una tal cosa come ispirata da Dio e per amore di Dio ».

Ed in quel dì stesso Gaetano scriveva nel libro dei confratelli dell'oratorio il suo nome dopo quello dello Zanninelli così:

« Ego Caietanus de Thienis, indignissimus Dei Sacerdos, in minimum Fratrem huius Sanctae Societatis acceptatus me scripsi die decima Julii »².

E' agevole credere che Gaetano non si contentasse solo di farsi iscrivere fra i confratelli di Verona, ma che si adoperasse a spronarne il fervore ed a dirigerli nell'operosità uniforme che si doveva seguire in tutte le confraternite che si modellavano su quelle del Divino Amore. Si comprende quindi, come anche a Verona promovesse la pia pratica di prendersi cura degli Incurabili e di provvedere al loro mantenimento con apposito ospedale.

Alla fine del 1519, od al principio dell'anno seguente, Gaetano ritornò a Vicenza. Un antico elogio contenuto nel libro della compagnia di S. Girolamo, ci manifesta, senza alcuna esagerazione retorica, l'opera di Gaetano nella sua città natale: « Anzitutto indusse i compagni, che prima si comunicavano solo quattro volte all'anno, a farlo per lo meno ogni mese. Con quel suo soave parlare riuscì un po' alla volta a commuovere i cuori dei com-

¹ Cfr. PASCHINI, *S. Gaetano*, cit., p. 10.

² SALVARO, *op. cit.*, p. 17 e più esattamente in: G. B. BARZIZA, *Le azioni di S. Gaetano Tiene*, Mantova, 1733, p. 24 sg. E' notevole che il 22 aprile 1523 fra Paolo da Pavia, vicario generale dei domenicani riformati dell'Italia superiore, aggregò la Compagnia veronese al suo ordine.

22 febbraio 1522 tutti i sifilitici o colpiti d'altro male contagioso non potevano più mendicare per la città, ma sotto pena di bando dovevano ridursi agli Incurabili; ed il 5 marzo fu concesso all'ospedale di ricercare elemosine nella città e nel dominio per provvedere al loro mantenimento ¹.

Inoltre dobbiamo notare che da atti del 1525 risulta, che annesso agli Incurabili v'era pure un ricovero per i fanciulli e le fanciulle, di cui meglio vedremo in seguito, ed un altro anche per le *Convertite*.

Ed ora continuiamo a riferire quanto ci tramandò il Sanuto riguardo alla nuova opera. La sera del 21 marzo 1523 cominciò la indulgenza plenaria concessa dal papa, colla clausola che le elemosine ricavate andassero a pro' dell'ospedale, e vi fu concorso assai. Procuratori furono oltre il Grimani, Sebastiano Contarini, Benetto Gabrieli ed Antonio Venier, ch'erano stati fondatori, anche Giovanni Antonio Dandolo, e due popolari: Francesco della Seda e Giovanni di Giacomo Toscano « ed altre donne ».

Inoltre fu proposto il 27 marzo in Senato dai consiglieri del doge, dai capi dei quaranta e dai Savi di istituire in Venezia un Monte di Pietà sotto il titolo dello Spirito Santo; e la proposta fu approvata « e nota gli autori di questa cosa sono stati quelli che sono sopra l'ospedale dei mali incurabili » ². Sicchè anche questa opera si riconnette all'azione religiosa di Gaetano e del Divino Amore. Però questa iniziativa non ebbe felice riuscita. Anzitutto si andò in lungo più di un anno.

La mattina del 9 aprile 1524 in collegio si trattò sopra certi capitoli proposti da Vincenzo Grimani e dai suoi colleghi procuratori agli Incurabili « i quali vogliono levar il Monte della Pietà per beneficio di poveri omini di questa terra, e fu letto il modo » ³, con cui il Monte doveva essere ordinato.

L'affare del Monte fu ripresentato in Collegio il 19 aprile 1524;

¹ CIOGNA, *Iscriz. Venez.*, cit.; to. V, pp. 309 e 567. Altrettanto s'era deliberato a Genova ed a Roma.

² SANUTO, *Diarii*, cit., to. 34, col. 49.

³ SANUTO, *ib.*, to. 36, fol. 185.

pagni e ad accenderli di carità, specialmente quando si comunicavano. Egli in persona difatti dava il pane celeste ai compagni, e predicava loro e li animava talmente, che si risolsero ad introdurre l'uso della frequenza ai sacramenti; sicchè molti di loro ricevevano il santo Sacramento ogni settimana, molti anche nelle feste che cadevano entro la settimana ed ogni venerdì. Decise pure Gaetano di arricchire la compagnia di privilegi papali e d'indulgenze, e ne godiamo ancora i vantaggi... Specialmente dopochè noi prendemmo cura degli Incurabili, per opera sua si ottenne da Roma l'unione dell'Ospedale di Vicenza con quello di S. Giacomo in Augusta¹, che è il primo degli altri in Italia e la dipendenza da esso come da suo capo. Stabilita in tal modo la compagnia e l'ospedale, egli raccolse in questo molti poveri e mendici, ai quali ogni dì prestava aiuto colle sue mani, e con parole veramente infocate li esortava a sopportare i loro malanni. Da ultimo egli, che aveva costituita la compagnia e le aveva date le leggi, si assoggettò spontaneamente alla volontà ed ai comandi di Battista da Crema domenicano²; e per suggerimento di lui da Vicenza si portò a Venezia.

7. — L'austero domenicano aveva certo in mente che Gaetano avesse a compiere in maggiori proporzioni quanto aveva mostrato di saper fare a Vicenza ed a Verona. Il Thiene trovò a Venezia, o forse fondò, non abbiamo in proposito informazioni sicure, una Compagnia del Divino Amore, e si affiatò con persone devote, uomini e donne, che non mancavano in quella Dominante, e subito le indirizzò a provvedere ai poveri incurabili che pure non vi mancavano. In proposito c'informa con sufficienti particolari il grande diarista della Repubblica Marin Sanuto³.

¹ Ciò avvenne il 13 aprile 1520, come vedemmo.

² CARACCIOLI, *Vita Pauli*, cit., p. 184 sgg. Cfr. PASCHINI, *S. Gaetano*, cit., p. 17 sg.

³ Erroneamente fu creduto che Gaetano fosse solo il restauratore, il riformatore dell'ospedale nuovo degli Incurabili, come poteva far intendere il CARACCIOLI, *Act. Ss. Augusti*, to. II, p. 284, n. 14. L'ospedale degli Incurabili stava sul canale della Giudecca, sulle fondamenta delle Zattere, presso il mo-

L'ospedale ebbe inizio, dice egli, nella quaresima del 1522 per opera di « messer Gaetano vicentino protonotario...dotto e bon servo di Dio », coadiuvato, per quanto riguardava le donne, da due nobili veneziane: Maria q.am Antonio Malipiero di S. Maria in Zobenigo, e Marina Grimani. Queste presero tre povere donne impiaigate di mal francese che stavano a S. Rocco e le condussero in una casa presso lo Spirito Santo, dove appunto cominciò l'*ospedal nuovo degli incurabili*. Il Sanudo non sa darci il numero preciso dei malati d'ambo i sessi ricoverati nei primi mesi, ma ci dice ch'essi erano serviti da gentiluomini e che fra questi v'era Vincenzo Grimani, figlio del doge Antonio Grimani. Ciò significa che la più alta nobiltà veneziana aveva preso a cuore la novella istituzione; basta infatti sapere che i procuratori (o consiglieri) erano: Sebastiano Contarini cavaliere, Nicolò Michiel dottore, Benetto Gabrieli e Antonio q.^{am} Marin Venier procuratore della repubblica. Alcune nobildonne pensavano alle malate. Soggiunge il diarista che ogni festa l'ospedale aveva tante visite ed elemosine, ch'era « una cosa stupenda ».

Il 15 giugno 1522 lo stesso doge Grimani, dopo la tradizionale messa di S. Vito, doveva recarsi a visitare in persona l'ospedale; vi si recò invece il 16 agosto il vescovo di Scardona, legato papale in Croazia ed inviato ai principi cristiani per la guerra turca, e disse messa, poi predicò in modo da far piangere tutti. Volle pure servire gli infermi insieme cogli altri; e di più indusse Zaccaria q.^{am} Alessandro Semitecolo a cedere all'ospedale, che aveva bisogno d'ingrandimento, per 530 ducati un pezzo di terreno; mentre sino allora costui non aveva voluto accettare i 700 ducati che gli offrivano i procuratori dell'ospedale.

Il particolare interesse del doge verso il nuovo ospedale degli Incurabili, più che dal fatto che suo figlio Vincenzo era fra i sostenitori, si spiega coll'altro fatto, che il governo veneziano era venuto incontro a Gaetano nel ridurre in effetto il suo proposito. Infatti per un provvedimento del pubblico magistrato della sanità del

nastero dello Spirito Santo, ch'era delle Agostiniane, poco lontano dalla Dogana di mare. Crebbe a grande floridezza; nel 1819 l'edificio fu destinato ad uso militare ed anche oggi continua ad essere caserma di fanteria.

non c'era denaro affatto, dice il Sanuto; ma tredici persone si rendevano garanti ciascuna per mille ducati e si riteneva che, approvati dalla Signoria i capitoli del Monte, si sarebbe trovato chi desse denaro per il Monte stesso. Era stabilito come principio, che non si sarebbero prestati più di tre ducati per persona. Furono specialmente esortati quelli, fra i presenti in Collegio, che erano senatori a riflettere bene sui capitoli stessi; perchè alla prima adunanza del senato si sarebbero posti in votazione. Ma tutto fu mandato a monte dai capi del consiglio dei dieci¹. Quali motivi avessero questi capi nello stroncare così il progetto, non sappiamo; forse, partito ormai Gaetano, i banchieri e gli ebrei oppostisi erano riusciti ad impedire il sorgere di un'opera che loro non piaceva.

A Padova invece il Monte di Pietà era in funzione, non ostante una breve crisi dovuta al mal governo di chi vi era preposto².

Messer Benetto Gabrieli ch'era stato uno dei primi sostenitori all'opera degli Incurabili, morì senza eredi il 10 novembre 1523, e come egli stesso volle, fu sepolto a s. Francesco della Vigna³ e lasciò 150 ducati d'oro d'entrata ogni anno», cominciando dopo cinque anni, all'ospedale degli Incurabili⁴. «E' morto con fama da uomo dabbene, cattolico e religioso» e fu accompagnato dai suoi colleghi dell'ospedale, cioè da quelli ricordati di sopra, più Pietro Badoer governatore delle entrate, Agostino da Mula, ch'era stato provveditore d'armata e Pietro q.am Zaccaria Contarini cavaliere, che noi ritroveremo poi più

¹ SANUTO, *l. c.*, to. 36, col. 237. I tredici mallevadori erano tutti procuratori dell'ospedale: Vincenzo Grimani, Sebastiano Giustiniani cavaliere, Sebastiano Contarini cavaliere, Nicolò Michiel dottore, Giacomo Michiel da S. Canciano, Gian Antonio Dandolo podestà di Chioggia, Pietro Badoer q.am Albertino dottore, Antonio Vernier q.am Marino procuratore, Agostino da Mula q.am Paolo, Pietro Contarini q.am Zaccaria cavaliere, Francesco di Giovanni della Seda, Nicolò Duodo, Domenico Onorati.

² SANUTO, *l. c.*, to: 36, col. 200.

³ Si noti che questa chiesa era dei francescani dell'osservanza.

⁴ Il Gabrieli aveva fatto testamento il 20 gennaio 1519; ma il 12 settembre 1523 vi aveva introdotto una modificazione a riguardo di un reddito di 300 ducati stabilito in favore dei nipoti, colla quale determinava che 150 ducati andassero «hospitali nostro pauperum [incurabilium] de Venetiis pro anima mea», e l'altra metà ai parenti. *Ospedali ed altri luoghi pii*, busta 129, fasc. 3, p. 8. Archivio di Stato Venezia.

volte nelle opere di pietà. Parteciparono ai funerali « anche le donne procuratrici del detto ospedale, sì che fu bel vedere ». A Gaetano quale « sacerdote e presidente » fu data incombenza di disporre quanto era necessario per gli ultimi onori del compagno defunto ¹.

Un altro lascito all'ospedale di dieci ducati annui per una messa fu disposto per testamento da don Girolamo eremita che stava alla Trinità in una casa per suo conto e che morì il 23 gennaio 1524 ². Questo « bon servo di Dio » nativo di Castelgoffredo aveva istituiti molti romitorii in Italia: a Gonzaga, Mantova, Cesena ed aveva data loro una regola approvata da Leone X; ma in ultimo abitava a Venezia e confessava assai donne di credito ed aveva distribuito del suo più che mille ducati « per maritar donzelle e monacarle a l'onor di Dio ». Inoltre aveva composte alcune devote operette in volgare per le sue figlie spirituali. Anche quest'uomo evidentemente era entrato a far parte del Divino Amore,

Come l'anno precedente, il lunedì ed il martedì santo fu all'ospedale l'indulgenza plenaria, che fruttò 130 ducati. Il giovedì santo, 24 marzo 1524, nel pomeriggio si svolse nell'ospedale la rituale funzione della lavanda dei piedi; ed i dodici gentiluomini che attendevano all'ospedale lavarono i piedi ai sifilitici, e le gentildonne fecero altrettanto colle malate con grande umiltà; e molti accorsero a vedere il tenero spettacolo, e riportarono grande edificazione nel vedere gentiluomini fra i primi di Venezia compiere opera così pietosa. Il Sanuto ci dice che fra uomini e donne i malati erano ottanta, con medico, speziale e serventi; ed a tutto si provvedeva con elemosine, che erano grandissime. Infatti le spese vive erano di dieci ducati al giorno, inoltre s'erano comprate case e s'era costruito, spendendo più di mille ducati; eppure non c'era alcuna entrata fissa eccetto sessanta carri di legna all'anno lasciate da Lorenzo q.am Michele Cappello ed il legato del Ga.

¹ CIOCCINA, *Iscrizioni Veneziane*, cit., to. V, p. 403.

² E' quello stesso Gerolamo Regino eremita che diede alle stampe alcuni trattatelli ascetici di fra Battista da Crema nel 1523, ma in modo tanto scorretto da provocare i lamenti dello stesso fra Battista. Cfr. O. PREMOLI, *Fra Battista da Crema*, Roma, 1910, p. 18.

brieli ancora infruttifero ¹, perchè non erano passati i cinque anni voluti dal testatore. La fondazione procedeva dunque innanzi senza intoppi. Gaetano dimorava vicino all'ospedale « al rio dello Spirito Santo, ponte di s. Gregorio in ca' da Mosto » ² per lo meno alla fine del 1522 ed ebbe la consolazione di avere a Venezia l'anno seguente, quale priore di S. Giovanni e Paolo, il suo padre spirituale fra Battista da Crema ³. Questi vide con piacere il gran bene promosso dal fedele discepolo, ma pensò ch'egli ormai doveva operare altrove opere maggiori. Proprio come il Vernazza, Gaetano doveva essere là dove c'era bisogno di ravvivare, di fondare un'opera; ed era necessario ch'egli tornasse a Roma. Avrà influito su questa decisione il fatto che il 18 novembre 1523 fu eletto papa il cardinale Giulio de' Medici, l'istitutore della compagnia della carità? Non lo sappiamo. Possiamo solo dire che verso la fine di quell'anno Gaetano si recava a Roma ⁴ ed anche questa volta, secondo un antico biografo, per volere di fra Battista. Rimase però sempre in costante relazione coll'ospedale di Venezia, anche quando nel 1524 ebbe, col Carafa, cominciata la nuova congregazione dei Chierici Regolari. Anzi i governatori dell'ospedale veneziano costituirono il 27 febbraio 1527 lui ed il Carafa, che pure non era mai stato ancora a Venezia, quali « procuratori, difensori, conservatori e protettori principali » dell'ospedale stesso presso la Curia ⁵.

L'esempio di Venezia non era frattanto rimasto inefficace nella vicinissima Padova.

Girolamo da Solana nella sua lettera da Roma del 1° ottobre 1524 ricorda i fratelli di Venezia e di Padova; riguardo ai secondi non sappiamo di preciso, nè come nè quando formassero la loro

¹ I passi relativi del Sanudo oltre che nell'edizione veneziana, si hanno raccolti e riportati dal Salvadori in DE MAULDE, *op. cit.*, p. 247 sgg.

² Così Girolamo da Solana nella sua lettera al Giustiniani. DE MAULDE, *op. cit.*, p. 252. Perciò Gaetano abitava allora pure poco lontano dall'abbazia di S. Gregorio, presso la quale ritornerà coi suoi nel 1527.

³ PREMOLI, *Riv. Scienze Storiche*, Pavia, VII, (1910); p. 34.

⁴ Certo dopo il 10 novembre 1523, come vedemmo sopra.

⁵ CICOGNA, *Iscrizioni Veneziane*, to: V, p. 310.

compagnia¹. Però Gaetano, scrivendo da Venezia al camaldolese Paolo Giustiniani, dice: « El nostro domino Hiero[nimo] Ispano è in Padova con qualche frutto spirituale. Li ho mandato la lettera de V. R. P., la quale so li sarà iucundissima, perchè lui ed io avemo la persona vostra in osservanzia più mesi fa »². Sicchè Girolamo da Solana era stato mesi prima a Venezia, dove c'era Gaetano, ed insieme avevano parlato del Giustiniani. Quando Gaetano dice, ch'egli otteneva ora a Padova *qualche frutto spirituale*, ci fa capire ch'egli attendeva alla santificazione delle anime secondo i metodi del Divino Amore. Sappiamo di certo inoltre, che a Padova fu eretto un ospedale per gli Incurabili; infatti in una lettera dell'ambasciatore veneziano a Roma, scritta il 12 marzo 1526 si parla anche di certe indulgenze concesse dal papa in favore dell'ospedale di S. Francesco per gli Incurabili a Padova³. E si tratta appunto di un'indulgenza plenaria che i *prepositi et praesidentes Hospitalis pauperum [incurabilium] S. Francisci nuncupati civitatis Paduanae* avevano chiesta e che il papa concesse il 26 febbraio in favore di tutti quelli che avrebbero visitato la chiesa dell'ospedale dal giovedì santo al tramonto del dì di Pasqua e avrebbero fatta l'elemosina, aggiungendo i soliti privilegi⁴. Che questa fondazione non fosse effimera e che continuasse invece nella sua opera pietosa a vantaggio non solo degli Incurabili, ma in genere di tutti i poveri, ci fa testimonianza un poco più tardi un breve di Paolo III del 29 agosto 1538, dal quale rileviamo che in quell'ospedale si « osservava vera ospedalità e vi si ricevevano caritatevolmente di continuo poveri infermi ed altre miserabili persone che vi affluivano, ed erano assistiti e trattati con pietà ed inoltre vi si esercitavano molte altre opere di pietà; sicchè l'ospedale stesso era rifugio e

¹ DE MAULDE, *op. cit.*, p. 162.

² *Ibid.*, p. 113. Indubbiamente qui Gaetano parla di Girolamo da Solana. E' curioso che scrivendo da Padova allo stesso Giustiniani il 2 gennaio 1523, credendo che Gaetano non gli fosse noto, Girolamo dice di lui: « Si la P. V. me vorrà scriver... mandate la lettera a Venezia a mio figlio spirituale, grande servo del Señor, qui dicitur m. Gaetano de Thienis ». *Ibid.*, p. 252 e p. 76. Come sappiamo, il Giustiniani aveva già scritto.

³ SANUTO, *Diarii*, to. XLI, col. 82.

⁴ *Armar.* 40, to. 13, fol. 99. Archiv. Vatic.

presidio dei poveri e delle persone miserabili della città di Padova e del suo territorio; e tutti i frutti, redditi e proventi senza eccezione si distribuivano per gli alimenti quotidiani di tali poveri infermi e miserabili persone ». Per questi motivi l'ospedale doveva ritenersi esente dal pagamento della decima imposta per la guerra contro il Turco ¹. Il papa con queste parole metteva una discriminazione fra gli ospedali che erano veramente tali e quegli altri che erano dati in commenda e nulla conservavano più del loro originario carattere.

E ricordiamo subito un altro breve col quale il 23 febbraio 1542 Paolo III concedeva un'indulgenza plenaria per il giovedì santo alla chiesa delle *monache convertite* di Padova ².

Superate le durissime prove subite durante il sacco di Roma, S. Gaetano il 17 giugno 1527 rientrava a Venezia e lo accompagnavano Gian Pietro Carafa e tutti gli altri compagni che s'erano uniti a loro dopo il 1524 per formare la congregazione dei Chierici regolari teatini. Mancavano di ogni cosa, avendo tutto perduto durante il sacco; ma fiduciosi nell'aiuto della Provvidenza ricorsero agli amici che avevano a cura l'ospedale degli Incurabili, e furono subito curati ed assistiti e poterono continuare il tenore di vita sotto il quale erano vissuti nella loro casa romana sul Pincio che non ricuperarono più ³; attesero pure a prestare la loro assistenza all'ospedale degli Incurabili dello Spirito Santo, continuando così quanto sino allora avevano fatto a Roma in quello di S. Giacomo.

Il 24 febbraio 1528 i governatori dell'ospedale degli Incurabili chiesero al Carafa che volesse pigliarsi la fatica per amor di Dio di predicare qualche volta durante la quaresima nell'ospedale stesso; ma si ebbero per risposta che Sua Signoria per allora non poteva sobbarcarsi a questa fatica ⁴. Fu però un rifiuto provocato

¹ *Armar.* 41, to. 10, fol. 449. Archiv. Vatic.

² *Armar.* 41, to. 48, fol. 204. Archiv. Vatic.

³ PASCHINI, *S. Gaetano ecc.*, p. 69 sg.

⁴ *Libro di varie cose ecc.*, M. S. in Archiv. di Stato, Venezia: Convento di S. Nicolò di Tolentino, busta 2. Il 26 agosto 1528 Clemente VII comandava per breve a fra Bonaventura da Venezia dei minori osservanti di predicare nel prossimo avvento e nella quaresima nella chiesa dell'ospedale degli Incurabili.

solo da circostanze momentanee; è certo che tanto il Carafa, quanto Gaetano ebbero molto a cuore la vita spirituale del pio luogo. Ne abbiamo una prova abbastanza curiosa e che dipinge al vivo le circostanze dei tempi. Elisabetta da Fermo, una delle donne che attendeva agli infermi incurabili, per sua consolazione spirituale faceva la comunione tutti i giorni, ma il patriarca di Venezia le proibì la pia pratica permettendole la comunione solo una volta la settimana. Il fatto fu portato a Roma, e Clemente VII con breve del 6 ottobre 1531 raccomandò al patriarca la pia donna, perchè, se altro non ci fosse in contrario, la lasciasse ritornare alla comunione quotidiana, finchè rimaneva ad attendere agli infermi¹. Non si può dubitare che Gaetano o il Carafa avevano trovato modo di provvedere, per mezzo del Giberti, vescovo di Verona e degli amici fedeli che sempre conservavano a Roma, alla pietà della povera infermiera; pietà che era in pieno accordo col metodo di vita cristiano inculcato dai Chierici Regolari e praticato dal Divino Amore.

E quanto grande fosse l'autorità che esercitava il Carafa agli Incurabili lo si può arguire anche da un altro fatto. Fra Bonaventura da Venezia dei minori osservanti era figlio di un Onofrio de Centis bresciano, ed era fratello di due altri religiosi. Onofrio morendo lasciò tutto il suo a vantaggio dei poveri, e fra Bonaventura ne beneficò l'ospedale degli Incurabili. Ma Faustino suo fratello, monaco di S. Giustina, uscito dal suo ordine, sollevò obbiezione contro il testamento del padre; perciò con un breve del 9 ottobre 1532, Clemente VII impose al patriarca di Venezia ed al Carafa di esaminare l'affare e di dare regolare esecuzione al testamento stesso. Poi il 7 novembre lo stesso fra Bonaventura, recatosi a Roma, ottenne un altro breve da Clemente VII con cui veniva concessa autorità al Carafa di visitare canonicamente,

dov'era bramato dai rettori dell'ospedale. Fra Bonaventura era uno degli amici del Carafa e di Gaetano. L'ospedale era dunque oltre che un luogo di pietà, un centro intenso di vita religiosa. Cfr.: *La beneficenza in Italia ecc.*, pagina 101, doc. VI.

¹ Cfr. il testo del breve in: *La beneficenza in Italia ecc.*, p. 101, doc. VII.

anche più di una volta all'anno l'ospedale degli Incurabili, e di riformare, correggere e punire tutti quelli che vi si trovavano a governarlo, di togliere loro l'amministrazione e di sostituirli con chi gli piacesse¹. Non sappiamo però se ed in quale misura si avvalesse il Carafa di così ampie facoltà.

Però non solo agli Incurabili si restringeva l'operosità del *Divino Amore* veneziano; ma da quella prima fondazione altre se ne svilupparono ben presto.

Narra il Sanuto al 20 febbraio 1528: « Ma per non restar di scriver cosa notanda, qual voglio sia a eterna memoria della gran carestia che è in questa terra; ed oltre li poveri che sono di questa terra, che gridano per le strade, sono anche venuti da Buran da mar "il forzo con le visture in cao et fioli in brazo" chiedendo elemosina; poi villani un numero grandissimo e villane sono venute, e stanno sul ponte di Rialto con putti in braccio dimandando elemosina². E dal vicentino e dal bresciano ne vennero assai, ch'è una cosa stupenda. Non si può udir messa che non vengano dieci poveri a chieder elemosina; non si può aprir la borsa per comprar alcuna cosa, che poveri non dimandino un bezzo, anzi la sera tardi si va battendo alle porte et gridando per le strade "muoio di fame". Tuttavia dal publico potere non si fa provvisione alcuna a questo ». Per fortuna ci pensò la carità privata. E ricordando lo sfarzo di cene e di feste che nella sua procuratoria di piazza S. Marco faceva Marco Grimani per l'elevazione al cardinalato di suo fratello Marino, alle quali intervenivano cardinali, prelati, cittadini, il Sanuto nota con

¹ Cfr. il testo dei due brevi in: *La beneficenza in Italia ecc.*, p. 102 sgg., doc. VIII-IX.

² Ecco in proposito una notiziola che riguarda il Friuli occidentale: « 1528. Molte famiglie di S. Giovanni [di Casarsa], costrette dalla fame, devono vendere i terreni e gli animali al nobile Valenzio dei signori di Valvason e ad altri. Diciotto individui erano periti d'inedia in una sola casa ». *Memor. Storiche Forogiul.* VII (1911), p. 231. Dal novembre 1527 all'ottobre 1528 nel villaggio di Arbe presso Spilimbergo morirono quasi duecento persone, quasi tutte di fame, meno 25 che morirono per altre cause « in li quali tempi fo tanta carestia et penuria per tutto il Friul ». Cfr.: E DEGANI, *La diocesi di Concordia*. Udine, 1924, p. 417; Cfr. anche: *Ibid.*, p. 429 riguardo a S. Martino d'Asio analoga notizia.

un senso di tristezza e di mal repressa riprovazione; « Però meglio era a far elemosine »¹. E quel ch'è peggio quel cardinalato era stato ottenuto per denari.

La carestia era cominciata durante il 1527, ed il flagello era, in parte almeno, una conseguenza dei torbidi e delle guerre che contristavano da ogni parte l'Italia, e con esso si complicava anche la peste, che compariva or qua or là a riempire di spavento e di stragi le misere popolazioni. I Chierici Regolari, che pur vivevano sulle elemosine del pubblico, rimasero impavidi al loro posto, soccorrendo di consiglio e di aiuto i cuori generosi che, mossi dall'amore di Cristo, cercavano di sovvenire a tanti mali; e mai mancò loro nulla di quanto era necessario per il vitto e per l'ornamento della chiesa².

Un problema che si presentava arduo a risolvere era quello di provvedere a tanti miseri fanciulli, che le guerre e le pestilenze avevano orbatato dei loro genitori. Con piena semplicità di cuore aveva cominciato a provvedervi a Venezia un giovane gentiluomo veneziano che aveva guerreggiato e presidiato un castello: Girolamo Miani³. Probabilmente intorno al 1524 questi aveva fondato col suo un pio luogo nella contrada di S. Basilio e raccolto buon numero di figliuoli orfani di padre e di madre, li sostentava con le sue limosine, li istruiva nelle prime lettere e pagava operai perchè loro insegnassero a lavorare. Il 6 maggio 1531 fu chiesta dal senato « una gratia a uno [che] vol garzar panni con aqua mediante un suo ingegno che per 20 anni.. qual è maestro

¹ SANUTO, *Diarii*, cit., to: XLVI, col. 612.

² Lo attesterà poi nel 1534 lo stesso Gaetano a Napoli al conte d'Oppido. Cfr.: PASCHINI, *S. Gaetano*, cit., p. 130.

³ Girolamo Miani fatto prigioniero a Castelnuovo di Quero nell'agosto 1511 da Mercurio Bua ch'era al servizio dei francesi, dopo un mese di prigionia, prodigiosamente liberato, venne a Treviso. Nel 1516 riprese il governo di Castelnuovo per il fratello Luca; non si sa bene quanto tempo lo tenne; certo nel 1527 ebbe un successore. Durante questo periodo attese al buon governo della famiglia ed opere di pietà. L'articolo di G. DELLA SANTA. *Per la biografia di un benefattore dell'umanità nel '500* (S. Girolamo Miani), pubblicato nel 1917 nel Nuovo Archivio Veneto, dà qualche utile aggiunta alle notizie del Cicogna e dei biografi anteriori del santo. CICOGNA, *Iscriz. Venez.*, V, p. 366 sg. *Actu SS.*, februarii, to: II, p. 220 sgg.

Archanzolo romitan, vicentino maestro di putti derelitti e vuole l'utilità partire per metà con li putti — pertanto li sia concesso tal gratia a requisizion di ser *Hironimo Miani* quondam sier Anzolo, qual ha fatto levar una bottega di carti et altri esercizi a obedientia suo per sustentazion di ditti poveri putti derelitti »¹. Insomma un inizio dell'opera degli artigianelli.

In sussidio a questa casa il Miani ne prese anche un'altra vicina alla chiesa di S. Rocco, nella quale raccolti similmente degli orfani, li alimentava e faceva loro insegnar l'arte di far brocchette di ferro o qualche altro mestiere, affinché poi, adulti, potessero procacciarsi il vitto; egli stesso li istruiva nelle opere di religione.

Ma questo non bastava al Miani. La sua fortuna era assai modesta, com'era quella di coloro che intorno al 1527 attesero a far prosperare un'altra istituzione benefica. In quell'anno si volle provvedere a tanti disgraziati debilitati dalla carestia e fu fatto un baraccone di legname, che fu subito accresciuto, nel luogo detto il Bersaglio presso San Giovanni e Paolo e li furono messi quei poveri che non avevano alcun ricovero. Nel 1528 « perseverando la detta carestia et confluendo molti poveri in questa inclita città, i quali facevano e morivano per le strade » fu eretto un nuovo baraccone « et perchè in questa opera si vedesse ogni giorno concorrer maggior grazia del signor Dio, utilità de' poveri della città et satisfazion di tutto il popolo » si era pensato a costruire questo ospedale in pietra, perchè non servisse soltanto come ripiego passeggero alle miserie di quegli anni. Infatti già anche il dominio veneto si serviva di esso « a tutti i bisogni de' suoi poveri, si terrieri come anche di quelli che venivano di fuori, cioè galeotti, soldati, marinari infermi, et altri poveri dela città come infermi, pupilli, orfanelle, vedove, derelitti di ogni qualità et sesso, li quali da esso sudetto loco sono stati benignamente recetti et sovvenuti... »; e l'ospizio viveva « con le quotidiane sue elemosine, con le quali detto povero luogo senza alcuna entrata, anzi senza alcuna premeditata deliberazione fu eretto augmentato e finora mantenuto più presto per divino mi-

¹ SANUTO, *Diarii*, cit., to: LIV, col. 419.

racolo, et per divina providenza, che per industria umana ». In questo ospizio o ricovero, chiamato de' *Derehitti*, prestava allora l'opera sua anche il Miani, come governatore, insieme con Girolamo Cavalli; e là pure introdusse orfani di ambo i sessi¹, e seguì non solo ad alimentarli, ma anche ad istruirli nei misteri della fede e nell'esercizio della vita cristiana.

Proprio una specie di istituto del Cottolengo!

Nessuna meraviglia perciò, se i dirigenti dell'ospedale degli Incurabili il 4 aprile 1531 deliberavano « di procurar d'avere il magnifico messer Jeronimo Miani per abitare e stare qui nello ospitale per governo sì dei putti come degli infermi nostri con quella carità che lui ne dimostra »².

Il Miani accettò; chiuse le sue case di S. Basilio e di S. Rocco, e passò coi suoi orfani agli Incurabili, occupandoli soprattutto a far berrette; mentre i più intelligenti erano anche istruiti nello scrivere e nella grammatica. Egli stesso attendeva anche agli infermi soccorrendoli persino nei ministeri più vili.

In questo modo l'opera del Miani riceveva un'organizzazione più sicura; e noi vediamo in tutto ciò una volta di più l'applicazione di quell'esperienza benefica che ormai da parecchi anni s'era fatta nelle compagnie del Divino Amore. Ma c'era in esse un ardore che non lasciava tregua, sicchè quando un'istituzione era già bene avviata, la si doveva lasciare in mani sicure, per portare più avanti in altri luoghi la propaganda del bene. Ecco quindi perchè il Miani doveva fermarsi poco ormai a Venezia.

Il 6 febbraio 1532, fatta donazione dei suoi beni al nipote,

¹ Come abbiamo veduto, anche il Cavalli era fra coloro che frequentavano il Carafa. Nel 1531 si hanno contratti coll'ospedale di S. Giovanni e Paolo con Giovanni Antonio Milanese da Legnano « che lavora de broche nelo spital de arbandonnati a S. Iuane paulo », dove dai soprastanti « se dichiara che li auemo dato a laorar con lui puti 13 de l'ospital e fu adi 24 mazo proximo passato. I quali per zorni 15 non li da pagamento alguno per eser gresi et ano de bisogno de istruirsi, ma semo romaxi d'accordochel pagamento de ditti puti abino a chomensar adi 19 del presente mexe de zugno » (Archiv. di Stato, Venezia, *Ospedali e luoghi pii*, busta 921, fasc. 5).

² CICOGNA, *Iscriz. Venez.*, cit., to: V, pag. 370. Questo ricovero per le orfane durò con grande floridezza sino al secoli XVIII. Cfr.: *Acta Ss.*, l. c., pagina 239.

eccetto quello che aveva a S. Basilio, egli depose la sua toga da gentiluomo; « vestì un abito grosso e ruvido di color lionato, e si coprì di un mantelletto della stessa qualità, calzando un paio di scarpe grosse, come quelle che portano i contadini ». Poi diede un addio alla patria e si recò in terraferma: a Verona, dov'era vescovo Giammatteo Giberti, e dove avevano già tanto lavorato Gaetano ed il Carafa. Sin dal 1517 s'era cominciato colà l'*ospedale della Misericordia* presso sant'Agnese, nel quale, causa la carestia del 1523 si ricoveravano, oltre gli infermi, anche gli orfani di padre. Il Giberti prese a cuore l'istituzione e provvide a che gli orfanelli accolti dai sette ai dodici anni vi rimanessero sino ai diciotto, avessero conveniente istruzione ed educazione. Il Miani a sua volta si applicò tutto a darvi sviluppo: stese i capitoli, prescrisse le regole, ne affidò l'osservanza ad alcuni dei suoi, ed in seguito, lasciati i fanciulli a S. Agnese, trasferì le fanciulle nell'ospizio della Trinità.

S'era pure cominciato a Verona per opera di pietosi personaggi a provvedere al ravvedimento delle pubbliche peccatrici; il Miani si prese tosto premura anche di loro e ne mosse parecchie a penitenza. Il Giberti, secondando il suo zelo, offrì per esse una casa costruita colle elemosine dei cittadini in Cittadella; in seguito (1536) riuscì a collocarle nel monastero vallombrosano, ormai abbandonato, della Ss. Trinità, dove pure furono accolte le orfane¹. Ecco il primo campo di lavoro del Miani. A Brescia, raccogliendo sempre i poveri derelitti figlioli, che aveva per costume di condurre in processione per la via dietro una croce, poté fondare la casa degli orfanelli, aiutato da alcuni nobili della città. Passato nel territorio bergamasco, aiutò i pochi contadini superstiti della pestilenza, per alcuni giorni, a mietere, perchè le biade non andassero perdute e per avere occasione di istruire quei miseri nella dottrina cristiana. A Bergamo nel 1533 trovò una casa di ricetto per gli orfani ed un'altra per le orfanelle; e coll'assistenza del vescovo Pietro Lipomano procurò l'erezione della pia casa delle Convertite. Ed un'altra casa di questo genere eresse subito

¹ PIGHI, *op. cit.*, p. 114 sg.

dopo anche a Verona. Poi due pie case per orfani eresse a Como; e in nessun luogo gli mancarono generosi benefattori e caritatevoli coadiutori.

« Il nostro Miani da Bergamo, scrive scherzosamente il Carafa a Gaetano il 18 gennaio 1534, col permesso del vescovo lasciò Bergamo; e conducendo seco un esercito di trentacinque soldati [i suoi orfani] andò a Milano, dove non ti dico con quanto plauso sia stato accolto; questo tuttavia dirò che l'Illustrissimo duca di Milano mi ha ringraziato per mezzo dei suoi, che son qui e che vennero da me con lettere sue, quasi io abbia mandato là il Miani; e certo questo onore mi fu attribuito, senza mio merito ».

Da queste parole comprendiamo¹ assai bene quanto grande fosse l'intimità del Miani con Gaetano e col Carafa e com'essa fosse assai nota persino alla corte ducale di Milano². Il duca Francesco Sforza fu un vero protettore del Miani, che col suo appoggio poté fondare la casa di san Martino per gli orfani, una altra per le orfanelle ed un rifugio per le convertite. Dopo essersi fermato qualche tempo a Pavia, dove pure istituì un orfanotrofio, il Miani ripassò su quel di Bergamo, e soggiornò a Somasca, dove stabilì il centro della sua piccola *Compagnia dei servi dei poveri*; ma nel 1535 noi lo troviamo a Venezia, ospite di Andrea Lipomano, priore della Trinità, dalla casa del quale egli indirizzò ai suoi confratelli in Lombardia alcune lettere³. In questa circostanza egli poté rivedere il Carafa (Gaetano era già a Napoli), che lo chiamava « il nostro caro fratello », e che gli diede

¹ Primo direttore della coscienza del Miani fu un canonico regolare della chiesa della Carità, il quale lo animò alla comunione frequente. *Acta Ss.*, l. c., p. 229. Poi cominciò a frequentare la casa del Carafa e se lo scelse per padre spirituale (*Ibid.*, p. 234), ed a lui sempre si professò ubbidientissimo; (*Ibid.*, p. 273-274). Girolamo Aleandro, arcivescovo di Brindisi, quando il 6 gennaio 1530 visitò a Venezia il Carafa trovò presso di lui Vincenzo Grimani, Agostino da Mula, Antonio Venier, *Girolamo Miani*, Giovanni Cavalli patrizi e Giacomo di Giovanni cittadino. Era si può dire lo stato maggiore della beneficenza pubblica in quegli anni.

² Anche il *Silos*, *op. cit.*, to: I, p. 179, aveva mostrato come il Miani cominciasse l'opera sua benefica sotto gli auspici di Gaetano e del Carafa.

³ Cfr. *Cicogna, Iscrizioni Veneziane*, V, p. 372 e p. 387; *Cost. De Rossi, Vita di S. Girolamo Miani*, Roma, 1867, p. 199 da un frammento di una di esse scritta nel luglio 1535 al p. don Agostino Barili.

degli incarichi, quando, prima del dicembre di quell'anno, il Miani si portò di nuovo a Somasca¹. Ma meglio ancora si scorge la viva sollecitudine del Carafa verso il Miani da una lettera che gli indirizzò da Venezia il 18 febbraio 1536, nella quale lo mette in guardia contro qualunque vanità od ostentazione, e gli dice di essere rimasto « attonito di tanta commozione e di tanto tumulto in Milano, in Como, in Bergamo ed in Pavia [erano i luoghi dove il Miani aveva piantate le sue istituzioni benefiche], con tante legazioni e tante faccende ». Ed infatti mentre il Miani si trovava a Venezia erano sorte delle difficoltà fra i suoi e contro di essi, alle quali egli dovette sollecitamente provvedere. Infatti in quel dì stesso il Carafa scrisse un'altra lettera ad un amico del Miani, dove diceva: « Per ora vi prego che attendiate a confortar gli amici, ed acquetare i tumulti e salutate tutti nel Signore ». Ad un terzo amico il Carafa in quel dì stesso scriveva: « Datemi avviso del successo e del benessere vostro, e sappiate che il Signore mi ha impresso l'amor vostro nell'animo talmente ch'io non potrei mai lasciare d'amarvi e di continuo desiderare che il Signore nella sua grazia felicemente vi conservi »².

Con queste tre lettere devono certamente andare unite altre due che il Carafa scriveva un giorno prima, cioè il 17 febbraio a certi « Fratelli in Christo carissimi » e ad altri « Carissimi fratelli in Christo honorandi »³. Il Carafa chiamava col nome di fratelli coloro che appartenevano alle compagnie del Divino Amore od a simili confraternite, e tali erano appunto coloro che collaboravano col Miani. Sono lettere di risposta ad altre che costoro gli avevano inviate il 1. febbraio ed il 24 gennaio per mezzo di persone fidate. E per mezzo delle stesse persone il Carafa inviava le sue risposte; e questi inviati dovevano riferire quanto avevano sentito discutere a Venezia. Egli tratta questi ignoti corrispondenti con grande carità; non senza ammonirli

¹ Si veda la lettera del Carafa al p. Morosini del 20 dicembre 1535. PASCCHINI, *S. Gaetano ecc.*, p. 204.

² Cfr. il testo di queste tre lettere in: *La beneficenza in Italia ecc.*, p. 104 sgg., doc. X.

³ Ne dà il testo il MONTI, *op. cit.*, p. 98, n. XI

però « che questa non mi par via da potersene prometter quello che voi pensate » e che pregassero il Signore ad « inviare nuovi operai alla sua messe ». Forse v'era qualcuno che aveva desiderato unire coi chierici regolari la piccola compagnia raccolta dal Miani per provvedere ai suoi orfani.

Ma la prova per la piccola compagnia del Miani dovette essere abbastanza lunga ed aspra. Infatti il 31 maggio 1536 Bonifacio de Colli, preposto allora a Venezia, scriveva a Stefano Bertacciolo a Salò: « Speriamo che me^{se}r Girolamo avrà, con la grazia del Signore, fatta qualche buona opera circa la pace; frattanto ricorreremo al Signore anche per quella compagnia. Piaccia ancora a voi di far memoria di questi poveri vostri fratelli nelle vostre orazioni ».

Come si vede bene i chierici regolari non avevano nessuna ambizione di comparire essi direttamente a capo delle istituzioni che caldeggiavano, e vedevano volentieri fondarsi nuove congregazioni, che provvedessero agli speciali bisogni dei tempi e dei luoghi; si contentavano di assisterle il meglio che potevano. Ciò poteva essere un danno, perchè non si impedivano frazionamenti pericolosi, ma era pure un vantaggio, perchè si chiamavano più uomini al lavoro e con maggiori iniziative.

Al Miani poco ormai rimaneva di vita, ed infatti chiuse i suoi giorni a Somasca il 7 febbraio 1537, dopo avere ben provveduto alla stabilità dell'opera sua. In pochissimo tempo aveva fondati otto luoghi pii, raccolto oltre trecento orfani, pur senza dimenticare l'assistenza agli infermi e l'istruzione religiosa ai poveri; ed inoltre aveva costituita una nuova congregazione di chierici e laici, che doveva avere un avvenire glorioso di bene.

Non fu soltanto il Miani a Venezia a profittare degli esempi e degli insegnamenti spirituali di S. Gaetano e del Carafa; perchè non soltanto a Venezia ma anche a Verona, a Vicenza, a Padova troviamo persone del loro medesimo sentire; ma è pur giusto che si faccia menzione di un piccolo centro di vita spirituale che si formò a Salò sul lago di Garda. Nel 1542 è ricordata colà l'esistenza di una Compagnia del Divino Amore, che doveva essere stata fondata per lo meno una decina d'anni prima, perchè

già nel 1534 Stefano Bertaciolo, Giambattista Scaino suo cognato, e Bartolomeo fratello di questo, tutti e tre di Salò erano in ottime relazioni col vescovo Giberti e col Carafa, e loro ospite fu il Miani quando passò di là nel 1535. Di Salò era pure quel padre Geremia Isachino che fu ai fianchi di Paolo IV e fu esempio di vita spirituale a Venezia ed altrove¹.

Non soltanto agli Incurabili e agli orfani attendevano il Carafa i suoi cooperatori, ma anche a ogni altra opera di carità; dobbiamo appunto parlare delle loro premure per i trovatelli, che stavano tanto a cuore agli uomini del loro tempo. Sin dalla prima metà del secolo XIV un umile frate francescano di S. Francesco della Vigna, fra Pietruzzo d'Assisi, si preoccupò della sorte di tanti poveri bambini, che essendo di nascita illegittima venivano a trovarsi nelle più misere e pietose condizioni². Riuscì a trovare persone che condividessero la sua pietà e nel 1346 prese a pigione diciassette case presso il suo convento, dove ben presto i trovatelli ebbero l'assistenza di una confraternita di laici eretta a S. Francesco della Vigna. Le trovatelle furono affidate alle matrone di Santa Maria dell'Umiltà, istituite a questo scopo nella vicina chiesa delle monache della Celestia³. Nel 1348 lo stesso fra Petruzzo fondò un istituto analogo, dipendente da quello della Vigna sulle Fondamenta degli Schiavoni nella parrocchia di S. Giovanni in Bragora, e prese il nome dalla Pietà; questo istituto prosperò tanto che nel 1388 fu ampliato ed accolse tutta la famiglia degli esposti. Era sotto il patronato del doge, il quale lo visitava annualmente il dì delle Palme. Ma col crescere della città ed anche della rilassatezza dei costumi esso risultò in-

¹ Cfr. in proposito PASCHINI, *S. Gaetano ecc.*, p. 88.

² Con privilegio del 24 giugno 1343 Clemente VI concesse a Pietro Angeli prete di Assisi grazie spirituali in favore di coloro che avessero aiutati gli esposti. Lettera originale in Archiv. di Stato, Venezia, *Ospedali e luoghi pii*, busta 630; è notevole che in essa Pietro non sia affatto chiamato frate.

³ Le matrone eleggevano una priora, che veniva confermata dal doge, il quale fu proclamato patrono dell'istituto. Cfr. FLAM. CORNELI, *Ecclesiae Venetae*, decadis XI, pars posterior, Venetiis 1749, p. 68 sgg. Arch. di Venezia, l. c., busta 197, fasc. IV. G. TASSINI, *Curiosità Veneziane*, II ediz., Venezia; 1872, p. 556.

sufficiente¹; perciò nel 1515 fu ampliato una seconda volta. Rimasta vacante l'abbazia di Rosazzo in Friuli, per la morte di Nicolò Grimani, abate commendatario, avvenuta il 12 marzo 1527, il doge Andrea Gritti avrebbe voluto trasferirne a vantaggio dei trovatelli della Pietà i redditi; e ne fece richiesta a papa Clemente VII. Ma questi non ne volle sapere e concesse la abbazia al Giberti, vescovo di Verona, allora suo datario².

Per quanto riguarda il Carafa noi sappiamo dal Sanudo che egli disse la messa bassa alla Pietà il 25 ottobre 1528, giorno in cui decise la lite fra il patriarca di Venezia e la comunità dei Greci; ed egli stesso più tardi ci attesta di avere molto a cuore la sorte di quell'ospizio.

Nel suo memoriale al papa del 1532 il Carafa fece presentare al papa una proposta. Andrea Lipomano aveva ottenuto la commendata della Ss. Trinità a Venezia e poi per concessione papale nel 1511 la commendata di S. Maria Maddalena di Padova³, appartenenti all'ordine cavalleresco dei Teutonici e sino a quel tempo sempre conferite a cavalieri tedeschi, ed aveva fatto professione di quella regola. Ma nell'ordine non « era rimasta più forma alcuna di religione ma, dall'abito in fuori, erano tutti semplici secolari », sicchè il Lipomano si vedeva nell'impossibilità di os-

¹ C'è un breve di Leone X del 6 maggio 1514 anno II « Universis et singulis etc... Cum itaque sicut accepimus in hospitali pietatis Venetiarum in quo Infantes expositi recipiuntur et aluntur, infantes ipsi in dies in tanto numero multiplicentur, ut ob tenuitatem reddituum eiusdem hospitalis impossibile sit eos alere, nisi fidelium subsidia illis porrigantur atque subministrentur, Nos cupientes ut Christi fideles eo libertius promptiusque ad subveniendum necessitatibus dicti hospitalis inducantur » con cui concede indulgenza plenaria ai fedeli che visiteranno la cappella dell'ospedale il sabato e domenica di pentecoste, faranno elemosina all'ospedale e si saranno confessati. Ordina al patriarca di Venezia che vi siano confessori idonei ecc. *Armar.* 40, to. 2, fol. 300, Arch. Vatic.

² Cfr. il breve di Clemente VII al doge del 21 maggio 1527 in *Armar.* 40, to. 16, fol. 213. Arch. Vatic. C'è invece un breve con cui Clemente VII il 12 febbraio 1531 concesse indulgenza plenaria colle solite condizioni a chi visitasse la cappella dell'ospedale della Pietà il giovedì santo ed il giorno seguente sino al tramonto. *Armar.* 40, to. 35, fol. 75.

³ Della commendata padovana ebbe la conferma da papa Clemente VII il 1° settembre 1526.

servare i tre voti religiosi; per questo motivo chiedeva di poter riformare quelle due chiese e di accogliervi chi volesse davvero servire Dio « principalmente alla difensione della cattolica fede contro gli eretici e tutti gli altri infedeli, attendendo pure alla ospitalità ed alle opere pie, sotto la immediata soggezione della sede apostolica ». Ma questo proposito non trovò favorevole accogliamento nell'animo del papa.

Tuttavia il Lipomano non smise l'idea di far applicare le rendite delle sue commende a miglior fine che per l'innanzi; e conoscendo bene il santo scopo a cui attendeva l'ospedale della Pietà, e vedendo « che alla grandezza della spesa ed al concorso grande delle anime ivi mancavano in gran somma le necessarie forze, ed oltre ciò sapendo ancora che il sito dov'era il detto ospedale era molto angusto da ogni parte, sì che da nessun lato poteva dilatarsi e che quell'edificio per l'andare in alto e per la vetustà e perchè c'era poco modo da irrobustirlo e ripararlo ad ogni ora minacciava rovina »; risolse di supplicare il papa ad unire le sue due commende a quell'ospedale¹. Si aprì in proposito col doge, coi magnifici Antonio Venerio e Bartolomeo Zane, che sappiamo essere legati all'opera degli Incurabili, e con madonna Elisabetta Capello, priora dell'ospedale della Pietà, devota anch'essa al Carafa. Il tutto si trattò in grande segreto; il Carafa nella sua lettera del 1. marzo 1533 espose il disegno al Giberti, perchè conducesse il negozio direttamente col papa; mentre agli altri governatori dell'ospedale ed all'ambasciatore veneziano presso il papa non se ne parlò che in termini generici, sicchè nessuno sapesse come realmente si disponessero le cose. « E perchè questa pietosa causa non sia da qualche rispetto umano appresso Sua Santità impedita, bisogna che Vostra Signoria [il Giberti] si armi colle ragioni vive, le quali ben considerate non

¹ L'erario pubblico provvedeva già alla Pietà con un contributo costante di farina e di vino. Il 14 marzo 1532 in Consiglio dei Dieci colla Zonta: « Havendo l'Hospital nostro della Pietà lo inestimabil cargo di far nutrire grandissime numero de' Putti esposti in quel luogo » si stabilì che andassero ad esso due soldi per ogni lira sulle condanne. Del resto analoga concessione era stata fatta nel 1525 e nel 1530. Archiv. di Stato, Venezia, *Ospitali e luoghi pii*, busta 374, fasc. 4 e 12; busta 954, fol. 90 sgg.

hanno opposizione » ed il Carafa le fornisce con tutte le spiegazioni possibili ¹. Ma il Carafa non fu più fortunato del doge Gritti alcuni anni prima; e l'unione bramata non ebbe luogo.

Il Lipomano però non cessò per questo di favorire l'ospedale della Pietà. Il 31 marzo 1535 si trattò di ottenere dal papa la conferma di uno strumento fatto « de poter smembrar et separar dalla casa del ditto hospital [della Trinità] una teza et terren posto in confin de S. Gregorio et conciederlo all'hospital della Pietà, per comodo de miserabile persone » coll'unico onere di un piccolo canone in cera ². Paolo III diede il suo assenso il 23 maggio, e l'ospedale della Pietà andò in possesso del luogo il 10 gennaio 1536. I governatori della Pietà distrussero tosto la teza, costruirono delle casette a forma d'ospedale ed anche una chiesa col titolo di S. Maria dell'Umiltà, che esisteva non lungi dall'antico ospedale degli Incurabili. Ma essendosi poi l'ospedale della Pietà allargato altrove, non ebbe più bisogno di questa succursale che riusciva incommoda; perciò i governatori il 1° marzo 1549 restituirono al Lippomano il terreno ceduto; ed il Lippomano si obbligò a pagare con certi determinati patti i miglioramenti fatti nel fondo di S. Gregorio e computati nella somma complessiva di 4500 ducati. Nel 1550 il Lipomano concedeva la chiesa dell'Umiltà ed il terreno circostante ai Gesuiti, che poterono così stabilirsi anche a Venezia. Giacchè sin dall'estate 1543 lo stesso Lipomano li aveva collocati a Padova nella casa della sua commenda teutonica di S. Maria Maddalena ³.

A completare il quadro della beneficenza veneziana in quegli anni non sarà inutile far cenno di un breve del 15 novembre 1540 col quale Paolo III concedeva una indulgenza plenaria in favore della congregazione che attendeva a sovvenire i poveri

¹ MONTI, *op. cit.*, fasc. II, p. 160 sg.; cfr. p. 116 sgg.

² Archiv. di Stato, Venezia, *Ospedali e luoghi pii*, busta 953, carte 4; busta 955, carte 94.

³ Cfr. *Memor. Stor. Forogiul.* XV (1919), p. 28 sgg.; V. PIVA, *Il Seminario di Venezia ecc.*, Venezia, 1918, p. 77 sg. Sulla fine del secolo XVI, il priorato della Trinità passò al seminario patriarcale di Venezia.

vergognosi e si radunava nella chiesa di S. Salvatore a Venezia ¹, chiesa ch'era allora ufficiata dai canonici regolari.

8. — Per la Lombardia ci fa testimonianza un breve di Paolo III del 13 maggio 1540 col quale ad istanza del cardinale Guidiccioni concesse un'indulgenza plenaria alla « Chiesa degli ospedali della misericordia e dei poveri incurabili di Cremona insieme uniti » ².

Da un breve di Paolo III del 4 aprile 1541 si ricava che tre anni prima, perciò nel 1538, si era eretto a Parma « un ospedale di poveri, chiamato della Misericordia, nel quale piamente venivano allevati poveri orfani d'ambo i sessi e con grande premura e pietà si curavano gli infermi ed i languenti »; il papa indirizzandosi ai presidenti e deputati di quell'ospedale concede la partecipazione alle indulgenze concesse all'ospedale di San Giacomo in Augusta a tutti coloro che pregheranno nella chiesa, o gli faranno elemosina, o gli lasceranno qualche cosa per testamento ³.

Non si parla qui di Incurabili, si parla però di orfani; in ogni modo l'accento a S. Giacomo in Augusta ci fa comprendere che si vive sempre del medesimo spirito.

Nessun documento ci parla della Compagnia del Divino Amore e delle opere da essa ispirate per Milano. Però qualche cosa di analogo si verificava anche in questa città e si innestava nella magnifica tradizione di religiosità e di beneficenza cristiana dei secoli antecedenti. Esisteva a Milano sino dal 1497 una confraternita, detta di Santa Corona, con buon numero di confratelli, che si occupavano della distribuzione gratuita delle medicine agli infermi poveri. Fra i promotori di questa santa compagnia troviamo Giacomo Antonio Morigia, uno dei primi compagni di S. Antonio Maria Zaccaria nella fondazione dei Barnabiti. Du-

¹ *Armar.* 41, to. 48, fol. 135. Arch. Vatic.

² *Armar.* 14, to. 48, fol. 88. Arch. Vatic.

³ *Armar.* 41, to. 21, fol. 15. Arch. Vatic.

rante la dominazione francese nei primi decenni del cinquecento Antonio Bellotto di Ravenna, commendatore di sant'Antonio di Grenoble, fondò l'oratorio della *Divina Sapienza*, presso il monastero delle agostiniane di S. Marta, col proposito di dare largo impulso alla pratica delle virtù religiose e della beneficenza. Nonostante i mutamenti politici e la peste del 1524, la confraternita non cessò, e fu il « seminario in quei tempi di tutte le belle opere di Milano e accolta di tutti più spirituali, anche d'ogni sorta di regolari », ed un forte centro di sana riforma nella vita e nei costumi. Fu lo stesso Bellotto nel 1527, d'accordo con l'autorità ecclesiastica, ad introdurre nella chiesa del S. Sepolcro la divozione delle Quarantore continue dinanzi al Sacramento, e volle che la pia pratica si rinnovasse quattro volte nel giro dei dodici mesi: a Pasqua, a Pentecoste, all'Assunzione, a Natale. Egli morì il 27 ottobre 1528 e gli successe nella direzione della Divina Sapienza Francesco Landini, poi vescovo di Laodicea e suffraganeo di Ippolito II d'Este, arcivescovo di Milano¹. Oltre al Morigia già ricordato, anche Bartolomeo Ferrari diede il suo nome alla Divina Sapienza. L'ordine dei Barnabiti ebbe una delle sue radici là, giacchè anche Antonio Maria Zaccaria, venuto a Milano, vi si iscrisse nel 1530².

E notiamo ancora che lo stesso Bellotto, « predicando nel 1527 nella chiesa del santo Sepolcro, istituì quivi una confraternita o *Scuola*, come allora dicevasi, di uomini e di donne che avessero per officio la preghiera espiatoria. Gli uomini, od alcuni fra loro, dovevano ogni giorno radunarsi in un loro speciale oratorio e recitare i sette salmi penitenziali, le litanie dei santi ed alcune altre orazioni, accostarsi ai santi sacramenti della confessione e comunione ogni domenica e nelle feste principali, e conservare la lampada accesa nel sacrario innanzi l'Eucarestia. Dovevano poi celebrare ogni anno l'orazione delle quarant'ore... Le donne poi dovevano pure radunarsi in chiesa ogni venerdì per

¹ P. ORAZIO PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel cinquecento*, Roma, 1913, p. 7 sg., p. 407 sgg.

² *Ibid.*, p. 10 sg., 13 sg.

la comune preghiera e per la comunione»¹. Non sentiamo in tutto questo come un'eco del Divino Amore? Del resto non abbiamo veduto sopra come l'opera di S. Girolamo Miani fosse favorevolmente accolta e sovvenuta a Milano ed a Pavia?

Ed ora vogliamo concludere con una osservazione: i documenti che ho riportato e collegato in queste pagine sono ancora relativamente pochi in confronto di quelli che un più attento esame ed una più sistematica e tenace esplorazione degli archivi ci potranno rivelare sulla vita religiosa in Italia in sui primi decenni del cinquecento. Però se ne può già concludere che quegli anni non furono anni morti per la vita cristiana, ma anni fervidamente operosi, che temprarono le forze cattoliche alle ardue prove che dovevano sopravvenire. Un'altra conclusione è pur questa, che non c'è interruzione alcuna fra la vita religiosa quale s'era sviluppata nei secoli precedenti e quella che doveva sgorgare dalla così detta controriforma cattolica. Furono infatti i vecchi ordini monastici e soprattutto i due grandi ordini mendicanti dei francescani e dei domenicani che prepararono la via alle nuove gloriose lotte ed ai nuovi trionfi.

¹ Cfr. A. DE SANTI, *L'orazione delle quarant'ore ecc.*, Roma, 1919, p. 15 sg.